MASSIMO INTROVIGNE

LA NUOVA GUERRA MONDIALE

Scontro di civiltà o guerra civile islamica?

SUGARCO EDIZIONI

Dello stesso autore:

IL CAPPELLO DEL MAGO

LE NUOVE RELIGIONI

IL RITORNO DELLO GNOSTICISMO

CATTOLICI, ANTISEMITISMO E SANGUE. IL MITO DELL'OMICIDIO RITUALE

Direttore di redazione: PierLuigi Zoccatelli
Revisione redazionale per la lingua araba: Maurizio Bagatin

ISBN 88-7198-493-5

E-mail: info@sugarcoedizioni.it

In copertina:
Albrecht Dürer (1471-1528), *I quattro cavalieri dell'Apocalisse* (1497-98), xilografia, Kupferstichkabinett, Staatliche Kunsthalle, Karlsruhe, Germania.

MASSIMO INTROVIGNE

La nuova guerra mondiale

Scontro di civiltà o guerra civile islamica?

SUGARCO EDIZIONI

INTRODUZIONE

La tesi di questo libro è insieme complicata e semplice. Riprende un'espressione resa popolare da Norman Podhoretz nel suo *La quarta guerra mondiale. Come è incominciata, che cosa significa e perché dobbiamo vincerla* (trad. it., Lindau, Torino 2004), ma già usata dal sottosegretario alla Difesa americano Paul Wolfowitz con i toni di un Winston Churchill (1874-1965) neoconservatore: c'è una guerra mondiale, durerà venticinque anni e saranno lacrime e sangue per tutti. Per questi autori americani si tratta della Quarta guerra mondiale: la Terza è la guerra fredda, e pensano di averla vinta loro contro l'impero comunista. Hanno ragione?

La nozione di guerra mondiale è al centro di un vasto dibattito fra storici, sociologi e politologi. Si tratta di una guerra senza confini, capace di fagocitare e includere decine di conflitti locali, e di presentarsi dal punto di vista della percezione dei combattenti come scontro di civiltà. In questo senso la guerra passata dalla potenza all'atto l'11 settembre 2001 corrisponde alla definizione di guerra mondiale. Poco importa se Samuel Huntington con la sua tesi dello «scontro di civiltà» (riassunta ne *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, trad. it., Garzanti, Milano 1997) abbia ragione o torto: nel mondo musulmano milioni di persone pensano che lo scontro in corso sia fra «i crociati e gli ebrei» e l'islam. Anche in Occidente Oriana Fallaci scrive quello che – vero o no – milioni di persone pensano ma non possono permettersi di dire. E felici i paesi come l'Italia dove queste posizioni sono rappresentate da qualcuno (la Lega Nord, anzitutto) all'interno della politica democratica e parlamentare anziché lasciate, come in Francia o in Germania, a forze marginali e potenzialmente eversive.

Tuttavia lo scontro di civiltà è solo una faccia della medaglia. Era così anche per le altre guerre mondiali. Da una parte si trattava dello scontro fra l'Occidente moderno e «qualcun altro». Ma dall'altra le prime tre guerre mondiali erano guerre civili europee che esportavano le loro conseguenze in tutto il mondo. Tutte le ideologie coinvolte (democrazia, fascismo, nazismo, comunismo) erano nate in Europa, anche se lo scontro – in questo senso andando a cor-

rispondere alla definizione di guerra mondiale – si estendeva pressoché ovunque, assorbendo e ridefinendo i preesistenti conflitti locali.

Oggi succede qualche cosa di simile e nello stesso tempo di diverso. Quello che per un verso è uno scontro percepito come di civiltà, per un altro è anche questa volta una guerra civile che una civiltà esporta nel mondo. Ma non ci sono più guerre civili interne alla civiltà occidentale (in questo senso Francis Fukuyama – nel suo *La fine della storia e l'ultimo uomo*, trad. it., Rizzoli, Milano 1992 – pensava anni fa che fosse finita la storia). La nuova guerra civile è interna al mondo islamico, che pur non essendo la civiltà dominante è abbastanza grande dal punto di vista demografico (oltre un miliardo di persone) e del controllo delle risorse (il petrolio) per esportarla in tutto il mondo.

È questa seconda faccia della medaglia che la Fallaci, con altri, non vede e che del resto non è facile vedere. Perché lo scontro non è tra musulmani «moderati» (una categoria estranea all'islam) e «fondamentalisti», ma una guerra civile assai più complessa tra nazionalisti, tradizionalisti, conservatori, fondamentalisti e ultra-fondamentalisti, dove le alleanze si fanno e si disfano rapidamente. Per esempio, i tradizionalisti cosiddetti «wahhābiti» dell'Arabia Saudita sembravano alleati degli ultra-fondamentalisti, che però hanno cominciato ad attaccare con il terrorismo le istituzioni saudite (e non più solo obiettivi stranieri in Arabia). Chi in Occidente non vede nella guerra in corso l'aspetto di guerra civile islamica globalizzata, si priva anche di una risorsa strategica essenziale: inserirsi nel gioco dei conflitti intra-islamici, facendo emergere le loro contraddizioni e cercando alleati senza i quali è impossibile vincere.

È una tesi che cercherò di dimostrare attraverso un viaggio negli eventi degli ultimi mesi, sulla base di miei articoli pubblicati su *il Giornale*, *il Domenicale*, *Il Foglio*, *Cristianità*, *Il Timone* e *il dialogo-al hiwâr*, ampiamente rivisti per assicurarne un coordinamento che non evita alcune ripetizioni necessarie alla comprensione dei testi (ma del resto, tanto più quando si tratta di tesi non «politicamente corrette», *repetita iuvant*) e che mantiene lo stile dell'editoriale di quotidiano o periodico, certo diverso da quello di un saggio di sociologia delle religioni.

Dalla strage degli italiani a Nāsiriyya, del 12 novembre 2003, alle elezioni irachene del 2005, passando per l'11 settembre dell'Europa dell'11 marzo 2004 a Madrid e per l'11 settembre dei bambini del 3 settembre 2004 a Beslan, questo libro ripercorre una fase cruciale della Quarta guerra mondiale. Una sequela di eventi troppo nu-

merosi per ricordarli tutti, che il testo si sforza di sottrarre alla cronaca e d'inserire in un quadro coerente. Dalle morti di 'Arafāt e del fondatore di Hamās, Yāsīn, alle elezioni che, già prima della straordinaria affluenza alle urne del 30 gennaio 2005 in Iraq, hanno mobilitato centinaia di milioni di votanti in Afghanistan, Algeria, India, Indonesia, Stati Uniti; dai conflitti fin troppo noti – Palestina, Cecenia, Iraq – alle guerre spesso dimenticate nel Sudan, nelle Filippine, in Uganda, in Congo. E sangue, tanto sangue: Fabrizio Quattrocchi, Enzo Baldoni, le teste mozzate, le autobomba, i razzi di Hamās sugli asili israeliani, la strage degli innocenti in Ossezia. È la guerra dei tre B – Bush, Blair e Berlusconi – contro il redivivo Osama bin Laden, ma anche contro un pacifismo *no global* che sempre più spesso gioca il ruolo di alleato oggettivo del fondamentalismo islamico, sostenuto anche dalle ambiguità della Francia e delle sinistre europee. Una guerra che non registra solo sconfitte, ma anche importanti vittorie contro il terrorismo globale. Una guerra, soprattutto, che si può vincere: purché alla forza delle armi si accompagni una forza morale capace di condannare tutti i terrorismi, davvero «senza se e senza ma».

I

ISLAM, FONDAMENTALISMO, CONSERVATORISMO

Chi è « fondamentalista » nell'islam?

Quando si legge che « fondamentalisti » islamici sono attivi, sono stati espulsi (dal governo) o sono stati riammessi (dai giudici) in Italia, è doveroso interrogarsi su che cosa precisamente significhi la parola « fondamentalismo ». Qualche esponente musulmano parla addirittura di « terrorismo ideologico » ogni volta che questa parola è utilizzata. Ha ragione?

« Fondamentalismo » è una parola che non è nata per designare un fenomeno specificamente islamico, ma una corrente protestante che – fra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX – voleva difendere i « fondamentali » della fede contro l'assalto del nascente « progressismo » teologico, sostenendo in particolare che la Bibbia, in quanto parola di Dio, era infallibile, priva di errori e non bisognosa d'interpretazioni sofisticate per essere capita dal fedele medio. Più tardi, dopo la Seconda guerra mondiale, « fondamentalista » divenne un'etichetta utilizzata per quei protestanti conservatori che volevano contare di più in politica, soprattutto negli Stati Uniti, o più esattamente volevano dedurre una politica, senza mediazioni, dalla religione. Queste definizioni di « fondamentalismo » sono difficili da esportare nel mondo islamico. Se si prendono alla lettera, tutti i musulmani sono « fondamentalisti »: tutti considerano il *Corano* un testo letteralmente dettato da Dio e infallibile, tutti (tranne pochi modernisti) sono eredi di una tradizione che non pensa di dover distinguere secondo i canoni occidentali tra politica e religione. Più precisamente, i « fondamentalisti » sono gli eredi di uno specifico movimento nato fra le due guerre mondiali con la fondazione dei Fratelli Musulmani in Egitto nel 1928 da parte di Hasan al-Bannā (1906-1949) e della Jamā'at-i Islāmī nel subcontinente indiano, nel 1941, da parte di Mawlānā Sayyid Abū l-A'lā Mawdūdī (1903-1979). Questo movimento – insieme conservatore e modernizzatore – ritiene che per salvare l'islam dalla decadenza e dalla subalternità all'Occidente si debba tornare alla legge islamica, la *sharī'a*, all'unità politico-religiosa del mondo musulmano nel califfato e a un progetto di espansione internazionale dell'islam.

Tuttavia, a distanza di oltre settant'anni dalla sua fondazione, il movimento «fondamentalista» islamico comprende, oltre a decine di milioni di persone, correnti molto diverse, tanto che il problema se sia opportuno riunirle sotto una sola etichetta deve essere almeno posto come domanda. Una parte del movimento «fondamentalista» ha scelto la strada della partecipazione alla vita politica democratica e ha finito con il concepire la *sharī'a* come un orizzonte ideale piuttosto che come una serie di precetti fissati nel Medioevo una volta per tutte: è il caso del partito oggi al governo in Turchia, per il quale parlare di «fondamentalismo» sembra ormai anacronistico e che va definito piuttosto «conservatore». Un'altra parte, «neo-tradizionalista», mantiene un'idea assai più letteralista e ristretta della *sharī'a*, ma la traduce in un tentativo d'islamizzare la società civile «dal basso» prima del passaggio all'azione direttamente politica: è il caso della Jamā'at al-Tablīgh wa-l-Da'wa («Associazione del messaggio» o «Gruppo di predicazione»), il maggiore movimento missionario islamico mondiale, avviato in India negli anni 1880 da Muhammad Ismā'īl (1835?-1898) e fondato negli anni 1925-1927 dal figlio Muhammad Ilyās Kāndhalawī (1885-1944), piuttosto apolitico, e di alcune delle branche nazionali autonome dei Fratelli Musulmani. Infine, una terza corrente «radicale» considera con riluttanza ogni itinerario democratico e ammira, quando non organizza, il terrorismo. Terroristi o no, molti dei predicatori che il governo ha espulso dall'Italia appartengono senza alcun dubbio a tale corrente «radicale».

Nell'arcipelago di nomi e sigle non è facile orientarsi: né per gli specialisti né per la polizia. Le distinzioni sono importanti. Ma per i «neo-tradizionalisti» – i cui esponenti italiani legati ai Fratelli Musulmani dominano la più grande organizzazione islamica italiana, l'UCOII (Unione delle Comunità ed Organizzazioni Islamiche in Italia), anche se questa associazione nega ogni legame con i Fratelli, i quali non hanno «tessere» né elenchi formali di membri, così che la relazione deve essere stabilita sulla base di fatti concludenti quali le biografie di diversi dirigenti, la diffusione di una certa letteratura e il consenso degli studiosi, compresi quelli tutt'altro che ostili alla stessa UCOII – e tanto più per l'ala parlamentare e democratica che si ispira a figure come Erdoğan, gli avvenimenti degli ultimi anni sono un *test*. Come si pongono le varie componenti della galassia «fondamentalista» rispetto ai «radicali» e ai terroristi (tutti: non basta condannare Bin Laden se si ammira Hamās)? Sono solo amici che commettono errori? O sono criminali assassini?

Solo se condanneranno senza appello tutto il terrorismo – senza

l'ambiguità purtroppo così presente in questi anni – le voci islamiche che prendono a modello la *sharī'a* e la tradizione dell'islam politico, ma che cercano di ripensarle in un modo relativamente nuovo, e non violento, potranno essere prese sul serio. E forse non saranno più chiamate semplicemente «fondamentaliste».

L'islam e il terrorismo

Che cosa pensa l'islam del terrorismo? Occorre precisare da una parte che cosa s'intende per terrorismo, dall'altra chi ha titolo a parlare in nome dell'islam. Si afferma spesso che ogni definizione di terrorismo è politica, e che chi per una parte è un terrorista per la parte opposta è un combattente per la libertà. Oggi però ci sono definizioni piuttosto precise del terrorismo nel diritto internazionale, in particolare quella della *Convenzione internazionale per l'eliminazione dei finanziamenti al terrorismo*, votata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 9 dicembre 1999 e richiamata in numerosi testi successivi. Questa convenzione definisce come «terrorismo» le attività non compiute da Stati o da governi che, secondo l'articolo 2 comma 1, «intendono causare la morte o un grave danno fisico a un civile o comunque a chi non prenda parte attiva alle ostilità in una situazione di conflitto armato quando lo scopo di queste attività – ricavato dalla natura o dal contesto – è quello d'intimidire la popolazione, o di costringere un governo o un ente internazionale a porre in essere ovvero a non porre in essere un determinato comportamento».

Pertanto, dal punto di vista del diritto internazionale, non è terrorismo un bombardamento anche volto contro la popolazione civile da parte di un governo (si tratterà di crimini di guerra, ad altro titolo puniti dalle convenzioni internazionali), in quanto il terrorismo è atto proprio di organizzazioni *private*. Non è terrorismo l'attacco a una caserma di militari impegnati in una guerra, perché non si tratta di civili non combattenti. Viceversa, le attività di Hamās e della cosiddetta «resistenza» irachena (che sono organizzazioni private) sono atti di terrorismo quando hanno di mira civili, o anche soldati che non stiano prendendo parte attiva a un conflitto armato. Dal punto di vista giuridico, e – come ci ricorda di continuo il magistero della Chiesa cattolica – anche da quello morale, è importante distinguere giudizio sul fine e giudizio sui mezzi. Il terrorismo è sempre illegale e immorale, per quanto nobile sia lo scopo che afferma di prefiggersi. Se qualcuno, al nobile scopo di protestare contro il

regime nazional-socialista, avesse fatto saltare in aria un ristorante bavarese pieno di pacifiche famigliole tedesche in gita domenicale, avrebbe compiuto un atto di terrorismo, non di resistenza legittima. Il fine non giustifica i mezzi, e solo dopo avere condannato il mezzo del terrorismo come sempre illegittimo si può aprire una discussione sui fini.

Una seconda premessa è che quella musulmana non è una religione organizzata in modo verticale, con una gerarchia che la rappresenta e che ha titolo a parlare in suo nome. La sua organizzazione è di tipo orizzontale: non c'è un'autorità unica – equivalente al Papa per i cattolici – ma una pluralità di persone ed enti a vario titolo autorevoli. Questo non significa, naturalmente, che tutte le opinioni musulmane si equivalgano. Lo studioso americano Mark Sedgwick (« Establishments and Sects in the Islamic World », in Phillip Charles Lucas - Thomas Robbins [a cura di], *New Religious Movements in the 21st Century. Legal, Political, and Social Challenges in Global Perspective*, Routledge, New York-Londra 2004, pp. 283-312) distingue fra: *madhhab*, scuole giuridiche, che paragona alle « denominazioni classiche » protestanti del XX e XXI secolo (ciascuna delle quali non pensa di essere l'unica forma vera del protestantesimo e accetta di coesistere con le altre); *firqa* (« denominazioni nuove » che escono dal sistema dei *madhhab* nello stesso modo in cui, per esempio, gli avventisti o la Christian Science escono dal sistema delle denominazioni classiche protestanti); *tā'ifa* (« nuovi movimenti religiosi » che si formano per innovazione o per importazione e che eventualmente potranno evolvere in una *firqa*), a loro volta da non confondere con le *tarīqa* del sufismo, sia tradizionali sia di nuova fondazione.

La gran massa dei musulmani fa riferimento a un *madhhab*, e i *madhhab* non hanno autorità da tutti riconosciute. Danno grande rilievo ai dotti, agli *'ulamā'*, e a università particolarmente autorevoli (alcune delle quali, come l'Università al-Azhar del Cairo, hanno professori che appartengono a diversi *madhhab*), ma nello stesso tempo hanno legami molto stretti con le autorità statali di alcuni paesi. A rigore l'opinione di uno o più giuristi (*fatwā*) non è vincolante se non per i loro discepoli diretti, ed è tanto autorevole quanto lo sono coloro che la firmano. Quanto al « fondamentalismo », le sue dimensioni gli hanno fatto superare la fase di *tā'ifa* e si tratta per alcuni di una *firqa*, per altri ormai di un quinto *madhhab* sunnita accanto ai quattro tradizionali: hanafita, mālikita, shāfi'ita e hanbalita.

Applichiamo ora queste premesse alla domanda su che cosa pensa l'islam del terrorismo. Se forme radicali di lotta sono state spesso giustificate nella storia dell'islam, la modalità specificamente suicida del terrorismo è stata giustificata per la prima volta come « martirio » legittimo da autorità sciite – contestate all'epoca da altre sunnite –, prima nel contesto della lotta senza quartiere condotta dall'Iran contro l'Iraq di Saddām Hussein, quindi nel quadro dello scontro fra gli Hizbullāh sciiti del sud del Libano e Israele. Solo a partire dal 1993 le « operazioni di martirio » sono adottate da un'organizzazione sunnita palestinese, Hamās, e ampiamente giustificate da autorità sunnite, che ne approvano anche l'estensione alla Cecenia e al Kashmir.

Molti esponenti autorevoli del mondo islamico hanno condannato Osama bin Laden e l'attentato dell'11 settembre, e non vi è ragione di dubitare della loro sincerità. Ma sono sufficienti queste condanne per concludere, come si afferma spesso, che le più autorevoli voci dell'islam ripudiano il terrorismo suicida *di per sé*, così che i suoi sostenitori farebbero effettivamente parte di nuovi movimenti religiosi in via di fuoriuscita dall'islam? Le cose non stanno proprio così. L'autorevole *shaykh* Muhammad Tantāwī, rettore dell'Università al-Azhar, che ha condannato in modo esplicito Bin Laden, ha ripetutamente supportato gli attacchi di Hamās contro i civili in Palestina, e lo stesso è avvenuto per importanti leader di confraternite sufi in Egitto. Nello stesso senso vanno le *fatāwā* sulle « operazioni di martirio » in Palestina di Yūsuf al-Qaradāwī, un autorevole predicatore residente nel Qatar e frequente ospite della televisione al-Jazīra, sul quale torneremo. Queste *fatāwā* si basano sul principio secondo cui « l'intenzione è la giustificazione dell'azione », che tuttavia è interpretato in un senso diverso dalla tradizione islamica classica, e assomiglia molto all'idea secondo cui il fine giustifica i mezzi. Ma non ogni fine: non è stato difficile trovare esponenti musulmani autorevoli per condannare Bin Laden (in quanto nel suo progetto di *jihād* « globale » lo scarto fra intenzione e azione appare a molti troppo grande), è difficile trovarne per condannare il *jihād* « locale » di Hamās o del terrorismo ceceno, che incontrano ben poca opposizione religiosa o giuridica nel mondo islamico, perché i temi dell'attacco a Israele, e alla Russia in Cecenia, sono estremamente popolari.

Le situazioni drammatiche della Cecenia e della Palestina forniscono così il contesto a documenti che cercano di giustificare il terrorismo suicida con riferimenti a una tradizione islamica in cui, in realtà, non trova precedenti classici veramente pertinenti. Ma la porta è stata aperta, e diventa poi difficile chiuderla. Invano ci si affanna a distinguere tra la lotta contro Israele, dove chiunque secondo le

fatāwā sarebbe un militare almeno della riserva (o un ex militare: i vecchi; o un futuro militare: i bambini) come lotta eccezionale, che giustifica misure eccezionali, e altri tipi di conflitto. Praticamente *tutti* quelli che giustificano le «operazioni di martirio» palestinesi giustificano anche quelle cecene. Pochi operano distinzioni quanto al Kashmir. Diventa allora difficile chiudere la porta ad al-Qā'ida in modo veramente convincente. Se l'elemento cruciale è l'«intenzione sincera», come negarla *a priori* anche ai militanti di Bin Laden? Le incertezze si riflettono nelle opinioni del musulmano medio: secondo un sondaggio svolto nell'aprile 2004 in Marocco – uno dei pochi paesi islamici dove c'è una tradizione di rilevamenti d'opinione liberi e attendibili – il 55% non approva le attività di al-Qā'ida (una maggioranza peraltro non schiacciante), ma il 74% considera giustificati gli attentati suicidi compiuti da Hamās.

Lo sa chi ha esperienze di dialogo con musulmani: anche chi disapprova senza riserve Bin Laden e gli attentati dell'11 settembre 2001 e dell'11 marzo 2004 si mostra spesso assai più reticente quando si tratta di Hamās o della Cecenia. Spesso, il discorso è immediatamente sviato sui torti inflitti ai palestinesi e ai ceceni. La risposta è comprensibile, ma sbagliata. Ai movimenti islamici che esitano non si chiede di condannare la causa palestinese o cecena, ma di ripudiare il terrorismo come *mezzo* di lotta necessariamente criminale, eticamente inaccettabile, degradante sia per chi lo pratica sia per chi ne fa l'apologia, a prescindere dal *fine* al cui servizio le «operazioni di martirio» si pongono.

Islamici conservatori cercansi

Sul terrorismo in Iraq, dopo l'attentato di Nāsiriyya del 12 novembre 2003 dove hanno perso la vita dodici carabinieri, cinque soldati dell'esercito italiano, due civili del nostro paese e otto iracheni, e dopo gli attentati successivi, si sono dette molte cose. Alcune – riecheggiate anche da qualche politico nostrano – sono basate su una nozione del tutto inadeguata dell'attuale situazione del terrorismo islamico in generale e della sua presenza in Iraq in particolare. Mi limito a quattro esempi.

Il criminale attentato di Nāsiriyya, come sembra ormai chiaro, non ha nulla a che fare con la cosiddetta «resistenza irachena» di cui alcuni parlano. Tale presunta «resistenza» è, nel suo aspetto principale, l'ultima raffica di un regime terrorista e assassino che si è mantenuto al potere in Iraq grazie ai gas asfissianti e alle fosse comuni, oltre che grazie alla complicità affaristica e talora ideologica – meglio un nemico che un amico degli americani, meglio il peggior esponente del mondo «laico» del partito Ba'th che il miglior esponente religioso – di diversi governi europei, Francia in testa. Ma Nāsiriyya è sempre stata una delle città irachene più ostili a Saddām Hussein, che ne ha terrorizzato la maggioranza sciita con ogni mezzo. Quali che siano stati gli esecutori materiali, la tecnica utilizzata corrisponde al marchio di fabbrica di al-Qā'ida, descritto nella voluminosa *Enciclopedia del Jihād* compilata da Osama bin Laden e dai suoi collaboratori. È quasi come se avessero lasciato la firma. Dunque non «resistenza» di una popolazione ispirata da un presunto orgoglio nazionale contro gli «occupanti», ma ennesima strage di un terrorismo internazionale che spara sull'ONU, sulla Croce Rossa, su pacifici abitanti della capitale dell'Arabia Saudita, su contadini algerini (musulmani) inermi e anche su italiani colpevoli solo di aiutare la popolazione con la generosità propria del nostro *ethos* nazionale.

La principale battaglia contro al-Qā'ida non è in corso. È già stata vinta dagli Stati Uniti, in Afghanistan. Al-Qā'ida (la «base», come dice il suo nome) era un gigantesco «supermercato» del terrorismo islamico: un luogo dove movimenti del fondamentalismo islamico radicale di tutto il mondo, preesistenti all'iniziativa di Osama bin Laden e non inventati da lui, venivano a rifornirsi di denaro, armi, addestramento e idee. Un luogo *fisico*: per addestrare combattenti e ammassare armi occorre controllare un territorio. Questo territorio non esiste più: la base afghana è stata spazzata via, e nessun altro paese del mondo concederà ad al-Qā'ida le vaste estensioni di territorio necessarie a impiantare di nuovo il «supermercato» perché sa quale sarebbe la reazione americana.

Gli elementi del *network* chiamato al-Qā'ida, però, pre-esistevano a Bin Laden, e continuano a esistere anche dopo che lo smantellamento della base afghana ha reso difficile il collegamento fra la «testa» e le «gambe» della rete del terrore (i cui dirigenti o sono morti o sono principalmente impegnati a non farsi trovare). Questo successo – la cui portata è raramente concepita dall'opinione pubblica – rende più difficili i «grandi» attentati come quelli dell'11 settembre 2001 o dell'11 marzo 2004. Tuttavia le «gambe», in buona parte separate dalla testa, continuano a scalciare ognuna per conto proprio.

Gli elementi un tempo riuniti nel *network* al-Qā'ida hanno ripreso ciascuno la loro autonomia. Essi «sono» ancora al-Qā'ida in quanto a stile e ispirazione, ma le loro azioni locali in gran parte non

obbediscono più a un centro unico, quindi sfuggono a ogni logica politica e diventano terrorismo allo stato puro.

Se le cose stanno così, quando si afferma che «ai tempi di Andreotti» funzionava il patto secondo cui l'Italia, in cambio di una politica medio-orientale ammiccante e terzaforzista, sfuggiva al terrorismo, si dicono insieme una verità e un anacronismo. Andreotti ammiccava a Yāsir 'Arafāt (1929-2004), a Mu'ammar al-Qadhdhāfī, a Hafez Asad (1930-2000). Oggi non c'è neppure più nessuno cui ammiccare. Non funzionerebbe nemmeno mettersi d'accordo sottobanco con la testa di al-Qā'ida (un sospetto che in passato ha sfiorato più di un esperto d'*intelligence* americano in relazione ai soliti francesi), perché la testa non controlla più le gambe.

Da tempo sostengo che uno degli errori dell'Occidente nel trattare con l'islam – originario o d'importazione tramite l'immigrazione – consista nel soffrire di una «sindrome di Voltaire» (François-Marie Arouet, 1694-1778) che spinge a immaginare che l'unico interlocutore accettabile sia il «laico» culturalmente occidentalizzato e sostanzialmente miscredente. Questi «laici» esistono, ma raramente godono del sostegno popolare. Possono governare, come Saddām o i generali algerini, ma governano contro la loro società civile con il terrore e l'arbitrio. Come accennato, penso anche che uno dei problemi sia semantico: noi chiamiamo – certo per mancanza di categorie più adeguate capaci nello stesso tempo di essere largamente condivise – «fondamentalisti» tutti coloro che interpretano l'islam in modo conservatore e vogliono una politica ispirata dall'islam. Così «fondamentalista» è il partito al governo in Turchia, «fondamentalisti» sono i Fratelli Musulmani e «fondamentalisti» sono i vari spezzoni di al-Qā'ida. Qualche distinzione, invece, s'impone.

C'è un islam politico conservatore che afferma di voler considerare la legge islamica, la *sharī'a*, come orizzonte ideale e come ispirazione, non come un insieme di precetti codificati una volta per tutte nel Medioevo: che cosa ne potrà risultare è tutto da scoprire, ma è questa l'impostazione che dichiara Erdoğan in Turchia (e lo stesso fanno vari intellettuali «fondamentalisti» in Tunisia, in Egitto, in Europa).

Tornando sulle categorie esposte nel capitolo precedente, c'è un islam «fondamentalista», ben più conservatore rispetto alle posizioni di un Erdoğan, che persegue i suoi scopi «dal basso» con un'operazione «neo-tradizionalista» d'islamizzazione della società civile e di partecipazione alla vita politica con mezzi democratici e non violenti. E c'è un islam «fondamentalista» di tipo «radicale» che almeno non esclude, quando non lo organizza e lo pratica, il terrorismo come mezzo di lotta. Con le posizioni conservatrici alla Erdoğan, si può e si deve dialogare: sono forze simili, non i presunti «laici», che possono offrire alle popolazioni medio-orientali una *leadership* credibile e ostile al terrorismo. Con i fondamentalisti radicali il dialogo è impossibile, e dopo l'11 settembre, Nāsiriyya e Madrid non è neppure più tempo di dialoghi sottobanco e di furbizie. Restano i fondamentalisti «neo-tradizionalisti»: organizzazioni come i Fratelli Musulmani, e nel nostro paese la già citata UCOII.

Si può dialogare con costoro? Il governo italiano può e deve considerarli interlocutori affidabili? La cartina di tornasole è la condanna del terrorismo «senza se e senza ma»: anche quello di Hamās (il che non implica evidentemente – sarebbe assurdo chiederlo all'UCOII o a chiunque altro – indossare la politica del governo israeliano), anche quello ceceno (il che – ancora – non significa non porsi il problema politico e umanitario della Cecenia), anche quello del Kashmir. I terroristi non sono «fratelli che sbagliano» (tanto simili ai «compagni che sbagliano» di un'altra stagione): sono criminali assassini. Nella giornata di Nāsiriyya, un giorno di lutto nazionale fra i più tragici della storia italiana recente, l'UCOII ha avuto l'occasione storica di condannare il terrorismo «senza se e senza ma». L'ha perduta, come già preannunciava l'adesione di suoi esponenti, una settimana prima, a una manifestazione «contro il sionismo, con l'Intifāda e con la resistenza irachena» a fianco di *no global* e di movimenti insurrezionalisti per cui l'unico «amerikano» buono è quello morto. L'UCOII nel suo comunicato del 13 novembre 2003 ha certo condannato la strage di Nāsiriyya, ma con un linguaggio pieno di se e di ma, arrivando a sostenere che i caduti italiani erano in Iraq nel «dispregio dell'opinione pubblica e dei valori fondanti della Repubblica». Il segretario dell'UCOII, «a titolo personale» (ci mancherebbe), ha perseverato, continuando a sostenere la «resistenza» irachena. Confondere fondamentalisti «neo-tradizionalisti» e «radicali» rimane ingiusto e sbagliato. Ma per l'UCOII l'esame di maturità sull'Iraq è fallito: il nostro governo, nella sua futura gestione dei problemi sul tappeto con l'islam italiano, non potrà che prenderne atto.

Quelli per cui i Pokémon sono un complotto giudeo-massonico

Se qualcuno vi dicesse che i Pokémon – quei mostriciattoli giapponesi che i ragazzini insistono per vedere alla televisione – sono

strumenti di un complotto giudeo-massonico per far diventare atei o ebrei i nostri figli, pensereste a uno scherzo di dubbio gusto. Se quel qualcuno fosse un fondamentalista islamico, prestereste un poco più di attenzione, ma lo ascrivereste immediatamente alla frangia estrema e patologica dell'ultra-fondamentalismo.

Purtroppo, le cose stanno diversamente. Non qualche frangia di estremisti paranoici, ma il governo dell'Arabia Saudita aveva vietato i Pokémon nel 2001. Una lunga *fatwā* dello *shaykh* Yūsuf al-Qaradāwī, datata 30 dicembre 2003 e disponibile anche in inglese, ci dà, per così dire, le motivazioni della sentenza saudita del 2001. Si tratta di un estremista isolato? Niente affatto. L'11 gennaio 2004 al-Qaradāwī ha rifiutato – non volendo «limitare la sua azione a uno specifico movimento» – l'offerta di diventare il nuovo leader dei Fratelli Musulmani egiziani, la «casa madre» del fondamentalismo musulmano internazionale. Esiliato dal presidente Gamāl 'Abdel Nāsser (1918-1970) nel 1970, al-Qaradāwī vive in Qatar dove è considerato il più autorevole dei predicatori che tuonano dalla rete televisiva al-Jazīra. A tutti gli effetti, al-Qaradāwī deve essere ritenuto uno dei «capi supremi» (così lo definiscono i Fratelli Musulmani in un loro comunicato dello stesso 11 gennaio 2004) del fondamentalismo musulmano mondiale: e di quello maggioritario, non di quello estremista e bombarolo alla Bin Laden. Non solo: nel mondo cattolico ai massimi livelli molti lo considerano un interlocutore indispensabile nel dialogo con l'islam. Il cardinale Carlo Maria Martini e il vescovo Michael Fitzgerald, attuale presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Inter-Religioso, hanno pubblicamente dialogato con lui a Roma nel 2001.

Per questo, la *fatwā* di al-Qaradāwī sui Pokémon è importante. E anche inquietante. Il predicatore afferma di considerare i cartoni giapponesi «un tema delicato» e di essersi consultato con «persone esperte tra i credenti». I Pokémon sono condannati anzitutto perché – come sa ogni bambino italiano – «si evolvono», cioè in determinate condizioni si trasformano in personaggi con maggiori poteri. Attraverso questo espediente, assicura al-Qaradāwī, «si instilla nelle giovani menti la teoria di [Charles] Darwin [1809-1882]», tanto più che i personaggi lottano «in battaglie dove sopravvive chi si adatta meglio all'ambiente: un altro dei dogmi di Darwin». Inoltre il *Corano*, secondo al-Qaradāwī, sconsiglia la rappresentazione di animali immaginari e invita a concentrare l'attenzione sugli animali reali nel brano in cui condanna coloro che «non riflettono sui cammelli e su come sono stati creati» (*Corano* LXXXVIII, 17).

I Pokémon sono anche protagonisti di un gioco di carte, e questi

giochi sono vietati dalla legge islamica come «residuati della barbarie pre-islamica». Sembrerebbe perfino che il predicatore abbia provato a giocare, perché lamenta che le regole sono «ingiuste» e non sempre vince il migliore. Ma il peggio sta altrove. Nei Pokémon si vedono ogni tanto «simboli il cui significato è ben noto a chi li diffonde, come la stella a sei punte, un emblema che ha a che fare con i sionisti e con i massoni e che è diventato il simbolo del canceroso e usurpatore Stato di Israele. Ci sono anche altri segni, come i triangoli, che fanno chiaro riferimento ai massoni, e simboli dell'ateismo e della religione giapponese». «Nel lungo periodo» questi simboli non possono che traviare i bambini musulmani, ed è questo il loro scopo. È perfino possibile che certe frasi giapponesi dette velocemente nei cartoni animati significhino «Sono un ebreo» o «Diventa ebreo»: ma la questione è «controversa» e al-Qaradāwī non lo afferma con sicurezza.

I Fratelli Musulmani sono un movimento che conta centinaia di migliaia di adepti. Per esempio, come abbiamo visto, i principali dirigenti della più grande e rappresentativa organizzazione islamica italiana, l'UCOII, fanno riferimento a questa corrente. Gli ascoltatori delle prediche televisive di Yūsuf al-Qaradāwī sono a loro volta milioni, e si tratta di una delle voci più autorevoli del mondo islamico contemporaneo in assoluto. Che veda nei Pokémon propaganda darwinista, e che non gli piaccia il relativo gioco di carte, potrebbe anche fare sorridere. Che si immagini così facilmente complotti giudeo-massonici evoca invece scenari assai più sinistri.

Quale islam è compatibile con la democrazia?

Nel suo discorso sullo stato dell'Unione del 20 gennaio 2004, il presidente americano George W. Bush ha attaccato chi pensa che la democrazia sia incompatibile con l'islam, e ha difeso l'idea (tipica del pensiero neo-conservatore) secondo cui l'ideale e la pratica democratica sono esportabili ovunque. La questione è di grandissima importanza non solo per il futuro dei paesi a maggioranza islamica, ma anche per l'integrazione degli immigrati musulmani di casa nostra, a cominciare dalle proposte di concessione del diritto di voto. Chi ha ragione?

Su questo punto è particolarmente interessante la posizione del dirigente musulmano tunisino Rashīd Ghannūshī. Esule a Londra, leader del partito al-Nahda (ufficialmente messo al bando in Tunisia), Ghannūshī non è un «progressista» ma un dirigente fra i più

ascoltati a livello mondiale di quell'ala del « fondamentalismo » che si evolve faticosamente verso un islam di tipo conservatore.

In un recente saggio su islam e democrazia, il pensatore tunisino distingue la democrazia « alla francese », fondata sul laicismo e sull'ostilità alla religione, radicata nella « influenza della Rivoluzione francese », e la democrazia « anglosassone » dove « non esistono questi aspri conflitti fra l'elemento religioso e quello civile, o fra la religione e la politica ». Secondo Ghannūshī, il rifiuto della democrazia da parte di numerosi movimenti islamici deriva dal fatto che l'unico modello che è stato loro presentato è quello « francese ». E le posizioni assunte dalle autorità francesi sulla questione del velo islamico per le donne hanno dato il colpo di grazia a ogni prospettiva di riconciliazione fra il loro stile di vita e la democrazia « alla francese ». Ma le cose andrebbero diversamente, pensa Ghannūshī, se ai musulmani fosse presentata una democrazia « anglosassone », esplicitamente radicata in valori religiosi e compatibile con la presenza di simboli religiosi nella vita pubblica, come avviene in Gran Bretagna e negli Stati Uniti.

Beninteso, la preferenza per il modello anglosassone di democrazia rispetto a quello francese coesiste, anche presso un Ghannūshī, con feroci critiche agli Stati Uniti per la loro politica internazionale, particolarmente per il loro sostegno a Israele. Ma la tesi rimane interessante.

Certo ci sono nel mondo musulmano sostenitori della democrazia « alla francese », fondata su un radicale laicismo. Ma o si tratta d'intellettuali con scarsissimo seguito popolare, ovvero di nazionalisti che finiscono per offrire un laicismo senza democrazia (il laico Iraq del primo Saddām Hussein e la laica Siria di Asad insegnano). Una democrazia che rinunci ai simboli religiosi, ai richiami a Dio e alla religione nelle Costituzioni, alla collaborazione sistematica con le istituzioni religiose – quella che la Francia propone all'Europa – non ha presente né avvenire nel mondo islamico. Ma le cose stanno diversamente per quella che Silvio Berlusconi, in visita in quella Turchia dove il partito religioso conservatore di Erdoğan sembra riuscire nel difficile intento di coniugare religione e democrazia, ebbe a chiamare con formula interessante « la versione islamica della Democrazia Cristiana ».

Augurandoci che delle democrazie cristiane europee s'importino nell'Oriente musulmano gli ideali e i pregi senza i noti difetti, è questa sostanzialmente la democrazia che ha in mente Bush per l'islam: non è quella di Chirac, ma è la sola che abbia una vera *chance* di successo.

La falsa pista dell'islam « illuminista »

Tra aprile e maggio 2004 un convegno all'Istituto Italiano di Cultura di Bruxelles e un numero speciale del *Nouvel Observateur* annunciato da locandine che proclamano « L'islam illuminista esiste! » cercano di lanciare un nuovo soggetto: « l'islam dei Lumi ». Che cos'è questo « islam illuminista »? Esaminando testi per la verità non del tutto coerenti, sembra si tratti di una critica delle fonti islamiche simile a quella cui il metodo storico-critico sottopone da un paio di secoli le fonti cristiane. Questa critica liquida gli *hadīth*, i detti del Profeta, come in gran parte apocrifi e costruiti ben dopo la sua morte per i bisogni della comunità, e nel *Corano* distingue un nucleo teologico e morale « autentico » da prescrizioni contraddittorie sulla società, la pace e la guerra che rifletterebbero semplicemente situazioni contingenti ed esigenze di potere. Da questa base gli « illuministi » arrivano a posizioni diverse, che vanno da un apprezzamento sostanzialmente non religioso per elementi islamici ridotti a semplici valori culturali fino a un islam ultra-progressista che abbraccia la separazione all'occidentale fra religione, cultura e politica, e inoltre abbandona ogni pretesa di universalità dell'islam e quindi ogni proselitismo.

Questo modo di procedere ricorda da vicino la Haskalah, la versione ebraica dell'Illuminismo che è alle radici da una parte di quelle « denominazioni » modernizzatrici ebraiche che controllano oggi la maggioranza delle sinagoghe americane (ma non più dei fedeli praticanti, dove predominano invece gli « ortodossi »), sia della ancor più diffusa riduzione secolare dell'ebraismo a semplice cultura. Per comprensibili ragioni, la somiglianza con un movimento ebraico non è sbandierata dagli « illuministi islamici »: è più strano che non la notino gli osservatori esterni. Pur generando anche vigorose reazioni « ortodosse », la Haskalah ebbe successo perché in molti paesi (non in tutti) le sue idee corrispondevano a quelle diffuse presso settori già molto ampi della popolazione ebraica.

Le cose stanno in modo del tutto diverso per l'« illuminismo islamico ». Nelle sue diverse versioni, raccoglie pochissimi consensi fra i musulmani, sia nei paesi a maggioranza islamica sia nell'emigrazione. Chi si presenta ai convegni spesso vive in Occidente o è protetto da regimi laico-nazionalisti di dubbie credenziali democratiche; talora tornando a casa rischia la pelle, e il suo seguito è comunque scarso. Né si tratta d'idee che potrebbero facilmente affermarsi tramite la scuola e l'educazione. Ci provarono i discepoli di Kemal Atatürk (1881-1938) e la dinastia Pahlavi in Iran: ma in

quelle scuole di Stato «illuministe» avevano studiato i giovani che nel 1979 animarono la rivoluzione fondamentalista dell'*āyatollāh* Rūhollāh Khomeynī (1901-1989) e la maggioranza che nel 2002 e nel 2004 ha votato per i partiti religiosi in Turchia.

Sostenere l'«illuminismo islamico», per l'Occidente, significa nella sostanza dirottare verso battaglie contro i mulini a vento risorse che potrebbero essere utilmente impiegate nel dialogo con quell'islam conservatore che non ama Voltaire, non intende applicare il metodo storico-critico allo studio del *Corano*, non concepisce una democrazia che non sia dichiaratamente radicata nella religione, ma nello stesso tempo condanna il terrorismo e prende le distanze dal fondamentalismo.

È questo islam conservatore – che in paesi come la Turchia e la Malaysia è stato capace anche di vincere le elezioni – l'alternativa reale al fondamentalismo.

Alla ricerca di un islam «democristiano»

Da qualche tempo, partecipando a congressi dove si dibatte su islam e democrazia, m'imbatto spesso in un professore di Londra che si chiama William Hale. Oltre a essere un conoscitore della Turchia, Hale è invitato per una sua competenza specifica la cui attinenza con l'islam non sembrerebbe a prima vista evidente: è un esperto delle democrazie cristiane europee e della loro storia. L'esperienza democristiana può davvero servire all'islam?

L'idea di democrazia cristiana nasce nelle società europee e latino-americane dopo l'Illuminismo e la Rivoluzione francese. È perché ci sono laicisti che predicano la separazione assoluta fra religione e politica che nascono «democratici cristiani» che si affermano in disaccordo con il laicismo. Tuttavia, questo disaccordo si esprime in forme diverse. Alcuni accettano la separazione come inevitabile, e si accontentano di portare nella politica separata dalla religione una testimonianza ancorata a una fede vissuta a livello individuale. Altri contestano la separazione e, senza cadere nell'eccesso opposto di una fusione o confusione fra religione e politica (che è invece lo specifico di tutti i fondamentalismi), propongono di sostituire il laicismo con la laicità, la separazione con una distinzione che non escluda la collaborazione e l'ispirazione cristiana della vita sociale.

Il magistero cattolico rifiuta la prima forma di democrazia cristiana, quella che accetta la separazione e si esprime nel Sillon francese di Marc Sangnier (1873-1950), condannato da Roma nel 1910, e più tardi in Italia nella forma teorizzata da Giuseppe Dossetti (1913-1996), quel «dossettismo» che diventerà egemone negli ultimi decenni della DC. La seconda forma – che vuole distinguere la religione dalla politica, ma non separarle – è quella che negli anni 1950 trova la sua elaborazione dottrinale nel magistero del Papa Pio XII (1876-1958) e ispira molti elettori (anche se non sempre e non tutti gli eletti) dei partiti che dominano a lungo la vita politica in Italia e in Germania.

Il «dossettismo» non interessa e non serve all'islam. Il ritorno dell'islam sulla scena sociale nasce precisamente dal rifiuto della separazione laicista tra religione e politica. Il modello democristiano «degli anni 1950» offre invece all'islam di oggi un'alternativa sia al fondamentalismo (che rifiuta non solo la separazione, ma anche la semplice distinzione fra politica e religione) sia al laicismo e all'ipotetico «dossettismo islamico», che restano confinati nelle menti di pochi intellettuali senza seguito.

La formula «democrazia conservatrice» del primo ministro turco Erdoğan (che, in un paese dove la Costituzione vieta l'esistenza di partiti confessionali, non può accettare esplicitamente il parallelo con la DC lanciato pubblicamente a proposito del suo partito, come si è accennato, da Silvio Berlusconi), e analoghi *slogan* indonesiani e malesi, si muovono in un ambito idealmente vicino alle democrazie cristiane degli anni 1950.

Ci sono però due problemi. Nell'islam sunnita, dove non esistono né clero né gerarchia, non c'è un Pio XII che possa garantire l'ortodossia del modello: il consenso va conquistato giorno per giorno attraverso la faticosa elaborazione dei politici e degli intellettuali. E il ceto medio, la borghesia che sosteneva le democrazie cristiane italiana e tedesca, si vede in Turchia, in Indonesia, in Malaysia, ma non ancora nei paesi arabi. Tuttavia, la nascita di un «Partito del Centro» in Egitto (dove sta crescendo una borghesia islamica) è interessante, anche se si tratta di un partito che, sorto da una costola dei Fratelli Musulmani, non ha ancora sciolto tutte le ambiguità. Anche altrove, la crescita di una società civile e di un ceto medio favorirà probabilmente quella voglia di democrazia cristiana – ma alla Pio XII, non alla Dossetti – che è tra i tratti più promettenti del nuovo islam conservatore.

Colpire l'Occidente per conquistare l'Oriente

Solo gradualmente abbiamo cominciato a capire quanti danni abbia fatto il primo ministro spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero,

dopo avere vinto le elezioni del 14 marzo 2004. Molti pensano che le multinazionali del terrorismo siano dirette da pazzi fanatici che hanno regolato i loro orologi sull'ora di un'ipotetica fine del mondo e ragionano in termini apocalittici. Non è affatto così. Le «aziende» del terrorismo internazionale sono imprese che operano secondo la normale logica dei costi e dei benefici. Quasi tutte le loro operazioni mirano a ottenere specifici risultati. Alcuni sono immediatamente ovvi, altri lo diventano dopo qualche anno o al momento della scoperta di qualche documento che fornisce le opportune spiegazioni.

Lo scopo delle reti del terrore islamico non è quello di scatenare l'Apocalisse universale o di affrettare la venuta della fine del mondo. Una retorica millenarista è presente nella loro propaganda, motiva i loro militanti, e può fungere da ispirazione profonda per la loro ideologia. Tuttavia, per il momento, esse perseguono un obiettivo molto concreto: rovesciare nei paesi a maggioranza islamica i regimi non fondamentalisti e sostituirli con regimi amici. Secondo i terroristi, tranne l'Afghanistan dei talebani e il Sudan di Hasan al-Turābī (ora in prigione), nessun regime veramente «proibisce il male e impone il bene» conformemente alla formula centrale del fondamentalismo. La stessa Arabia Saudita tollera sul suo sacro suolo la presenza di troppi occidentali, e non si tratta solo di militari. Tutti questi regimi sono quindi solo apparentemente musulmani, e devono essere rovesciati.

La storia ha insegnato agli ultra-fondamentalisti che prendere il potere è tutt'altro che facile. Ma essi pensano che i regimi «empi» dei loro paesi siano come manichini. Stanno in piedi perché qualcuno li tiene su, e questo qualcuno è l'Occidente. Per abbattere il manichino occorre quindi colpire il braccio che lo sostiene, fino a che questo braccio si stanchi e lo lasci cadere nella polvere. Solo così si capisce, nella sua tremenda razionalità, la strategia di al-Qā'ida. Fin da prima dell'11 settembre, Bin Laden e i suoi tempestano di colpi il braccio degli Stati Uniti perché questo si affatichi, tremi, e infine lasci cadere i governi non fondamentalisti che sostiene nei paesi a maggioranza musulmana. La pazienza di un popolo tenace come quello americano è lunga, ma i terroristi sperano che non sia infinita. Ci sono poi anche paesi che, per mentalità e tradizione, hanno braccia che si affaticano più rapidamente di quelle americane. Sono i paesi dell'Europa, e non sono irrilevanti. Dal punto di vista simbolico ed economico – anche se non da quello militare – è difficile che gli Stati Uniti riescano a sostenere da soli i governi dei paesi musulmani che non piacciono ai terroristi (compreso il governo iracheno). Ecco allora Madrid, i rapimenti, i ricatti, le reti del terrore estese all'Europa.

Le strategie che i terroristi continuano ad adottare sono quelle che dimostrano di dare risultati. Se picchiando sul braccio spagnolo lo si è indotto rapidamente a lasciar cadere l'amico che sosteneva – il popolo iracheno, che nella sua grande maggioranza non vuole il terrorismo – perché non continuare con i colpi contro altre braccia ritenute deboli, a partire da quelle italiane? Purtroppo la logica del terrore, e del ricatto, funziona così. Ogni braccio che cede conferma ai terroristi che la loro tattica è giusta, e li incita a cercare la prossima vittima. Solo la fermezza oppone ostacoli seri al terrore.

Eppure il terrorismo si può battere

Nell'aprile 2004 in pochi giorni abbiamo assistito a nuovi colpi di scena nelle vicende degli ostaggi in Iraq, un attentato chimico sventato in Giordania, un assalto di terroristi islamici in armi a stazioni di polizia in Tailandia, misteriosi scontri fra polizia e terroristi a Damasco. Altri mesi del 2004 hanno avuto cronache simili. Ma, nonostante le apparenze, le cose non vanno affatto bene per il terrorismo internazionale. Consideriamo gli scopi dei combattenti, illustrati nel paragrafo precedente. Gli ultra-fondamentalisti non fanno terrorismo per il puro gusto di farlo. Si propongono lo scopo ben preciso di rovesciare i governi esistenti e d'instaurare i loro regimi preferiti in un certo numero di paesi, da cui poi esportare il contagio fondamentalista in tutto il mondo islamico. A questo fine colpiscono anche l'Occidente, per indurlo a ritirare il suo sostegno ai governi loro sgraditi nei paesi a maggioranza musulmana.

Lo scopo dell'Occidente non può essere quello di ridurre a zero il numero degli attentati terroristici, un fine impossibile da perseguire quando ci si trova di fronte ad attentatori suicidi. Il numero si può ridurre, e molti attentati possono essere sventati. Ma lo scopo primo della guerra al terrorismo è impedire che l'ultra-fondamentalismo consegua i suoi fini. È solo se constateranno che le bombe non servono a conquistare il potere che gli ultra-fondamentalisti – nel lungo periodo – cambieranno strategia, come altre formazioni estremiste islamiche hanno fatto in passato, passando dalla lotta armata ad altre forme di militanza politica.

All'inizio del 2001 gli ultra-fondamentalisti consideravano veramente islamici, come si è accennato, solo due Stati: il Sudan e l'Af-

ghanistan, con qualche dubbio sull'Iran, un paese con una Costituzione islamica ma con presenze record di tossicodipendenza e prostituzione, e comunque troppo sciita per piacere a estremisti in maggioranza sunniti. Controllavano di fatto zone dell'Algeria e del Pakistan. Godevano inoltre di un certo sostegno di « Stati canaglia », che non applicavano la legge islamica ma ospitavano, sostenevano o almeno finanziavano terroristi: la Libia, la Siria, l'Iraq.

Dopo l'11 settembre la situazione è cambiata. In Afghanistan c'è un governo islamico conservatore amico dell'Occidente. In Sudan il governo militare, che pure continua a condurre una politica – per dire il meno – discutibile sul piano dei diritti delle minoranze religiose ed etniche, ha però rotto con i fondamentalisti – il cui teorico Hasan al-Turābī è in prigione – e riallacciato i rapporti con gli Stati Uniti. In Iraq la situazione è quella che è, ma Saddām Hussein non c'è più e i terroristi feriti altrove non possono più farsi curare (come facevano fino al 2002) negli ospedali di Baghdād. La Libia ha fiutato l'aria e cambiato bandiera in modo spettacolare. Resterebbe la Siria, che però nel 2004 ha ricevuto delegazioni degli ex nemici turchi, i migliori alleati degli Stati Uniti nella zona, per concludere uno storico trattato commerciale, e nell'aprile 2004 è stata « avvertita » con un attentato i cui contorni rimangono oscuri. In Algeria i terroristi controllano solo più tre o quattro oasi, e in Pakistan le remote vallate dove si nascondono i capi di al-Qā'ida sono circondate non più solo da svogliati militari locali, ma da ingenti forze americane.

Non c'è un solo Stato dove gli ultra-fondamentalisti siano più vicini al potere di quanto lo fossero nel 2001. Non crediamo alla propaganda: il terrorismo sta perdendo, in tutto il mondo islamico. Continuerà a perdere, a meno che l'Occidente non si stanchi di combatterlo, ed è precisamente a stancare gli occidentali che puntano le campagne terroristiche.

Tre cadaveri eccellenti

Domenica 30 maggio 2004 il mondo dell'estremismo islamico internazionale ha perso in un giorno solo tre importanti dirigenti, nessuno dei quali è morto per malattia. Al mattino è stato ucciso, a Gaza, Wael Nassar (1965-2004), leader militare di Hamās. Al pomeriggio è caduto a Karachi il *muftì* Nizāmuddīn Shamzai (1930-2004), tra i principali capi spirituali del movimento tradizionalista *deobandī*. Alla sera è morto a Baghdād Qahtam Kāzem al-Rubā'ī

(1963-2004), portavoce dei Fratelli Musulmani in Iraq. Tre morti molto diverse fra loro, cadute nel giorno in cui il mondo era scosso da un attacco di al-Qā'ida in Arabia Saudita. Tre morti, però, che modificano in qualche modo la mappa dell'estremismo islamico internazionale e insieme aiutano a comprenderla.

Dopo il fondatore di Hamās, Ahmad Ismā'īl Yāsīn (1936-2004), e il capo politico, 'Abd el-'Azīz al-Rantīsī (1947-2004), Israele ha colpito ancora, uccidendo il leader militare dell'organizzazione terroristica, Wael Nassar. Nel 1991 Nassar aveva contribuito alla fondazione dei Battaglioni 'Izz al-Dīn al-Qāssam, il cui nome deriva da un omonimo predicatore siriano (1882-1935), teorico del fondamentalismo, ucciso in Palestina in uno scontro a fuoco con gli inglesi nel 1935. Attuale capo dei Battaglioni, Nassar si era specializzato nel reclutamento e nell'addestramento dei « martiri » da lanciare poi come bombe umane contro Israele.

Secondo il suo stesso Statuto, Hamās è impegnato in una lotta a morte contro Israele. Hamās ritiene che quello della Palestina e di Gerusalemme – la terza città santa per l'islam dopo La Mecca e Medina – sia, prima che un problema politico, un problema teologico. Secondo l'articolo 11 del suo Statuto, « nessuna organizzazione ha il diritto di disporre o di cedere anche un singolo pezzo della Palestina, perché la Palestina è terra islamica affidata alle generazioni dell'islam sino al giorno del giudizio ». « Cedere qualunque parte della Palestina equivale a cedere una parte della religione »; « le iniziative di pace e le cosiddette soluzioni pacifiche contraddicono tutte le credenze di Hamās » (articolo 13), e la Palestina va ripresa tutta « dal fiume al mare », cacciandone fino all'ultimo ebreo. Quanto al futuro, l'obiettivo è « l'istituzione di uno Stato islamico » retto dalla legge islamica, la *sharī'a* (articolo 9), il che spiega gli ambigui rapporti con il laico Yāsir 'Arafāt, che – se da una parte ha utilizzato il terrorismo per i suoi fini – nel 1996 aveva fatto mettere Nassar in prigione, trattandolo così male da fare intervenire perfino Amnesty International.

In pratica, fino all'11 settembre, la dirigenza di Hamās sapeva conciliare la poesia della retorica con la prosa della politica. C'erano tensioni fra la dirigenza nei territori affidati all'Autorità Nazionale Palestinese e quella in esilio in Siria o nel Qatar, ma almeno la prima – guidata dallo stesso fondatore Yāsīn – manteneva aperti canali non ufficiali di discussione con i servizi israeliani, ed era disponibile a parlare, se non di pace, di « tregua ». Tra il 2000 e il 2001 Yāsīn non sembrava più tanto ostile all'idea di due Stati in Palestina, Israele e uno Stato palestinese, purché il secondo non fosse lai-

co e governato da ʻArafāt. Con l'11 settembre tutto è cambiato. I giovani palestinesi che costituiscono il bacino di reclutamento di Hamās hanno cominciato a subire il fascino del *jihād* globale di Osama bin Laden, un personaggio che Yāsīn non ha mai amato ma con cui altri leader del terrorismo palestinese concorrenti, per esempio quelli del Jihād Islamico, erano disposti a stipulare alleanze. Per non apparire invecchiata e imborghesita, tutta la dirigenza di Hamās ha dovuto allinearsi alle posizioni più oltranziste: la dialettica interna si è appiattita sugli estremismi.

Il tempo della tregua è così finito. Israele, sia pure lentamente, ne ha preso atto. Alla diplomazia sotterranea è subentrata una linea dura «senza se e senza ma»: terrorizzare i terroristi, ucciderne sistematicamente i capi, costringerli sulla difensiva. Si possono dire molte cose su questa nuova strategia di Sharon, ma una è certa: per ora funziona. Ai funerali di ogni nuovo dirigente caduto, Hamās promette spettacolari vendette: ma per il momento, con tutta la dirigenza impegnata a scappare e a nascondersi, non riesce a mantenere le promesse. Alla fine del 2004 è cominciata a tornare sull'idea della «tregua».

La stessa domenica 30 maggio a Karachi è stato ucciso il *muftì* Nizāmuddīn Shamzai, scatenando l'ira dei suoi sostenitori che hanno dato fuoco a diversi edifici nel centro della capitale pakistana. Shamzai era forse la voce più ascoltata della scuola *deobandī*, il cui nome deriva dalla città di Deoband, in India, sede dal 1867 di un centro di studi islamici tra i più importanti del mondo. Le scuole d'ispirazione *deobandī* nel mondo sono poco meno di diecimila, e gli allievi diversi milioni. La scuola *deobandī* è la versione indo-pakistana del movimento detto «wahhābita» dell'Arabia Saudita: rigorista, puritana, attaccata anche ai minimi precetti della legge islamica, la *sharī'a*, è anche in genere leale verso i poteri costituiti. Questo tradizionalismo non coincide perfettamente – come sappiamo – con il fondamentalismo, che condivide con *deobandī* e «wahhābiti» l'attaccamento alla *sharī'a*, ma insieme è un movimento rivoluzionario di tipo moderno, assai poco rispettoso delle autorità costituite.

La grande scuola coranica di Binori, a Karachi, di cui Shamzai era il rettore, rivaleggia con Deoband come centro del movimento internazionale *deobandī*. Dalla scuola di Binori è passata gran parte della classe dirigente del movimento dei talebani, al potere in Afghanistan fino al 2001. Shamzai era anche una figura di punta del partito *deobandī* Jam'iyyat-i 'Ulamā'-i Islām (JUI), rivale in Pakistan del movimento fondamentalista Jamā'at-i Islāmī, ma oggi suo

alleato in un cartello di partiti religiosi che condizionano il regime del generale Musharraf. Shamzai aveva inizialmente benedetto l'alleanza fra i suoi allievi talebani tradizionalisti e il fondamentalista Osama bin Laden, ma dopo l'11 settembre aveva compreso che quell'alleanza avrebbe travolto il regime talebano, ed era corso in Afghanistan per consigliare ai suoi ex alunni di sbarazzarsi del superterrorista. Non è pertanto escluso che Shamzai, che pure rimaneva un estremista ultra-tradizionalista e continuava a tuonare contro gli americani e l'Occidente corrotto, sia stato ucciso da al-Qā'ida. Né si può escludere che nell'attentato ci sia la mano dell'Iran sciita, dal momento che il defunto manteneva ferma la dottrina *deobandī* secondo cui gli sciiti non sono veri musulmani, e aveva avuto fra i suoi allievi responsabili di bande sunnite che terrorizzano e massacrano gli sciiti in diverse regioni del Pakistan. Non è forse un caso che il successivo 1 giugno ci sia stato in Pakistan un sanguinoso attentato a una moschea sciita.

Tuttavia, è anche possibile che l'assassinio sia maturato nel clima di rivalità che divide da diversi anni i movimenti jihādisti d'ispirazione *deobandī* che operano in Kashmir in funzione anti-indiana. Shamzai era stato il primo firmatario di una celebre *fatwā* del 1999 che dichiarava quella contro gli indiani in Kashmir una guerra santa, ed era stato chiamato diverse volte a mediare fra due gruppi terroristi rivali attivi nella lotta contro l'India, Harkatu l-Mujahedīn e Jaysh-i-Muhammad. Nel 2000 Shamzai aveva costretto i due gruppi a una tregua che li aveva lasciati entrambi scontenti. I talebani e Osama bin Laden appoggiavano la Harka, e sei membri del gruppo Jaysh, accusati di violenze carnali nei villaggi occupati, erano stati impiccati in Afghanistan su ordine del *mullāh* Omar. Pur atteggiandosi a mediatore, Shamzai era accusato dal Jaysh di favorire a sua volta la Harka. Chiunque ne sia il responsabile, l'assassinio di Shamzai promette ulteriori turbolenze nel mondo dell'estremismo islamico indo-pakistano, con rischi per l'ordine pubblico dell'intero subcontinente indiano.

Infine, ancora domenica 30 maggio, il responsabile dell'informazione e portavoce del Partito Nazionale Islamico in Iraq, Qahtam Kāzem al-Rubā'ī, è stato assassinato a Baghdād. Al-Rubā'ī era un membro dei Fratelli Musulmani, il cui leader iracheno Mohsen Abdel Hamīd è il capo del Partito Nazionale Islamico. Nemici giurati dei regimi nazionalisti laici, in Iraq sono stati duramente perseguitati da Saddām. In Egitto, da molti anni, i Fratelli Musulmani hanno scelto la strada neo-tradizionalista di una islamizzazione dal basso. Hanno rinunciato agli attentati e puntano a conquistare, prima

della titolarità del potere politico, la società civile, anche se il regime ne diffida e nel 2004 ha alternato momenti di collaborazione all'arresto di numerosi dirigenti. In Giordania i Fratelli Musulmani sono entrati nel gioco parlamentare. Solo in Palestina Hamās, che si definisce nel citato Statuto «una branca dei Fratelli Musulmani», continua a ricorrere alla violenza e al terrorismo. I Fratelli Musulmani degli altri paesi simpatizzano con Hamās, ma ne attribuiscono il volto terroristico alle peculiari condizioni palestinesi, anche se in realtà Hamās ha da anni elaborato un'ideologia assai più estremista rispetto alle attuali posizioni della sua «casa madre» egiziana. In Iraq i Fratelli Musulmani – fatto unico nella loro storia – collaboravano addirittura con gli americani, e Hamīd faceva parte del Consiglio Provvisorio di Governo. Di qui l'«avvertimento» da parte di ultra-fondamentalisti che – secondo una polemica che Osama bin Laden conduce da anni – considerano la scelta non violenta dei Fratelli Musulmani un tradimento.

Fondamentalisti come al-Rubā'ī, tradizionalisti come Shamzai, ultra-fondamentalisti come Nassar hanno in comune il riferimento alla legge islamica come legge ideale degli Stati, ma rappresentano anche posizioni piuttosto diverse fra loro.

Secondo la teoria sociologica delle nicchie (che ho illustrato nel mio volume *Fondamentalismi. I diversi volti dell'intransigenza religiosa*, Piemme, Casale Monferrato [Alessandria] 2004) la domanda religiosa si distribuisce in cinque nicchie diverse: ultra-progressista, progressista, conservatrice, fondamentalista e ultra-fondamentalista. Tralasciando le prime due nicchie, poco diffuse nell'islam al di fuori di qualche cerchia d'intellettuali, è importante ritornare sulle differenze, peraltro già accennate, fra: ultra-fondamentalisti, che negano nella teoria e in pratica qualunque possibile distinzione fra religione, cultura e politica; fondamentalisti, che ripetono la negazione di questi distinguo in teoria ma ne accettano alcune modalità nella pratica; e conservatori, che negano la *separazione* fra religione e cultura – e tra religione e politica – ma accettano una loro *distinzione*. Quanto ai tradizionalisti, cercano di ricostruire il rapporto fra religione e realtà secolari sulla base di una idea della sacralità del potere politico, e le loro posizioni variano a seconda del potere politico di riferimento. Il primo ministro turco Recep Tayyip Erdoğan è un pio musulmano conservatore; i Fratelli Musulmani sono fondamentalisti (con derive ultra-fondamentaliste in alcuni paesi); Hamās e al-Qā'ida appartengono all'area ultra-fondamentalista; i cosiddetti «wahhābiti» sauditi e i *deobandī* indo-pakistani sono tradizionalisti.

Ripetiamolo ancora una volta: confondere tutte queste posizioni sotto un'unica etichetta di «fondamentalisti terroristi» è un errore che l'Occidente dovrebbe evitare. Solo entrando nella dialettica interna al mondo islamico è possibile trovare alleati. E senza alleati musulmani questa guerra non si può vincere.

I limiti del metodo inglese

Agosto 2004: gli arresti di un buon numero di pakistani, sospettati di far parte di al-Qā'ida, in Gran Bretagna fanno seguito ad analoghe operazioni del mese precedente, e indicano che è ormai giunto il momento di porsi una domanda di notevole peso culturale e politico. Il modello inglese d'integrazione e controllo della minoranza musulmana, creazione e vanto del Partito Laburista britannico, funziona ed è ancora attuale oppure è in crisi?

Nel modello detto «multiculturalista» ciascuna identità etnico-religiosa è riconosciuta come tale ed è ammessa a gestire, con un certo grado di autonomia interna, la propria vita quotidiana. Per i suoi sostenitori non si tratta del ghetto o dell'*apartheid*, ma del suo contrario, perché lo Stato non solo non discrimina, ma protegge e finanzia le minoranze semi-autonome. Nella pratica inglese, questo significa che interi quartieri abitati prevalentemente da pakistani, da indiani o da nigeriani sono di fatto ampiamente «governati» dalle rispettive associazioni etniche o religiose, finanziate con denaro pubblico. La stessa polizia lascia ampio margine alle associazioni.

La *fatwā* iraniana del 1988 che condannava a morte lo scrittore Salman Rushdie per il libro *I versi satanici* – appoggiata da esponenti di primo piano delle associazioni islamiche inglesi – aveva già costituito un primo momento di crisi del modello. Ne era nata una spinta alla costituzione di organizzazioni non più di quartiere o di etnia ma nazionali, capaci di candidarsi a rappresentare l'islam britannico di fronte alle istituzioni nazionali: prima l'UKACIA (United Kingdom Action Committee on Islamic Affairs), fondato appunto nel 1988, quindi – dopo vari altri tentativi – il MCB (Muslim Council of Britain), lanciato alla fine del 1997. Tuttavia queste associazioni nazionali non sono mai riuscite né a rappresentare tutti i musulmani britannici, né a scalzare le potentissime organizzazioni di quartiere. Dopo l'11 settembre 2001, l'intero modello multiculturalista è stato percepito come lassista nei confronti delle attività di ultra-fondamentalisti più o meno vicini a Bin Laden, lasciati interamente liberi di organizzare una propaganda mondiale a partire da

Londra, o meglio dal «Londonistan», come è chiamato scherzosamente dagli stessi musulmani.

Fino a qualche anno fa – prima che l'intervento in Iraq rendesse Tony Blair meno popolare presso gli ulivisti nostrani – il multiculturalismo laburista era esaltato come un modello per l'Italia da tutta la nostra sinistra, da Prodi a Veltroni. Quello che succede in questi mesi nel «Londonistan» mostra che si tratta di un modello in crisi nel suo stesso paese di origine. Comunità islamiche separate, ampiamente gestite in autonomia dalle loro associazioni e organizzazioni (come sogna in Italia l'UCOII), diventano incontrollabili e facilmente infiltrabili dai terroristi.

Il nostro ministro degli Interni Pisanu ha giustamente preso le distanze dal modello britannico, lanciando invece l'ipotesi di quello che chiama un «patto con l'islam» all'italiana, che non si rivolga principalmente alle associazioni, ma proponga sul terreno della mediazione politica un'offerta d'integrazione diretta anzitutto ai singoli musulmani. L'integrazione dei singoli, non l'autonomia di «Londonistan» separati, appare la via più adeguata a isolare i violenti e i terroristi.

È possibile un islam senza fondamentalismo?

Chiamato nel settembre 2004, grazie alla cortesia di colleghi americani, a pronunciare l'allocuzione di apertura a un congresso sulla trasformazione dei movimenti islamici in Turchia organizzato a Salt Lake City dall'Università dello Utah, che ospita uno dei più avanzati centri internazionali per lo studio dell'islam politico, mi sono trovato al centro di un dibattito che la cronaca quotidiana rischia costantemente di mettere in secondo piano, ma che rimane cruciale: è possibile un islam senza fondamentalismo?

Il dibattito, non solo accademico, rivela una profonda differenza d'impostazione fra una parte dell'Europa, guidata dalla Francia e – almeno sotto il regno di Romano Prodi – dalle istituzioni comunitarie, e gli Stati Uniti. I francesi intendono «islam senza fondamentalismo» come «islam senza proiezione politica»; di conseguenza, vanno alla ricerca nei paesi musulmani di una «politica senza islam». Certamente, almeno dall'inizio del XX secolo, un islam ridotto a pura esperienza religiosa individuale, senza ambizioni di farsi progetto sociale e politico, esiste: cercando bene, si possono fare i nomi di diverse decine d'intellettuali. Il problema di questi intellettuali è che hanno quasi tutti concluso la loro carriera come professori di qualche università occidentale; quelli che sono rimasti a casa loro sono stati nel migliore dei casi emarginati, nel peggiore (purtroppo non infrequente) giustiziati o uccisi da assassini trattati con singolare clemenza dai tribunali locali. Il problema, infatti, è che l'islam è definito da una stretta unità di religione e politica, così che la separazione «alla francese» fra le due appare alla maggioranza dei musulmani un sacrilegio. Più fortunati degli intellettuali, diversi militari (molti dei quali educati in accademie europee) hanno imposto la «politica senza islam» sulla punta delle baionette, evitando come la peste la verifica elettorale: la «politica senza islam» è diventata così «politica senza democrazia».

Gli Stati Uniti hanno capito da diversi anni sia che il governo senza consenso è una fabbrica di terroristi, sia che l'«islam senza proiezione politica» e la «politica senza islam» sono costruzioni intellettuali buone per i congressi in Occidente ma senza seguito nei paesi islamici. Hanno dunque deciso di accettare come un fatto con cui è inutile discutere che la democrazia nei paesi islamici può essere solo una democrazia ispirata dall'islam. Può questa «democrazia islamica» (il termine ha una non casuale assonanza, su cui abbiamo già avuto occasione di riflettere, con «democrazia cristiana») essere qualche cosa di diverso dall'accesso al potere di movimenti «fondamentalisti» per via elettorale? No, se continuiamo a chiamare «fondamentalisti» tutti coloro che vogliono una politica esplicitamente ispirata dall'islam. Sì, se diamo fiducia – come del resto fanno gli elettori in Turchia, Indonesia, Malaysia e dovunque si voti onestamente – a quei movimenti islamici conservatori che non sono laicisti, vogliono mantenere un riferimento religioso, ma non sono tecnicamente «fondamentalisti», nel senso che ripudiano il terrorismo e considerano la legge islamica un orizzonte ideale e non un libro di ricette immutabili da applicare alla lettera. Con questo islam conservatore l'America ha deciso di dialogare. La ricerca di un «islam senza proiezione politica» ha portato invece l'Europa a sostenere intellettuali irrilevanti, associazioni che rappresentano poco più dei loro dirigenti, o generali che impongono il laicismo tramite la più dura repressione.

Michael Moore vince l'Oscar delle bugie

Le bugie hanno le gambe corte. Hanno anche l'aspetto tozzo e l'aria trasandata da falso povero di Michael Moore, il regista di cui Feltrinelli (Milano 2004) ha portato in libreria *Fahrenheit 9/11*, in

versione DVD ampliata e accompagnata dall'omonimo libro. È un peccato che nessuno pensi di tradurre la replica di uno spiritoso avvocato di Washington, David T. Hardy, che con Jason Clarke è a sua volta approdato in America nella lista dei *best seller* con *Michael Moore Is a Big, Fat, Stupid White Man* (HarperCollins, New York 2004).

Clarke ci spiega che Moore ha cominciato a mentire al liceo (mai terminato) a proposito del suo luogo di nascita: Flint, nel Michigan, dove numerosi lavoratori, molti dei quali afro-americani, furono licenziati in massa nel 1986 dalla General Motors. In effetti, Moore è nato a Davison, una cittadina vicina a Flint dove vivono i ricchi della zona, le case costano il doppio che a Flint, e i neri sono solo lo 0,5% della popolazione. Il regista diventa noto nel 1989 grazie a un documentario contro la General Motors, *Roger & Me*, dove l'azienda è mostrata mentre «consola» i lavoratori licenziati invitando a Flint celebrità come Ronald Reagan (1911-2004) e il predicatore Robert Schuller e aprendo un parco dei divertimenti. La General Motors risponde che il parco è stato aperto nel 1984, Reagan invitato nel 1980 e Schuller nel 1982, anni prima dei licenziamenti del 1986. Ma chi dà retta a una malvagia multinazionale?

Nel 2002 Moore vince l'Oscar con *Bowling for Columbine*, dove imputa il massacro perpetrato da due allievi del liceo di Columbine, presso Denver (15 morti), nel 1999 alla tenacia con cui i repubblicani e la *lobby* delle armi da fuoco, la National Rifle Association (NRA), si rifiutano di modificare la norma della Costituzione che autorizza ogni americano maggiorenne a possedere un'arma. Hardy e i suoi colleghi dimostrano che i discorsi dell'attore Charlton Heston, allora presidente della NRA e crudelmente preso in giro dal regista mentre è vittima del morbo di Alzheimer, sono stati manipolati da Moore, tagliandoli e cucendoli per fargli dire cose che non ha mai detto, e che un annuncio elettorale del presidente Bush padre è stato modificato aggiungendo inesistenti riferimenti razzisti.

Si arriva così all'attacco frontale contro l'attuale presidente Bush, con tesi note ma contraddittorie. Da una parte non sarebbe stato Bin Laden, ma il governo saudita sostenuto da Bush, a causare i fatti dell'11 settembre. Dall'altra Bush è un criminale perché è amico della famiglia Bin Laden. Le prove? Entrambi investono nel fondo d'investimento Carlyle, e Bush nei giorni successivi all'11 settembre ha lasciato tornare diversi parenti di Bin Laden in Arabia Saudita. Peccato però che nel fondo Carlyle investano milioni di americani (e di stranieri), e che uno dei maggiori investitori sia il finanziere anti-Bush George Soros, amico e sostenitore di Moore. E che, timoroso che chiunque si chiamasse Bin Laden rischiasse di essere ucciso da qualche fanatico, a rispedire in Arabia i parenti di Osama (rispettati uomini d'affari mai accusati di avere a che fare con al-Qā'ida) sia stato Richard Clarke, allora responsabile della sicurezza interna e nemico giurato di Bush. Il messaggio di Moore, di solito scritto in tutte maiuscole, è: «NON ESISTE NESSUNA MINACCIA TERRORISTICA». Infatti ci sono più morti per infarto o per incidenti automobilistici che per attentati del terrorismo islamico. Si vergognino, lui e i suoi diffusori e amici italiani, e provino a raccontarlo, per esempio, ai genitori dei bambini di Beslan.

Il caso Tarīq Ramadān, o perché non c'è un terrorismo «buono»

Domenica 21 novembre 2004 ho potuto assistere, con quasi tremila colleghi riuniti a San Antonio in Texas per il congresso della American Academy of Religion, a un intervento in videoconferenza da Montréal del controverso intellettuale musulmano svizzero Tarīq Ramadān, cui il Dipartimento di Stato ha negato il visto per entrare negli Stati Uniti. Negli stessi giorni in Francia Ramadān era sulle copertine dei principali settimanali: a un testo ostile della giornalista (peraltro ultra-laicista) Caroline Fourest, *Frère Tariq* (Grasset, Parigi 2004), rispondeva con un libro-intervista, *Faut-il faire taire Tariq Ramadan?* («Si deve far tacere Tarīq Ramadān?», L'Archipel, Parigi 2004).

Il titolo *Frère Tariq* allude alle relazioni fra Ramadān e i Fratelli Musulmani, fondati da suo nonno materno, Hasan al-Bannā, e di cui suo padre è stato uno dei principali dirigenti. La questione non è di poco conto in Italia, dove i libri e le cassette di Ramadān si ritrovano nella maggioranza delle moschee e la sua influenza è notevole in particolare sulla già più volte menzionata UCOII. Non riesco a riconoscermi in certi toni scandalistici del libro della Fourest che, nella sua preoccupazione di esaltare il laicismo alla francese, certamente esagera anche su Ramadān. Tuttavia, Ramadān e tutta la corrente cosiddetta «neo-fondamentalista» stanno deludendo le speranze di chi si aspettava una loro evoluzione in direzione di un islam centrista e conservatore sul tipo di quello del primo ministro turco Erdoğan. L'intervento al congresso di San Antonio si è limitato a evocare la necessità di un «islam occidentale», senza precisarne i contenuti. Certo, i «neo-fondamentalisti» come Ramadān non

vanno confusi con gli ultra-fondamentalisti terroristi alla Bin Laden. Dopo l'11 settembre hanno condannato al-Qā'ida, e di qui sarebbero potuti arrivare a una condanna globale del terrorismo. Non lo hanno fatto per due ragioni: un complesso anti-sionista dietro cui si cela un mai superato antisemitismo, e un complesso anti-americano rinfocolato dalla guerra in Iraq.

Ramadān e al-Qaradāwī – il citato telepredicatore che è forse il più noto «neo-fondamentalista» internazionale – hanno così cominciato a proporre distinzioni fra terrorismo internazionalista come quello di al-Qā'ida, illecito e da condannare, e terrorismo legato a cause nazionali, dalla Palestina fino alla Cecenia e all'Iraq, che può essere oggetto di dissenso ma non di condanna. La dissociazione dal terrorismo come *mezzo* da ripudiare assolutamente, a prescindere dai *fini* al cui servizio si pone, è un traguardo che il «neo-fondamentalismo» non è riuscito a raggiungere.

In secondo luogo, afferma Ramadān, se gli americani si alleano nel Medio Oriente con «musulmani che non amano l'islam politico», i «neo-fondamentalisti» devono allearsi da noi con gli «occidentali critici verso l'Occidente». Di qui la sua continua partecipazione a raduni *no global*, anti-imperialisti, anti-americani, dove si crea però una miscela esplosiva che può assicurare al terrorismo islamico complicità in una sinistra extraparlamentare che ha nostalgia degli anni di piombo. Per questo, chi ha negato a Ramadān il permesso di entrare negli Stati Uniti, con una scelta che pure lascia perplessi, ha per altri versi qualche elemento di ragione. In un momento come questo, dai rischi che Ramadān incarna gli occidentali che, a differenza dei *no global*, amano l'Occidente hanno qualche diritto di difendersi.

I Fratelli Musulmani si sono «sciolti» nel novembre 2004?

Le notizie di stampa che circolano a proposito dei Fratelli Musulmani sono seguite con grande attenzione negli Stati Uniti e in Israele. Dovrebbe avvenire lo stesso anche in Italia dove, come si è visto, l'organizzazione dei Fratelli Musulmani esercita un'influenza decisiva tramite l'UCOII sulla maggioranza delle moschee. I Fratelli Musulmani sono la maggiore centrale mondiale del fondamentalismo. Non hanno mai voluto fornire statistiche precise sui loro membri, che probabilmente nel mondo sono però almeno un milione.

Le idee dei Fratelli hanno influenzato tutte le organizzazioni del fondamentalismo internazionale: Hamās, come sappiamo, si autodefinisce la sezione palestinese della loro associazione, e la stessa al-Qā'ida (con cui pure i Fratelli sono assai polemici) può essere considerata da un certo punto di vista un loro scisma. *Newsweek* ha annunciato addirittura, sia pure con un punto interrogativo, «la fine dei Fratelli Musulmani» (Michael Isikoff - Mark Hosenball, «The End of the Muslim Brotherhood?», 24 novembre 2004). In un «conclave segreto» i dirigenti dell'organizzazione fondamentalista avrebbero deciso di scioglierla. In realtà le cose non stanno proprio così. I Fratelli sono nati originariamente come un'associazione egiziana con filiali all'estero; queste sono progressivamente diventate autonome. Nel 1982, per assicurare un certo carattere unitario all'organizzazione, è stato fondato il Consiglio Internazionale dei Fratelli Musulmani. È quest'organismo che nel novembre 2004 – presente e consenziente il leader più autorevole dei Fratelli, l'egiziano Muhammad Mahdī 'ākif (autorizzato per l'occasione dal regime di Mubārak, che pure lo ha privato del passaporto, a recarsi all'estero) – è stato formalmente sciolto in una riunione tenuta nel Qatar.

Fra le ragioni dello scioglimento c'è l'opportunità di far sparire la cassa, in gran parte in mano alla banca internazionale al-Taqwā e in procinto di essere confiscata dagli americani perché sospettata di alimentare il terrorismo. Tuttavia la fine del Consiglio Internazionale – di cui i Fratelli hanno del resto fatto a meno fra il 1928 e il 1982 – non significa la fine dell'organizzazione. Nessuno pensa di scioglierne le branche nazionali, da Hamās alla potente casa madre egiziana, fino ai gruppi meno estremisti presenti in Giordania e in Iraq (dove i Fratelli, perseguitati duramente da Saddām, ne hanno accolto con gioia la caduta).

Quanto al coordinamento mondiale, lo scioglimento del Consiglio Internazionale segue la fondazione di un Consiglio Mondiale degli 'Ulamā' Musulmani, molti dei quali membri dei Fratelli Musulmani o a loro vicini, presieduto dal citato predicatore Yūsuf al-Qaradāwī e la cui sede è stata fissata nella tranquilla Dublino. Qualcuno pensa che si tratti di una vittoria della corrente meno estrema, cosiddetta «neo-fondamentalista», legata ad al-Qaradāwī e allo stesso Tarīq Ramadān. Tuttavia il Consiglio Mondiale degli 'Ulamā' condanna sì al-Qā'ida (i Fratelli lo hanno sempre fatto) e l'uccisione di ostaggi civili in Iraq, ma appoggia comunque sia la «resistenza» irachena sia il terrorismo di Hamās. Finché non si libereranno da queste ambiguità, nonostante le amicizie nel governo francese e nella sinistra europea, i dirigenti «neo-fondamentalisti» che sembrano avere in mano l'organizzazione dei Fratelli Musulmani non potranno essere considerati dei moderati.

Perché i «fondamentalisti» cristiani non sono (quasi mai) terroristi

Passata inosservata in Europa, la notizia della morte all'età di 86 anni del leader ultra-fondamentalista cristiano Richard Butler (1918-2004), avvenuta l'8 settembre 2004, è stata ampiamente commentata da tutta la stampa americana. Butler aveva proclamato per decenni la necessità di un terrorismo cristiano, era entrato e uscito di prigione, ed era sempre sfuggito a condanne importanti. Pur avendo ispirato diversi terroristi, non si è mai potuto provare che Butler abbia personalmente organizzato attentati. Alle frange più estreme del fondamentalismo, Butler predicava un protestantesimo legato ai più vieti stereotipi antisemiti e a giustificazioni teologiche delle discriminazioni razziali contro gli afro-americani che le Chiese protestanti americane maggioritarie, anche nel sud, hanno tutte abbandonato oltre un secolo fa.

Il tono dei commenti è interessante. Butler, scrivono in molti, era la prova vivente che esistono ultra-fondamentalisti e teorici del terrorismo in nome di Dio in tutte le religioni, non solo nell'islam. Il premier israeliano Yitzhak Rabin (1922-1995) fu ucciso da un ultra-fondamentalista ebreo, i cui eredi spirituali minacciano di far fare la stessa fine a Sharon se davvero si ritirerà da Gaza. I misfatti dell'ultra-fondamentalismo indù si ripetono periodicamente, e perfino tra i pacifici buddhisti è spuntato un terrorista come il giapponese Shoko Asahara, le cui credenziali di buddhista ortodosso, prima dell'attentato nella metropolitana di Tokyo nel 1995, erano state autenticate dallo stesso Dalai Lama.

Eppure, gli studi del «terrorismo religioso» – come quelli, ricchi d'informazioni, di Mark Juergensmeyer – che dedicano uguale spazio agli estremisti delle varie religioni non convincono. Sembrano scritti secondo un manuale Cencelli del terrorismo: venti pagine sul terrorismo islamico, venti sugli estremisti ebraici e venti sui vari Butler cristiani. Questa *par condicio* è solo apparentemente equa: gli ultra-fondamentalisti musulmani coinvolti nel terrorismo sono almeno centomila, quelli ebrei qualche migliaio, i cristiani alla Butler meno di mille. Una sproporzione che ha due spiegazioni. Anzitutto, per quanto sia poco politicamente corretto scriverlo, la posizione delle varie religioni sulla violenza e sulla relazione fra i fini e i mezzi non è la stessa. Nei secoli, ebraismo e cristianesimo hanno maturato una posizione di condanna della violenza, secondo cui il fine non giustifica i mezzi, cui l'islam non è ancora arrivato in modo unanime e senza equivoci.

In secondo luogo, nelle Chiese cristiane e nell'ebraismo c'è una organizzazione verticale, con gerarchie abbastanza facili da identificare. I Butler del mondo cristiano sono denunciati come eretici da tutte le autorità protestanti e cattoliche, capaci di fare il vuoto intorno agli estremisti. C'è un rabbinato «ufficiale» in Israele che isola e definisce criminali gli estremisti che condannano a morte Sharon in nome di un ebraismo ultra-fondamentalista. Nell'islam sunnita non ci sono autorità da tutti riconosciute. Per ogni intellettuale o *imām* che condanna il terrorismo ce n'è uno che lo giustifica. Così, è molto più difficile nell'islam isolare gli ultra-fondamentalisti. Le religioni di fronte all'estremismo non sono tutte uguali: non perché in alcune i fedeli siano intrinsecamente più malvagi che in altre, ma perché teologia e organizzazione sociale sono diverse. Bin Laden ha avuto successo, Butler molto meno: non è un caso, e non dipende solo dai miliardi dello sceicco del terrore.

II

LE METAMORFOSI DI AL-QĀ'IDA

Che cosa resta della rete di Bin Laden?

Febbraio 2004: volano gli stracci fra gli esperti internazionali di terrorismo che si sono specializzati nello studio di Osama bin Laden: il cingalese (ma professore in Scozia) Rohan Gunaratna e l'inglese Jason Burke si accusano reciprocamente d'incompetenza. Per il primo al-Qā'ida ha subito colpi, ma è ancora viva e potente; per il secondo, le sue capacità operative sono ormai ridotte al minimo. Chi ha ragione? Possiamo partire dal fatto, già ricordato, che l'obiettivo di Bin Laden non era quello di creare un movimento, ma un *network* capace di collegare fra loro gruppi di storia e origine diverse.

Che cosa ricevevano questi gruppi da al-Qā'ida? Non tanto una «tessera», una «iscrizione» o un «battesimo», ma un coordinamento rispetto all'attività di altri gruppi, e aiuti concreti. Il più piccolo gruppo islamico radicale nel Sud-Est asiatico o in qualche paese africano poteva rivolgersi a Bin Laden perdendo, certo, una frazione della sua indipendenza, ma ricevendo in cambio addestramento militare, armi, denaro e suggerimenti. Sembra che non si trattasse sempre – e neppure nella maggioranza dei casi – di eseguire piani concepiti dalla «cupola» di al-Qā'ida. L'organizzazione al centro del *network* creato da Osama bin Laden operava piuttosto come un editore. Questi può certamente avere le proprie idee su quali libri potrebbero avere successo, e commissionare specifici manoscritti. Ma, nella maggior parte dei casi, riceverà proposte da potenziali autori, le valuterà e le incoraggerà (e finanzierà) nel caso gli sembrino promettenti.

Così al-Qā'ida era normalmente avvicinata da gruppi radicali che avevano già un loro progetto di azione terroristica. Nella posizione dell'«editore», Bin Laden ascoltava, accettava o rifiutava il progetto, e in caso affermativo dava suggerimenti, invitava i terroristi ad addestrarsi in Afghanistan, li riforniva di armi e di fondi. In Sudan prima, in Afghanistan poi, gruppi radicali di tutto il mondo trovavano, come si è già accennato, un vero e proprio *megastore* del

terrorismo gestito da Bin Laden, dove potevano rifornirsi di addestramento, armi e denaro. Con la guerra in Afghanistan e la caduta del regime dei talebani il supermercato è stato chiuso. È probabile che ne rimangano piccole filiali in zone impenetrabili del Pakistan o di altri paesi. Ma si tratta di micro-realtà, senza paragoni possibili con quello che un tempo è esistito in Afghanistan e che i bombardieri americani – dopo l'11 settembre 2001 – si incaricherebbero rapidamente di cancellare ove tentasse di esistere altrove.

L'ipotetica distruzione (e il certo indebolimento) della capacità della «cupola» di al-Qā'ida di comunicare con le singole cellule rappresenta un'importante vittoria nella lotta contro il terrorismo. Per altri versi, però, le singole cellule continuano a operare, secondo una meccanica del terrorismo, su scala più modesta, ma in modo assai più difficile da prevedere, rendendo ancora più arduo il compito di prevenzione.

Al-Qā'ida è ferita ma può colpire ancora

Nel corso del 2004 sono stati pubblicati rapporti contraddittori su al-Qā'ida. I *liberal* dell'inglese International Institute for Strategic Studies criticano Bush e affermano che la guerra in Iraq ne ha fatto aumentare i militanti. I servizi di sicurezza americani e inglesi rispondono che è precisamente il contrario, ma mettono in guardia contro il rischio di futuri attentati negli Stati Uniti e arrestano in Inghilterra il suo ambiguo «portavoce» Abū Hamza al-Masrī. Dove va al-Qā'ida?

Come si è accennato, al-Qā'ida non è mai stata una realtà gerarchica sul tipo delle Brigate Rosse o di Hamās, per cui parlare di «membri» dell'organizzazione creata da Bin Laden è già di per sé ambiguo. Il nome al-Qā'ida, «la base», indicava all'origine una base di dati che consentiva a Bin Laden di tenere i contatti con coloro che avevano combattuto con lui in Afghanistan. Si trattava di persone di provenienza diversissima che, nella maggior parte dei casi, facevano già parte di organizzazioni estremiste indipendenti, di cui al-Qā'ida incoraggiava e appoggiava le attività. Molto raramente Bin Laden ideava e commissionava gli attentati: può darsi che non abbia ideato neppure l'11 settembre, ma abbia accolto un piano elaborato nella cerchia della moschea fondamentalista al-Quds di Amburgo. In senso stretto «membri» di al-Qā'ida erano gli istruttori dei campi, la direzione strategica e le molte guardie del corpo di Bin Laden e degli altri membri della «cupola» dell'organizzazione: for-

se in tutto un migliaio di persone. Se invece si considera tutto il *network* dei diversi movimenti i cui progetti erano sostenuti da al-Qā'ida, la cifra di cinquantamila terroristi non appare esagerata.

Dopo l'11 settembre tutto questo cambia. Molti istruttori e dirigenti sono arrestati o uccisi. Al-Qā'ida perde la possibilità di addestrare terroristi in grandi campi come quelli dell'Afghanistan o del Sudan. Le rimane qualche campo in Iraq dove l'affiliata locale del suo *network*, Ansār al-Islām, è sostenuta in diversi modi dal regime di Saddām: ma anche questo viene meno con la guerra del 2003. Grazie alle guerre in Afghanistan e in Iraq il nucleo duro di al-Qā'ida – i «membri» in senso stretto – si è certamente ridotto, e di molto. Quanto alle organizzazioni terroriste che esistevano già prima di entrare in contatto con al-Qā'ida, e che chiedevano sostegno a Osama, evidentemente esistono ancora, ma sottoporre e far finanziare i loro progetti a Bin Laden è diventato più difficile. Il numero di progetti timbrati al-Qā'ida è diminuito. Bin Laden è ancora in grado di coordinarne e finanziarne qualcuno, e dopo Madrid c'è il sospetto che si concentri – oltre che sull'Iraq – sul tentativo d'influenzare elezioni in Occidente con stragi pre-elettorali. Quanto all'addestramento, mettere in piedi micro-campi rimane possibile – è questa una delle accuse di cui deve rispondere al-Masrī – in Occidente, dove i terroristi sono protetti dal garantismo delle leggi e dall'iper-garantismo di certi giudici. Non abbassare la guardia è dunque realistico. Non riconoscere che la guerra al terrorismo ha già ottenuto contro al-Qā'ida importanti successi è invece pura propaganda politica.

L'intreccio del terrore e la «dottrina Carlos»

In principio fu Carlos: Ilich Ramírez Sánchez, nato a Caracas nel 1949 e figlio di un avvocato comunista venezuelano che gli dà il nome Ilich in onore di Vladimir Ilich Lenin (1870-1924), adotta questo pseudonimo nel 1970, quando decide di darsi al terrorismo a tempo pieno dopo avere studiato all'Università Lumumba di Mosca e alla London School of Economics. Il più famoso e sanguinario terrorista degli anni 1970 – lui e la sua organizzazione hanno sulla coscienza almeno 1.500 morti – dall'originario marxismo si è convertito all'islam. Nel 2003 dal carcere di Châteauroux dove sconta l'ergastolo cui è stato condannato nel 1997 (e dal quale l'avvocato che è anche sua moglie vorrebbe ora tirarlo fuori, trovando sull'onda del caso relativo al terrorista italiano Cesare Battisti incredibili appoggi tra certi intellettuali francesi) pubblica un libro delirante intitolato *L'islam rivoluzionario*. Carlos inneggia a Bin Laden e propone l'alleanza operativa fra i terroristi di tutto il mondo, di ogni genere e colore, purché siano nemici del «Grande Satana» americano e dei suoi alleati.

C'è almeno un ambiente in cui il libro di Carlos è stato preso sul serio e letto con attenzione, ed è quello dell'*intelligence* internazionale. Qui l'ipotesi di contatti operativi fra l'ETA spagnola, gli Hizbullāh sciiti del Libano, al-Qā'ida e forse altri gruppi, tra cui gli eredi delle Brigate Rosse in Italia, è stata tra l'altro approfondita in un seminario tenuto a Herzliya, in Israele, nel settembre 2003 sotto gli auspici dell'Istituto internazionale di anti-terrorismo (di cui è nota la vicinanza agli ambienti d'*intelligence* israeliani, le cui informazioni sono certo «orientate» ma – beninteso, lette criticamente – forniscono spesso elementi d'informazione preziosi). Certamente bisogna distinguere con rigore e prudenza fra i proclami di Carlos – o dei nostri brigatisti – dove si rivendica volentieri la contiguità con chi ha fatto il botto più grosso di tutti, cioè con Bin Laden, e la realtà di contatti spesso rimasti a livello di mero progetto ideologico. Tuttavia, c'è anche dell'altro.

Le due cellule principali di al-Qā'ida in Europa, scoperte dopo l'11 settembre 2001, sono quella di Amburgo (da cui è partito Mohammed 'Attā, il capo del *commando* che ha distrutto le Twin Towers) e di Madrid, strettamente collegate tra loro. A Madrid è stato arrestato Mohammed Suwaydī, un personaggio-chiave della rete internazionale di al-Qā'ida, secondo gli Stati Uniti il «ministro delle finanze» di Bin Laden. Commercialista saudita che prima di entrare in clandestinità aveva fra i suoi clienti diversi membri della casa reale del suo paese, Suwaydī aveva distribuito somme ingenti – in parte provenienti appunto da ricchi sauditi – a importanti terroristi di al-Qā'ida, Mohammed 'Attā compreso. Sono state trovate prove anche di collegamenti finanziari fra Suwaydī, gli Hizbullāh (sciiti, ma notoriamente in rapporto con il sunnita Bin Laden) e Hamās (sunnita, ma ufficialmente ostile ad al-Qā'ida). Scavando più a fondo, sono emersi anche contatti fra Suwaydī ed esponenti dell'ETA per una collaborazione che fonti statunitensi definiscono «logistica», e bene avviata in quanto tale, poi fatta passare da altri esponenti di al-Qā'ida alla fase «operativa» in senso stretto.

Rapporti dunque da non sopravvalutare. Ma nemmeno da sottovalutare. Dopo quella messa insieme da Carlos negli anni 1970, dalla Colombia alla Palestina, parte dai rapporti «logistici» la strada

verso una nuova internazionale del terrore, questa volta egemonizzata dagli ultra-fondamentalisti islamici (e dai petrodollari manovrati da personaggi alla Suwaydī). Alla luce delle bombe dell'11 marzo 2004 in Spagna, la vigilanza non può che essere altissima, mentre si spera che gli appelli di certi intellettuali francesi perché Carlos raggiunga a piede libero i «colleghi» degli anni di piombo italiani in dorato esilio a Parigi cedano il passo a un esame di coscienza sul terrorismo davvero necessario anche in Francia.

Il segreto dell'11 marzo 2004

Quello dell'11 marzo 2004 a Madrid era un massacro, forse, studiato da tempo. Una strage preparata meticolosamente nell'ambito di una strategia rivolta a consolidare il terrorismo in Iraq e spezzare gli anelli più deboli nella catena di alleanze tra Washington e l'Europa. Due obiettivi da raggiungere attraverso il terrorismo indiscriminato e l'innesco di un'ondata di protesta cavalcata dai pacifisti di tutta Europa. In questa prospettiva, la Spagna era un bersaglio di primo piano. E subito dopo veniva l'Italia, indicata come secondo, possibile, vaso di coccio.

La prova di una matrice integralista dietro gli attentati ai treni di Madrid, ancora prima degli arresti in Spagna, emergeva sia dalle ricerche condotte dall'FFI (Forsvarets Forskning Institutt), l'agenzia d'*intelligence* militare norvegese, fatte conoscere in Italia dal giornalista Gian Micalessin, sia dal lavoro condotto da alcuni ricercatori vicini ai servizi israeliani. Indagini distinte e separate che analizzano però uno stesso documento, lungo circa 42 pagine. Un documento che gli specialisti norvegesi dell'FFI hanno scaricato agli inizi del 2004 da un sito Internet legato all'integralismo arabo, e i ricercatori israeliani hanno ottenuto nel dicembre 2003 attraverso i loro contatti iracheni.

Nel secondo caso, il testo aveva assunto la forma di un *pamphlet* su carta intitolato *Il* jihād *in Iraq: speranze e rischi. Analisi di realtà, prospettive e stato attuale del* jihād *in Iraq*, pubblicato da un «Centro di servizi per i Mujāhidīn», una vecchia sigla legata alla galassia di al-Qā'ida.

Quel che conta, al di là della forma del documento, sono i precisi riferimenti a una strategia terrorista rivolta a indebolire politicamente il governo di Madrid e, in un secondo tempo, anche quello del nostro paese. Riferimenti che appaiono pressoché identici nelle versioni passate al vaglio dai ricercatori norvegesi e israeliani.

«Dobbiamo sfruttare al massimo – scrive il documento tradotto dagli analisti dell'FFI – la vicinanza delle elezioni in Spagna fissate per il prossimo marzo. Madrid può resistere al massimo a due o tre attacchi prima di ritirarsi dall'Iraq». Parole fin troppo chiare da cui gli analisti norvegesi non erano però riusciti a estrapolare il senso di una minaccia indirizzata al cuore dell'Europa.

Dopo l'11 marzo Thomas Hegghammer, uno dei ricercatori dell'FFI responsabili dello studio del documento, ha perfino sentito il dovere di giustificarsi. Secondo Hegghammer, sia lui sia gli altri collaboratori erano convinti che l'autore si riferisse ai due attacchi già subiti dagli spagnoli in territorio iracheno. Due attentati costati la vita prima all'addetto militare a Baghdād e poi a sette agenti segreti del CIN, caduti in un'imboscata lungo una strada del Triangolo Sunnita.

«Ma il fatto che l'autore di quel documento citi esplicitamente le elezioni, getta una luce completamente diversa sull'operazione di giovedì, condotta proprio a tre giorni dal voto», ha ammesso il 12 marzo l'amareggiato Hegghammer.

Gli analisti israeliani che hanno lavorato sul *pamphlet* pubblicato lo scorso dicembre dal «Centro di servizi per i Mujāhidīn», non solo si dicono certi della sua autenticità, ma arrivano perfino ad attribuirlo alla cellula dello sceicco Yūsuf al-'āyirī (1972-2003), il responsabile per la propaganda di al-Qā'ida in Arabia Saudita, caduto sotto i colpi delle forze di sicurezza di Riyād nel giugno 2003. I concetti contenuti nel documento sono comunque gli stessi. «Per costringere il governo spagnolo a ritirarsi dall'Iraq occorre attaccarlo in forze. Questi attacchi saranno accompagnati da una campagna di propaganda sulla questione irachena. Per farlo, è indispensabile sfruttare le elezioni politiche del marzo 2004. Il governo spagnolo non può permettersi più di due o tre attentati, dopo dovrà ritirarsi in seguito alla pressione popolare. Se, invece, le truppe rimarranno in Iraq, andranno al governo i socialisti, proprio grazie a una proposta esplicita di ritiro delle truppe».

Il *pamphlet* arriva poi a proporre la stessa ricetta destabilizzante e il gioco di sponda con i movimenti pacifisti anche per l'Italia dove, sostiene, esisterebbero condizioni simili a quelle spagnole. «Il ritiro delle truppe spagnole e italiane dall'Iraq – conclude il libello sul *jihād* – creerà un'enorme pressione in Gran Bretagna, che Tony Blair potrebbe non essere in grado di sopportare. I pezzi del domino appoggiati l'uno all'altro non cadranno rapidamente. L'unico problema è la scelta del primo pezzo da colpire». Un dilemma definitivamente sciolto all'alba dell'11 marzo 2004.

Madrid, una strage annunciata

Come si è accennato, già nel dicembre 2003 era apparso in Iraq un libro clandestino di una cinquantina di pagine, *Il* jihād *in Iraq*, pubblicato da un «Centro di servizi per i Mujāhidīn», con esplicite minacce alla Spagna. Qualche giorno dopo l'11 marzo 2004 l'attenzione degli esperti si è concentrata su un nuovo documento – preservato e diffuso dai ricercatori israeliani del PRISM (Project for the Research of Islamist Movements) – che conferma come quella di Madrid fosse una strage annunciata. Il documento era stato diffuso dall'agenzia jihādista Global Islamic Media l'8 dicembre 2003, ma era sparito dal suo sito dopo poche ore. Era quindi apparso su un altro sito jihādista, al-Farouq, ma anche stavolta per breve tempo. Il testo era stato compilato agli inizi di dicembre 2003, pochi giorni dopo l'assassinio di sette «spie spagnole» in Iraq, e va nella stessa direzione del libro *Il* jihād *in Iraq*. Al di là delle sigle di chi lo firma, il testo sembra emanare dallo stesso gruppo saudita di al-Qā'ida che ha prodotto *Il* jihād *in Iraq*, riconducibile a discepoli dello *shaykh* Yūsuf al-'āyirī.

Il nuovo documento, intitolato «Un messaggio al popolo spagnolo», è datato 3 dicembre 2003 e inizia con una serie di violente e consuete polemiche contro gli Stati Uniti. Definisce quindi quello spagnolo «un governo criminale di bugiardi» e Aznar un «criminale di guerra». Loda il popolo spagnolo per le dimostrazioni pacifiste, ma ne rileva i limiti: «Fino a oggi non abbiamo visto uno sforzo serio per rovesciare il governo dei criminali di guerra». Se gli spagnoli non mandano a casa il governo Aznar, seguirà il castigo: «Se il popolo spagnolo vuole salvare la pelle dei suoi figli, li faccia tornare dall'Iraq prima che li rimandiamo noi alle loro famiglie sotto forma di cadaveri bruciati, prima che questi cadaveri siano calpestati dai piedi dei nostri bambini che hanno visto i loro padri calpestare cadaveri di americani». Non solo: «I battaglioni della Resistenza irachena e i loro sostenitori fuori dell'Iraq sono pronti ad aumentare la dose», e a mirare al cuore della stessa «sicurezza nazionale spagnola».

Strage annunciata, dunque e ancora una volta, da un documento che appare più credibile di altri sbucati *post factum*. Conferma, inoltre, del fatto che rovesciare governi occidentali alleati degli Stati Uniti e sostituirli con altri più accomodanti è ormai uno scopo dichiarato di al-Qā'ida. Con qualche informazione in più. Senza nessuna nostalgia per Saddām Hussein e per il suo governo «dell'oppressione, della tirannia e dell'ingiustizia», al-Qā'ida lascia intendere che sta cercando di radicare le sue principali basi operative non solo nelle zone tribali del Pakistan, ma nel caos delle zone più agitate dell'Iraq. Se ne possono e devono trarre due conseguenze. In primo luogo, è difficile pensare che una presenza in Iraq del genere che il documento lascia supporre sia stata improvvisata in pochi mesi. Curiosamente, si parla sempre e solo delle armi di distruzione di massa e assai poco invece della presenza di terroristi in Iraq già prima dell'intervento americano, di cui continuano a emergere indizi. In secondo luogo, andarsene dall'Iraq «senza se e senza ma» vorrebbe dire lasciare ad al-Qā'ida un paese che sarebbe rapidamente trasformato in una portaerei: da cui far partire attacchi sempre più frequenti e più letali.

La scommessa perduta di Zapatero

La «via spagnola» al confronto con il terrorismo di Zapatero è nota e ha molti seguaci anche nella sinistra italiana. «Miracolato» dall'attentato dell'11 marzo, senza il quale non avrebbe probabilmente avuto alcuna possibilità di vincere le elezioni, Zapatero guida un «fronte della fuga» che si presenta come realistico e prudente (gli avversari usano altri aggettivi). La Spagna si ritira dall'Iraq, strizza l'occhio a Hamās, attacca la Chiesa cattolica mostrando ai musulmani che il governo considera ormai islam e cristianesimo sullo stesso piano, critica in ogni sede la guerra al terrorismo dell'amministrazione Bush. In cambio – sulla base di un accordo non dichiarato ma che Zapatero è convinto possa funzionare – i terroristi dovrebbero lasciare in pace la Spagna e dirigere le loro autobomba in altre direzioni.

Calcolo immorale ma vincente? Niente affatto. Nell'agosto 2004 la polizia di Madrid ha arrestato un *commando* di terroristi islamici che, secondo le scarne informazioni fornite, preparavano un attentato a un edificio di grande valore simbolico per la monarchia spagnola, forse lo stesso Palazzo Reale. Di questa vicenda si è parlato poco perché il ministero degli Interni spagnolo ha distribuito informazioni con il contagocce, e lo stesso vale per inquietanti episodi successivi. In effetti, oltre a compiacersi dell'efficienza della sua polizia che sventa gli attentati, il governo di Madrid dovrebbe confessare che la sua strategia politica non funziona.

Il problema è che, leggendo la letteratura di al-Qā'ida, si comprende facilmente come la Spagna fosse un obiettivo dei terroristi non perché Aznar era un amico di Bush e aveva mandato truppe

spagnole in Iraq. La memoria del fondamentalismo islamico è lunga, e alla Spagna non si perdona la riconquista cristiana del paese e l'espulsione dei musulmani. L'idea di una vendetta islamica contro la Spagna nasce nel quindicesimo secolo, non nel 2003, quando Aznar manda le truppe in Iraq.

Se Zapatero leggesse – c'è da credere che non lo faccia – i documenti strategici di al-Qā'ida, scoprirebbe che negli ultimi mesi l'organizzazione di Bin Laden ha individuato quattro obiettivi la cui importanza si radica nella storia. Il primo obiettivo è la Turchia, dove al-Qā'ida ritiene di dovere vendicare la fine dell'Impero Ottomano nel 1917 e l'abolizione del califfato del 1924, attribuiti a un complotto di ebrei, cristiani e cattivi musulmani sul tipo di quelli che oggi sono al governo.

Il secondo bersaglio è la Spagna, dove al-Qā'ida parla di vendicare la *reconquista*, la fine del regno musulmano dell'Andalusia e l'espulsione dei musulmani nel XV secolo. Il terzo è Roma, il centro della cristianità e il luogo da cui secondo al-Qā'ida (anche qui con qualche errore di prospettiva storica) sarebbero partite tutte le crociate. Il quarto è l'Austria, perché la crisi dell'islam – e qui gli storici concordano – sarebbe iniziata con l'imprevista sconfitta delle armate musulmane nel secondo assedio di Vienna, nel 1683.

Zapatero ha torto: la Spagna rimane un obiettivo anche dopo la fuga dall'Iraq, sebbene forse le affermazioni roboanti e provocatorie sui bersagli europei non si rivolgano alle truppe di *élite* di al-Qā'ida, che probabilmente preparano nell'ombra attacchi a obiettivi che si guardano bene dal preannunciare. Sono dirette invece alla «base» di al-Qā'ida, alle seconde file, alle cellule in grado di agire autonomamente. Per costoro l'odio anticattolico può diventare il carburante che alimenta attentati di scala minore rispetto ai «grandi» colpi di Bin Laden, comunque capaci di provocare sangue e dolore.

Paura al Bernabeu: Aznar aveva ragione

Se il 12 dicembre 2004 è bastata una telefonata che preannunciava l'esplosione di una bomba collocata dai separatisti baschi dell'ETA allo Stadio Bernabeu di Madrid per far sospendere una partita di campionato, non è solo perché l'ETA si era appena rifatta viva con una serie di esplosioni dimostrative. È perché i servizi spagnoli stavano accumulando prove sulla collaborazione fra ETA e al-Qā'ida. Aznar ha perso le elezioni per avere cercato di coinvolgere

l'ETA – secondo Zapatero, mentendo – nell'attentato dell'11 marzo 2004 a Madrid: ora si scopre, troppo tardi, che aveva ragione.

La ricostruzione dei servizi spagnoli va indietro nel tempo e si concentra sul vertice dell'Unione Europea tenuto a Barcellona nel marzo 2002. In quell'occasione sembra fosse stato programmato un clamoroso attentato, con cinque autobomba fornite dall'ETA e guidate da terroristi suicidi di al-Qā'ida. Sarebbero noti anche i luoghi degli incontri al vertice tra ETA e al-Qā'ida per preparare l'attacco: Bruxelles nel dicembre 2000, Malaga nel febbraio 2001 e Barcellona nel luglio 2001. All'ultimo incontro avrebbe partecipato Mohammed 'Attā, di cui è certa la presenza in Spagna in quel mese. Il giro di vite sulle cellule spagnole di al-Qā'ida dopo lo stesso 11 settembre avrebbe portato all'arresto dei candidati terroristi suicidi e alla cancellazione del progetto. Come si sa i giudici spagnoli – non meno garantisti di quelli italiani quando si tratta di terrorismo ultrafondamentalista islamico – avrebbero poi rilasciato buona parte degli arrestati, e alcuni di questi sarebbero stati coinvolti nell'attentato dell'11 marzo 2004 a Madrid.

La seconda pista battuta dall'*intelligence* spagnola esplora eventi ancora più remoti: un progetto di attentato contro una portaerei americana nella base di Rota, vicina al porto di Cadice, del dicembre 2000. L'attacco – che avrebbe dovuto replicare quello di al-Qā'ida alla nave *Cole* nello Yemen del 12 ottobre 2000 (19 morti) – avrebbe dovuto utilizzare esplosivo fornito dall'ETA caricato su una barca-bomba che sarebbe dovuta salpare dal vicino Marocco con un attentatore suicida dell'organizzazione di Osama bin Laden. In questo caso i servizi della Marina americana riuscirono a sventare l'attacco senza dargli troppa pubblicità: ma quello che resta oggetto d'indagini è il coinvolgimento dell'ETA.

Come Aznar ha ricordato alla commissione d'inchiesta che pensava di «processarlo», e che è stata presa in contropiede, non è ancora tutto chiaro neppure sull'attentato dell'11 marzo 2004. Rimane vero che l'esplosivo utilizzato assomiglia molto a quello usato dall'ETA in altre circostanze e sequestrato pochi giorni prima dell'11 marzo dopo il blocco di un'automobile guidata da militanti baschi. Quanto alle smentite sulla presenza in Iraq, a fianco dei terroristi della sedicente «resistenza», di una sessantina di uomini dell'ETA, esse provengono da specialisti accademici del separatismo basco che si sono così innamorati del loro oggetto di studio da esserne diventati pressoché fiancheggiatori.

Sorprese? Fino a un certo punto. Gli stessi servizi francesi – tutto meno che filo-americani – invitano a prendere sempre più sul se-

rio la « dottrina Carlos » secondo cui il futuro del terrorismo sta nella collaborazione fra le sue componenti islamiche, separatiste e di estrema sinistra. Oggi in Spagna, domani altrove.

La monarchia saudita sfidata da al-Qā'ida

30 maggio 2004: l'attacco di al-Khubar in Arabia Saudita ripropone il problema delicatissimo delle relazioni fra il regno della dinastia Āl Sa'ūd e i terroristi. Nella stessa amministrazione Bush si fronteggiano due scuole di pensiero. Per la prima, l'ideologia « wahhābita » dell'Arabia Saudita e quella ultra-fondamentalista di Bin Laden sono solo due facce della stessa medaglia. Per la seconda, i sauditi hanno i loro peccati passati e anche presenti, ma non è impossibile una loro evoluzione in senso ostile al terrorismo, che l'Occidente dovrebbe favorire.

Chi ha ragione? Sulla scia della più rigorista delle scuole giuridiche islamiche, quella hanbalita, si afferma a partire dal XVIII secolo il « wahhābismo » (il termine, inizialmente coniato dagli avversari arabi di questa scuola, si è in seguito affermato grazie agli orientalisti inglesi, e di fatto oggi designa un plesso di correnti diverse: gli stessi sauditi preferiscono parlare di « salafismo », un termine a sua volta non univoco), ideologia dell'attuale Arabia Saudita, come corrente puritana e ostile sia alle innovazioni importate dall'Occidente, sia alle confraternite mistiche del sufismo, accusate di avere introdotto forme superstiziose e idolatriche nell'islam. Il movimento fondamentalista nasce invece nel XX secolo sulla base di un'istanza tipicamente moderna e rivoluzionaria. Il fondamentalismo infatti non comprende solo un richiamo alla tradizione islamica, ma include sia un disprezzo dei poteri costituiti che gli deriva dalle ideologie rivoluzionarie occidentali, sia istanze di riforma sociale che non possono non prendere di mira vecchi *establishment* come quello saudita. Non mancano però anche momenti di collaborazione; il fondamentalismo condivide con i « wahhābiti » (mettiamo sempre il termine fra virgolette perché siamo consapevoli del suo *status* piuttosto dubbio nel mondo accademico) un'interpretazione rigorista dell'islam e il desiderio di preservarlo da influenze « corruttrici ».

Nel 1962 è fondata alla Mecca la Lega Musulmana Mondiale, del cui primo consiglio di amministrazione fanno parte importanti esponenti fondamentalisti, in seguito a un tacito accordo secondo cui le principali organizzazioni del fondamentalismo si impegnano

a coordinare i loro sforzi fuori della penisola arabica con i sauditi, e ricevono in cambio cospicui finanziamenti, ma rinunciano anche a essere direttamente presenti sul territorio dell'Arabia Saudita. Questa alleanza tattica tra fondamentalismo e « wahhābismo » è messa a dura prova dagli eventi dell'11 settembre 2001. Da una parte, l'attentato accresce i sospetti statunitensi sul ruolo di ambienti sauditi come fiancheggiatori del terrorismo. Dall'altra, attira l'attenzione sui tentativi messi in opera dalla stessa corrente ultra-fondamentalista per destabilizzare la monarchia saudita. Storicamente, quello di prendere il potere in Arabia Saudita è stato per Osama bin Laden il primo obiettivo. Non lo ha mai abbandonato. Gli attentati anti-sauditi del 2003 e 2004 hanno convinto la casa regnante saudita che il pericolo incombe. Non solo: alcuni esponenti della famiglia reale si spingono ormai fino a rimettere in discussione la relazione strettissima fra la loro dinastia e la dirigenza religiosa « wahhābita », al cui interno sono presenti vari amici di al-Qā'ida. Nei primi mesi del 2004 duemila *'ulamā'* « wahhābiti » ultra-tradizionalisti sono stati rimossi dalle loro posizioni, e alcuni arrestati.

La dinastia dei Sa'ūd è nata da un rapporto con il « wahhābismo » e staccarsi da queste origini è difficile. Tuttavia la casa reale ha i mezzi e il potere per imporre ai religiosi « wahhābiti » non solo una presa di distanza dal terrorismo, ma perfino una riforma interna. La questione dei rapporti fra Arabia Saudita, fondamentalismo e terrorismo rimane complessa. Ma conviene impedire a Bin Laden ogni passo che lo avvicini al potere – e al petrolio.

Al-Qā'ida e la strategia dell'annuncio

Giugno 2004: nel corso di una settimana ci sono tre comunicati di al-Qā'ida, tutti giudicati credibili dai servizi americani. L'ultimo, più lungo del solito, è datato 7 giugno e ammonisce i musulmani a non usare « mezzi di trasporto occidentali di qualunque tipo », perché « saranno obiettivi diretti di nostre operazioni in un prossimo futuro ». La situazione è nuova, perché al-Qā'ida – a differenza delle Brigate Rosse, ma anche di Hamās – non ha mai amato i comunicati. Non ha rivendicato neppure l'11 settembre (se non tre anni dopo, a qualche giorno dalle elezioni presidenziali americane), e certamente non lo ha preannunciato nei giorni precedenti. Perché i comunicati di al-Qā'ida – in passato spesso fasulli, oggi probabilmente in buona parte veri – da qualche tempo proliferano?

Una prima spiegazione che circola negli ambienti d'*intelligence*

americani è interna ad al-Qā'ida, dove è in atto un ricambio generazionale. Molti capi storici sono morti, in prigione o impegnati principalmente a scappare. Sta emergendo una nuova classe dirigente di al-Qā'ida, principalmente saudita e guidata da trentenni, che hanno bisogno di far riconoscere la loro autorità dalla base. Un Bin Laden o un Ayman al-Zawāhirī non hanno bisogno di comunicati stampa per far sapere chi sono.

I nuovi dirigenti sauditi di al-Qā'ida spesso firmano con nome e cognome, perché sperano che i loro nomi diventino familiari anche a militanti che, dal Marocco alle Filippine, si trovano molto lontani dalle loro principali zone di operazione. Si tratta, dunque, della costruzione a mezzo stampa di un carisma che per i capi di seconda generazione non deriva più dall'avere condiviso una vita intera con il fondatore Bin Laden.

La spiegazione principale è però un'altra. La guerra al terrorismo non è certo finita, ma ha inflitto duri colpi ad al-Qā'ida sottraendole capi e campi di addestramento, non solo in Afghanistan ma anche in Sudan e in Iraq. Il numero di attentati spettacolari che al-Qā'ida può davvero mettere a segno si è molto ridotto. Ecco allora scendere in campo il comunicato stampa, che diventa esso stesso un atto di terrorismo. Diffuso al momento giusto, il comunicato può avere gli stessi effetti d'intimidazione dell'atto terroristico fisico. Se l'11 settembre ha fatto fallire diverse compagnie aeree e crollare il prezzo delle azioni di tutte – ed era uno degli obiettivi dell'attacco –, oggi basta annunciare che le linee aeree saranno colpite per riprodurre gli stessi problemi. Per questo i servizi americani considerano veramente di al-Qā'ida il comunicato del 7 giugno 2004 che annuncia attacchi agli aerei, ma nello stesso tempo consigliano alle compagnie aeree di non cascarci e di non aumentare misure di sicurezza già costosissime e imponenti.

Per influenzare le elezioni spagnole c'è voluto l'11 marzo. Ma – una volta che il marchio al-Qā'ida è diventato garanzia di una vera capacità di colpire – forse per altre elezioni e in altri paesi, a cominciare dall'Italia, non sarà neppure necessario fare esplodere le bombe: basterà, al momento giusto, un bel comunicato che preannunci l'esplosione.

Il passaggio di al-Qā'ida dalle bombe ai comunicati mostra che l'organizzazione di Bin Laden è diventata più debole, ma anche politicamente più avveduta e più capace di manipolare i *media* occidentali. Can che abbaia non morde: ma, se abbaia nel modo e nel momento giusto, può causare in chi ha paura dei cani gli stessi effetti del morso.

Il dialogo sabotato

Giugno 2004: la decapitazione dell'ostaggio americano Paul Johnson (1955-2004), l'annuncio dell'uccisione del capo di al-Qā'ida in Arabia Saudita, 'Abdulazīz al-Muqrin (1973-2004), seguito da altri scontri a fuoco, e lo stillicidio di attentati in Iraq mostrano una notevole effervescenza dell'organizzazione di Bin Laden. Certo, c'è nei terroristi il timore – rafforzato dalle conclusioni degli stati generali del mondo islamico di Istanbul, che hanno pienamente legittimato il governo iracheno – che il piano americano per il «Grande Medio Oriente» stia, nonostante tutto, funzionando. Ma c'è anche dell'altro: è scoppiata una guerra civile all'interno del mondo fondamentalista musulmano.

Il fondamentalismo nasce, come sappiamo, nel 1928 con la fondazione dei Fratelli Musulmani, che rimangono tuttora la più grande organizzazione fondamentalista mondiale. Alle loro origini, i Fratelli non escludono affatto la lotta armata, il colpo di Stato e il terrorismo, per portare al potere regimi disposti ad applicare il diritto islamico, la *sharī'a*. Quando questa strategia fallisce, la maggioranza dei Fratelli adotta come si è visto una strategia di lungo periodo, «neo-tradizionalista», di «islamizzazione dal basso», che passa per la conquista non violenta della società civile attraverso la penetrazione nelle associazioni, nei sindacati, nella stampa, nella cultura. I Fratelli si alleano anche con l'Arabia Saudita, che con un tacito patto li sostiene all'estero purché non operino nel paese dei Sa'ūd, che però ne accoglie in gran numero gli esuli, impiegandoli nell'insegnamento superiore e universitario.

A gioco lungo, gli allievi di questi esuli costituiscono un movimento – il «Risveglio islamico» (al-Sahwa al-Islamiyya) – i cui membri sono spesso chiamati nei *media* arabi i «Fratelli Musulmani sauditi», così che quella della non presenza dei Fratelli in Arabia Saudita è ormai piuttosto una finzione di facciata. Anche altri paesi arabi – a partire dalla Giordania – cercano un *modus vivendi* con i Fratelli. Fanno eccezione i regimi nazionalisti più laicisti – tra cui la Siria e l'Iraq di Saddām – dove i Fratelli sono duramente perseguitati; e la Palestina dove i Fratelli Musulmani, di cui è emanazione Hamās, non hanno mai abbandonato la strada della lotta armata e del terrorismo. Quanto ai Fratelli Musulmani iracheni, caduto Saddām hanno imboccato la via della cauta collaborazione con i governi provvisori e con gli stessi americani.

I Fratelli Musulmani restano divisi al loro interno. Alcuni – fra cui i sauditi, una parte degli egiziani e gli iracheni – vogliono trat-

tare con i rispettivi governi per una islamizzazione *soft* non chiusa ai discorsi sui diritti umani. Trovano oggi nel governo saudita la sponda di alcuni dirigenti insieme tradizionalisti e riformisti, i quali cercano un nuovo dialogo con gli Stati Uniti che al-Qā'ida tenta di sabotare. L'attivismo di al-Qā'ida in Arabia e in Iraq non è rivolto solo contro gli Stati Uniti e i governi locali. Vuole anche impedire un'alleanza fra le «colombe» dell'ala «neo-tradizionalista» dei Fratelli Musulmani e i riformisti conservatori presenti nei governi saudita e iracheno, che, se da una parte darebbe un contributo decisivo al piano americano del «Grande Medio Oriente», dall'altra isolerebbe irrimediabilmente Bin Laden.

Nel sangue rispunta la «dottrina Carlos»

Il 31 agosto 2004 il mondo ha assistito a poche ore di distanza al massacro degli ostaggi nepalesi in Iraq, a due stragi di Hamās su autobus di linea a Beersheba e all'attentato di una terrorista suicida a Mosca, seguito il giorno dopo dalla maggiore presa di ostaggi da parte di terroristi della storia recente, in una scuola dell'Ossezia del Nord; e tutto questo mentre continuava la vicenda degli ostaggi francesi. La settimana nera del 2004, culminata nella strage di Beslan, rappresenta un salto di qualità del terrorismo internazionale, ed è importante coglierne le drammatiche lezioni.

Anzitutto, le date scelte non erano casuali. Coincidevano con la *convention* del Partito repubblicano e avevano lo scopo di confutare a colpi di bombe le affermazioni (vere) di Bush secondo cui la guerra al terrorismo ha fatto registrare importanti successi, nonché di togliere alla *convention* stessa le prime pagine dei giornali riempiendole invece di orrori e di cadaveri. Il terrorismo internazionale ha acquisito capacità di coordinamento davvero globali e sempre più cerca d'influenzare i processi elettorali in Occidente. È vero che Kerry, anche se avesse vinto, non avrebbe certo abbandonato la guerra al terrorismo: ma la punizione simbolica inflitta a Bush con una sconfitta elettorale sarebbe stata per i terroristi una conferma del loro enorme potere.

Il barbaro massacro dei nepalesi faceva seguito a un'offensiva senza precedenti scatenata in Nepal dalla guerriglia comunista che si dichiara maoista, che è vista con romantica simpatia dalla sinistra internazionale ma che è in realtà una masnada sanguinaria di ideologi del terrore, torturatori e criminali comuni. La «dottrina Carlos» evidentemente funziona anche in Nepal: anche senza concludere immediatamente che ci siano stati contatti diretti fra guerriglia maoista nepalese e terrorismo iracheno, la scelta dei tempi in Iraq non sembra casuale. Né il Nepal è un paese irrilevante: la sua posizione strategica tra India e Cina è delicatissima, e i cinesi farebbero volentieri a meno di una vittoria in Nepal dei seguaci di un maoismo che gli eredi di Mao Zedong (1893-1976) hanno abbandonato da anni.

Terzo: Hamās voleva mettere in difficoltà Bush e i repubblicani nei giorni in cui riconfermavano la loro solidarietà a Sharon e al suo piano di ritiro da Gaza. Chi pensa che Hamās, maggioritario a Gaza, dovrebbe avere interesse a questo ritiro dimentica che per una parte dell'attuale dirigenza di Hamās la peggiore delle guerre è preferibile alla migliore delle paci, perché quest'ultima comporta comunque il riconoscimento arabo del diritto dello Stato di Israele a esistere.

Sembrerebbe, infine, che il sequestro dei francesi – a prescindere dalla sua felice conclusione in dicembre – sia stato un errore del terrorismo. Se lo scopo è lottare contro la legge sul velo in Francia, il sequestro è un autogol: mette in difficoltà chi, come molti musulmani moderati e perfino figure autorevoli della Chiesa cattolica, considera la legge un errore, inducendolo a tacere per evitare di fare il gioco dei terroristi. Il fatto è, però, che i terroristi non vogliono che la legge francese sia abrogata, né pensano che l'abrogazione sia possibile. Vogliono che la legge ci sia e che sia odiata dai giovani musulmani europei, tra i quali trovano tante reclute per il terrorismo. Hanno così trasformato quella che per Chirac doveva essere la festa laicista della sua entrata in vigore in una festa di sangue che, da Hebron a Falluja, gli ultra-fondamentalisti hanno festeggiato per le strade urlando il loro odio per l'Occidente.

I tre obiettivi di Osama bin Laden

Che cosa vuole al-Qā'ida? I suoi tre obiettivi sono chiaramente enunciati negli scritti di Osama bin Laden e del numero due (forse oggi numero uno) del movimento, il medico egiziano Ayman al-Zawāhirī. Primo scopo: rovesciare i governi apostati e corrotti dei paesi arabi, sciocchi imitatori delle leggi e dei costumi occidentali, per sostituirli con altri che applichino integralmente la *sharī'a*, la legge islamica. Secondo: una volta instaurati governi autenticamente islamici in un certo numero di paesi, unificarli in una federazione nuovamente guidata da un'unica autorità insieme spirituale e politica che porti il titolo di califfo. Terzo: dotare il nuovo califfato di armi di distruzione di massa («ottenerle – afferma Bin Laden – è un dovere morale per i musulmani») e riprendere il progetto di con-

quista islamica del mondo, interrotto sotto le mura di Vienna nel 1683. Il secondo e il terzo obiettivo – restaurazione del califfato e conquista del mondo – sono di tipo utopico, e al-Qā'ida li propone per un futuro caratterizzato dall'irruzione millenarista di elementi divini e miracolosi nella storia umana.

Ma il primo obiettivo – rovesciare i governi arabi «apostati» e sostituirli con governi fondamentalisti amici – è considerato a portata di mano attraverso l'uso mirato del terrorismo. Il libro del 2001 di al-Zawāhirī *Cavalieri sotto la bandiera del Profeta* – essenziale per capire che cosa sta succedendo – insiste sulla polemica con quei movimenti fondamentalisti che considerano l'attentato al presidente egiziano Anwar as-Sādāt (1918-1981), assassinato nel 1981, la prova che il terrorismo non serve. Certo, Sādāt è morto, ma in Egitto non sono andati al potere i fondamentalisti; anzi, l'assassinio del presidente li ha resi più impopolari e perseguitati.

Al-Zawāhirī risponde che questi problemi attengono a una prima fase della campagna terroristica, in cui il fondamentalismo colpisce all'interno dei paesi arabi guidati da governi «apostati»: paesi non democratici, dove la stampa non è libera e non si tengono elezioni genuine. L'intuizione di al-Qā'ida è passare a una seconda fase: portare l'attacco fuori dei paesi arabi, direttamente in Occidente, dove nulla ferma giornalisti e telecamere e la paura può diventare fattore politico. Con l'11 settembre, al-Qā'ida dimostra ai suoi critici quale impatto si può avere colpendo direttamente negli Stati Uniti.

Con l'11 marzo, si passa alla terza fase, chiaramente articolata nel libro *Il* jihād *in Iraq*, ritrovato in Iraq nel 2003 e attribuibile come si è visto allo *shaykh* saudita Yūsuf al-'āyirī o alla sua cerchia. Il libro – cui si accompagnano documenti che mostrano la grande attenzione di al-Qā'ida per i movimenti pacifisti europei – invita a colpire nell'imminenza delle elezioni (richiamando esplicitamente quelle spagnole del 14 marzo) per influenzarne l'esito e rovesciare governi considerati ostili. Si tratta di un enorme salto di qualità: al-Qā'ida non si limita a turbare l'economia, ma distorce direttamente i processi elettorali. Dopo l'11 marzo una nuova al-Qā'ida entra direttamente nelle campagne elettorali. Con risultati, come la Spagna dimostra, devastanti.

Al-Qā'ida contro la voglia di democrazia

Si afferma che nulla cambia in Medio Oriente, che il piano americano per la democratizzazione del mondo arabo è già morto prima

di nascere, che l'invito di leader di paesi a maggioranza musulmana alle riunioni del G8 è stato una pura manovra di facciata. Ma c'è almeno un'organizzazione islamica che la pensa diversamente: al-Qā'ida, che degli ultimi sviluppi appare sinceramente preoccupata, e lo ha detto l'11 giugno 2004, con una cassetta mandata in onda dalla televisione al-'Arabiyya, attribuita ad Ayman al-Zawāhirī, e che sembra autentica.

Insieme agli ultra-fondamentalisti che sostengono il terrorismo, i principali attori sullo scenario politico medio-orientale sono tre: il nazionalismo laico, le vecchie monarchie tradizionali giordana, marocchina e saudita (le prime due riformatrici, la terza ultra-puritana ma sempre più spaventata da al-Qā'ida) e i Fratelli Musulmani, che in molte delle loro branche nazionali (tranne quella palestinese, di cui è emanazione Hamās) hanno ormai abbandonato il terrorismo e portano avanti un progetto d'islamizzazione che tenta la conquista della società civile e l'inserimento nella politica parlamentare. Il loro progetto politico rimane fondamentalista, ma in Giordania i Fratelli Musulmani siedono in Parlamento; in Iraq s'inseriscono cautamente nella politica «ufficiale».

Al-Zawāhirī si rivolge a questi diversi governanti arabi. Ai nazionalisti laici lascia intendere che, nonostante l'estrema lontananza ideologica, potranno beneficiare della benevola tolleranza che al-Qā'ida riservava per esempio a Saddām Hussein se rinunceranno a ogni progetto di democratizzazione. Al-Qā'ida non vuole la democrazia: preferisce che i regimi nazionalisti corrotti restino come sono, continuando a generare scontenti che ingrossano le fila dei terroristi. Soprattutto, non vuole che emergano esempi di un islam insieme conservatore e riformista corrispondenti al modello turco o malese, che potrebbero rivelarsi persuasivi per una buona parte dell'opinione pubblica araba. Con le monarchie tradizionali al-Zawāhirī usa molto bastone e poca carota: sa che la Giordania e il Marocco (dove nel 2004 è entrata in vigore una coraggiosa riforma del diritto di famiglia che attribuisce alle donne diritti in molti altri paesi musulmani impensabili) hanno imboccato una strada di riforme che sembra irreversibile. Anche in Arabia Saudita al-Zawāhirī vede con preoccupazione il giro di vite della monarchia sui religiosi che simpatizzano per al-Qā'ida. Ai Fratelli Musulmani – come già aveva fatto nel suo citato libro *Cavalieri sotto la bandiera del Profeta*, del 2001 – al-Zawāhirī promette le pene riservate ai traditori: ma, mentre ne minaccia i dirigenti, spera d'indurne i giovani attivisti ad abbandonarli e ad accorrere nelle fila del terrorismo.

Tutto questo dimostra che qualche cosa in Medio Oriente, checché se ne dica, si muove: alcuni paesi cominciano a imboccare la via delle riforme, altri sono almeno meno tolleranti con i terroristi, perfino organizzazioni ultra-tradizionaliste o fondamentaliste scelgono strade diverse dalla violenza. Se questo era lo scopo principale della guerra in Iraq, ci sono segni che qua e là si comincia parzialmente a raggiungerlo: se al-Qā'ida si preoccupa, l'Occidente se ne può rallegrare.

Terrorismo e bugie

Una bugia cento volte ripetuta non diventa una verità, ma può darsi che qualcuno ci creda. Sentiamo ripetere che la guerra al terrorismo dichiarata da Bush non ha fatto diminuire, ma aumentare gli attentati. Non si considera, anzitutto, che dopo l'11 settembre 2001 è salita l'attenzione mediatica nei confronti del terrorismo: oggi qualunque attentato in Turchia, in Marocco, in Tailandia – tanto più se c'entra al-Qā'ida – va a finire sulle prime pagine dei giornali italiani, mentre prima dell'11 settembre non sempre era così. Se però dal mondo virtuale dei *media* passiamo alla realtà, le cifre si rifiutano di collaborare: no, gli attentati non sono aumentati.

Dall'11 settembre 2001 in poi i morti per attentati terroristici dell'ultra-fondamentalismo islamico sul territorio degli Stati Uniti si sono ridotti a zero: vi è certo una situazione di continua vigilanza, ma nessun attentato è neppure andato vicino a essere realizzato. Stessa situazione in Gran Bretagna. La terra martire per eccellenza del terrorismo ultra-fondamentalista è l'Algeria: centomila morti, ammazzati in dieci anni. I morti algerini di terrorismo, circa diecimila all'anno prima dell'11 settembre, sono diventati un migliaio nel 2002 e qualche centinaio nel 2003 e 2004.

Si dirà che la vera questione è se il terrorismo sia aumentato dopo l'inizio della guerra in Iraq. La risposta è no. Il numero di morti per terrorismo è ulteriormente diminuito nel 2004 in Algeria (dove non è più aiutato da al-Qā'ida, che usava una rete che passava anche dall'Iraq), così come in Kashmir. Stati Uniti e Gran Bretagna continuano a non essere colpiti. C'è di più: dopo l'11 settembre, e anche dall'inizio della guerra in Iraq, pochi attentati terroristici importanti sono partiti da basi terroristiche situate in paesi arabi. Le basi afghane di al-Qā'ida e quelle della sua filiale irachena Ansār al-Islām, protette e finanziate da Saddām Hussein, sono state smantellate. Ansār al-Islām e diversi gruppi marocchini hanno ancora colpito, in particolare a Madrid l'11 marzo. Ma le basi dove gli attentati sono stati concepiti e organizzati non sono più in Iraq né nel Medio Oriente, e in ampia misura neppure in Marocco; sono in Europa: in Germania, in Francia, in Gran Bretagna e in parte in Italia.

Distruggere le basi del terrorismo – in Afghanistan come in Iraq – e terrorizzare i terroristi spingendoli alla fuga (s'intende, nei limiti del diritto e delle convenzioni internazionali) è una strategia che funziona. Chi è impegnato a scappare e nascondersi non può che rallentare la preparazione di attentati. Per inciso, si può pensare quello che si vuole dell'applicazione della stessa strategia da parte di Sharon: quello che è certo è che anche il numero di morti ammazzati da Hamās negli ultimi mesi è diminuito. Mostrare ai terroristi che si obbedisce ai loro ricatti e si scappa, alimentare il terrorismo con il buonismo e il lassismo nei confronti delle sue basi presenti in Europa: questo sì fa aumentare gli attentati, non la guerra al terrore di Bush. Le strade per quasi tutto il 2004 sono state piene di manifesti che proclamavano quella dell'Iraq «una guerra sbagliata» e l'Europa «una forza di pace». Se si tratta di quell'Europa *soft* nei confronti del terrorismo, cui però non sono iscritti per fortuna né il nostro governo né quello inglese, lo slogan dovrebbe essere piuttosto: «Contro il terrorismo una guerra giusta, il lassismo europeo un aiuto ai terroristi».

La guerra di Karzai contro l'oppio: la droga come arma di distruzione di massa

Il presidente afghano Hamīd Karzai, la cui elezione nel 2004 resta comunque un fatto storico in un paese dove non si era mai votato, ha dichiarato guerra alla produzione di oppio nel suo paese, che fornisce l'87% della materia prima al traffico mondiale di eroina. Non si tratta di un semplice problema economico. Sono i talebani, che vorrebbero importare lo stile della «resistenza» irachena in Afghanistan, a finanziarsi principalmente attraverso la coltivazione del papavero da oppio. In parte i proventi passano ad al-Qā'ida, che ha stipulato una salda alleanza con il terrorismo comunista colombiano per la gestione internazionale del traffico di droga. Alcune delle organizzazioni di trafficanti tunisini e marocchini sgominate in Italia negli ultimi mesi si sono rivelate in contatto con ambienti dell'estremismo islamico. L'intreccio fra droga e terrorismo è segnalato negli Stati Uniti, in Israele, in Iraq, in Germania.

Com'è possibile? I terroristi ultra-fondamentalisti non sono for-

se musulmani puritani per cui non solo la droga, ma perfino un bicchiere di vino o di birra costituiscono un peccato che porta dritti all'inferno? È così, ma le *fatāwā* delle loro autorità religiose hanno da tempo distinto fra il consumo e il traffico di droga. Il primo è assolutamente vietato ai musulmani. Il secondo è permesso come mezzo di finanziamento in tempo di guerra. Ma alcune *fatāwā* vanno ancora oltre: il traffico di droga è lodevole se le droghe sono destinate all'Occidente, perché si tratta di un mezzo per fiaccare il nemico e rendere ancora più imbelle una gioventù già descritta come priva di virtù guerriere, fatta di ragazzi che amano la (bella) vita quanto i giovani «martiri» musulmani – secondo la retorica di al-Qā'ida – amano la morte.

La droga così diventa una vera e propria arma di distruzione di massa, un'arma chimica non meno letale di altre utilizzate dal terrorismo islamico nella guerra che ha dichiarato all'Occidente. Tanto meglio se poi entra anche qualche miliardo nelle casse dei talebani o di Bin Laden. Si tratta di un'attività in piena espansione: il traffico di eroina è diventato il motore finanziario del terrorismo ceceno, e ingenti quantità di droga sono state ritrovate nel corso di operazioni contro campi di addestramento di terroristi legati ad al-Qā'ida nel Kashmir e nelle Filippine. Un documento dell'Interpol afferma che «il traffico di droga è ormai diventato il primo mezzo di finanziamento del terrorismo».

La droga è un'arma che può scoppiare fra le mani di chi la usa. Una delle nazioni che contano oggi il maggior numero di tossicodipendenti è anche il primo paese dove il fondamentalismo islamico è andato al potere: l'Iran. La polizia religiosa dell'*āyatollāh* Khamenei non riesce a reprimere né la droga né la prostituzione, a sua volta collegata alla voglia di molte ragazze di acquistare le costose polverine e che ha anch'essa cifre record in Iran. La dirigenza di al-Qā'ida è tutta sunnita, e può imputare questo dato alla vera o presunta tendenza sciita al compromesso morale. Ma quanto succede a Teheran dimostra che la presenza della religione e perfino di uno Stato teocratico musulmano non esorcizza di per sé il demone della droga, che comincia ad aggirarsi anche per il Maghreb ed è ben presente nella diaspora islamica in Europa. D'altro canto, l'uso spregiudicato del traffico di droga come mezzo di finanziamento dovrebbe aprire gli occhi a chi ancora considera romanticamente i terroristi islamici come «resistenti» o difensori degli oppressi, mentre si tratta semplicemente di pericolosi criminali.

III

L'IRAQ DEL DOPO-SADDĀM

Le bombe nelle moschee

Il difficile 2004 dell'Iraq si è aperto in gennaio con le bombe lanciate contro diverse moschee sciite. Che cosa c'è dietro le bombe lanciate contro gli sciiti in Iraq? Le vecchie faide fra sciiti e sunniti sono solo parte della storia, e anche la griglia di lettura che vede gli sciiti – cioè il sessanta per cento degli iracheni – divisi in «moderati» e «fondamentalisti» non è sufficiente.

Si possono distinguere tre correnti del mondo sciita iracheno. La prima, conservatrice, è «pre-khomeynista», cioè non accetta la peculiare impostazione di Khomeynī del rapporto fra religione e politica, e ritiene l'islam sciita compatibile con una pluralità di regimi, purché siano garantite la libertà religiosa, il ruolo delle gerarchie sciite e alcuni valori di carattere morale. Principale esponente di questa corrente era l'*āyatollāh* 'Abdul Majīd Khoi (1962-2003), figlio del «grande *āyatollāh*» (cioè della massima autorità del mondo sciita) 'Abdul Qāsim Khoi (1905-1992). Appena rientrato da Londra – dove era stato un interlocutore cruciale per Blair nel corso della guerra – Khoi è stato assassinato a Najaf. Si ritiene che le sue idee esercitino una certa influenza sull'attuale «grande *āyatollāh*» 'Alī Sīstānī, già allievo di suo padre e guida morale degli sciiti iracheni.

L'ala fondamentalista «radicale», guidata da Muqtadā al-Sadr, figlio di quell'*āyatollāh* Mohammed Bāqir al-Sadr (1935-1980) assassinato da Saddām e che è stato a suo tempo uno dei principali ideologi della rivoluzione iraniana, è in crescita specialmente tra i giovani, chiede per l'Iraq un regime rigorosamente khomeynista ed è con ogni probabilità responsabile dell'attentato contro Khoi.

Nell'area fondamentalista, ma «neo-tradizionalista» e decisamente ostile al terrorismo, si colloca la maggior parte dello SCIRI (Supremo Consiglio della Rivoluzione Islamica in Iraq). Anche questo gruppo è legato all'Iran, ma adotta un'interpretazione meno dogmatica del khomeynismo. Pure il leader dello SCIRI, l'*āyatollāh* Mohammed Bāgher al-Hakīm (1939-2003) – anche lui figlio di un

«grande *āyatollāh*» –, è stato ucciso il 29 agosto 2003, in un attentato in cui sono morte oltre ottanta persone, ed è stato sostituito dal fratello ʻAbdulazīz al-Hakīm. Assieme all'altro partito fondamentalista Daʻwa (sciita, ma con una componente minoritaria sunnita), che si era a suo tempo distinto per un maggiore attivismo nei tentativi di rovesciare il regime di Saddām, anche attraverso attentati terroristici, lo SCIRI è il fulcro dell'alleanza sciita, maggioritaria (con l'eccezione delle zone curde del nord) nelle elezioni irachene.

È inutile sognare per l'Iraq democratico una maggioranza «laica» o «progressista», che non c'è nell'elettorato sciita a sua volta maggioritario nel paese. Il meglio che l'Occidente si può aspettare da qualunque processo elettorale è l'emergere di una coalizione di fondamentalisti «neo-tradizionalisti» e di conservatori religiosi. Affinché questa coalizione non si formi, e l'alternativa sia tra i fondamentalisti radicali e il caos, l'ala più estrema del fondamentalismo iracheno – e la rete internazionale di al-Qāʻida – lanciano le loro bombe e mettono in questione la legittimità delle elezioni.

La Costituzione provvisoria: un primo passo, ma non irrilevante

La Legge amministrativa transitoria dell'8 marzo 2004 – nota anche come Costituzione provvisoria della Repubblica dell'Iraq – è un testo provvisorio, destinato a essere sostituito da una Costituzione definitiva, ma non è un documento di cattiva qualità. È questa la notizia che nel 2004 ha rischiato di andare perduta in un dibattito tutto concentrato sui diritti della minoranza curda. Se la scommessa delle ampie concessioni (autonomia in uno Stato federale, il curdo come seconda lingua ufficiale dello Stato) – che la maggioranza araba sciita ha coraggiosamente (anche se «provvisoriamente») accettato – risolverà davvero, e per la prima volta, il secolare problema curdo rimane da vedere, e non resta che augurare buona fortuna agli iracheni.

Ci sono però altri aspetti del testo che non sono meno importanti. Il primo riguarda la separazione dei poteri, che in un paese arabo significa anzitutto separazione del potere politico da quello militare. L'articolo 5 stabilisce che «le Forze armate dell'Iraq sono soggette al controllo civile del governo», e l'articolo 27 lettera C precisa che i militari non possono candidarsi alle elezioni e partecipare alle campagne elettorali. L'articolo 34 stabilisce inoltre – senza troppo chiedersi se da Baghdād sia passato Maccanico o Schifani – l'immunità parlamentare per tutti i membri dell'Assemblea Nazionale, il cui arresto è comunque subordinato all'autorizzazione a procedere del Parlamento.

Oltre che tipica dei paesi civili in genere, l'immunità è fondamentale in un paese dove il potere giudiziario ha tra le fonti del suo giudicare la legge islamica, la *sharīʻa*. È vero che secondo il cruciale articolo 7 del testo, la *sharīʻa* è definita «una fonte», e non «la fonte» del nuovo diritto iracheno. Ma è anche vero che, recita lo stesso articolo, «l'islam è la religione ufficiale dello Stato» e «nessuna legge può contraddire i princìpi universalmente accettati dell'islam» (cioè, sembra di capire, quelli accettati da sciiti e sunniti, e da tutte le scuole giuridiche). Senza immunità parlamentare, la politica sarebbe tenuta in scacco da giudici che in gran parte giudicheranno secondo il diritto islamico. Nello stesso tempo, gli Stati Uniti hanno avuto la saggezza di concordare l'essenziale del testo con il «grande *āyatollāh*» sciita Sīstānī (che pure ha mantenuto qualche riserva) e di rinunciare a ogni impraticabile tentazione di Costituzione «laica». L'islam mantiene il suo primato, ma la Costituzione provvisoria garantisce anche la libertà religiosa e fissa un limite ai princìpi dell'islam nei diritti fondamentali di cui alla seconda parte del testo, in base ai quali è sancita l'uguaglianza politica delle donne e dei non musulmani.

In astratto il testo è contraddittorio, perché la *sharīʻa* di per sé non riconosce a donne e non musulmani uguali diritti, né comporta la libertà per i musulmani di cambiare religione. Ma in concreto nel mondo musulmano ferve il dibattito se la *sharīʻa* debba oggi essere applicata letteralmente o fungere da semplice punto di riferimento ideale. La Costituzione provvisoria va in questa seconda direzione, che è anche quella, per esempio, del primo ministro turco Erdoğan. Il fatto che le massime autorità sciite la abbiano, seppur con riserva, accettata è stato di per sé un evento storico, anche se il processo verso una Costituzione definitiva in Iraq è appena iniziato.

Il fattore al-Sadr - I

In Iraq non c'è stata nel 2004 nessuna rivolta degli sciiti contro gli Stati Uniti. È precisamente il contrario: un gruppo minoritario di sciiti ultra-fondamentalisti ha cercato di scatenare una guerra civile contro la maggioranza sciita che, pure tra mille problemi, collabora con gli Stati Uniti. Lo scopo degli ultra-fondamentalisti è evitare che si completi la transizione verso un plesso completo di elezioni

(politiche e amministrative), perché nelle elezioni la componente radicale si conta, e non è la maggioranza.

Il mondo sciita in Iraq è saldamente guidato dal «grande *āyatollāh*» 'Alī Sīstānī. Erede di una tradizione politica che cerca di preservare l'unità dell'Iraq, guarda con grande sospetto al separatismo curdo. Non si è opposto alle norme della Costituzione provvisoria sui diritti umani, ma solo a quelle che tutelano (ad avviso di Sīstānī in modo eccessivo) i curdi. Non dispera di potere esercitare la sua egemonia su quella parte del fondamentalismo filo-iraniano che dichiara di ripudiare il terrorismo ed è disposto a una certa collaborazione – senza troppi proclami pubblici – con gli Stati Uniti.

L'ala ultra-fondamentalista di Muqtadā al-Sadr sogna invece per l'Iraq un regime rigorosamente khomeynista. Che cosa vuole al-Sadr? Anzitutto, consolidare la sua egemonia sulla base arrabbiata, giovane e povera del movimento, concentrata soprattutto a Baghdād Est («Saddām City», ribattezzata «Sadr City» in onore del padre di Muqtadā, dopo la guerra). Quindi farsi prendere sul serio dagli iraniani, che rimangono piuttosto scettici. In terzo luogo, terrorizzare i leader della maggioranza sciita sostituendo il piano della forza a quello dei numeri, dove non può competere con Sīstānī e con il capo dello SCIRI al-Hakīm. Muqtadā al-Sadr ha parlato in un sermone del 2004 perfino della sua «ascensione al cielo». È possibile che, ove consideri la partita perduta, pensi a una fine apocalittica nella morte e nel fuoco che ripeterebbe in terra sciita quella dei millenaristi americani Branch Davidians asserragliati a Waco, in Texas, nel 1993. Non sarebbe uno scenario desiderabile. Ma il modo per neutralizzare al-Sadr passa per un continuo, difficile dialogo fra l'Occidente e gli sciiti conservatori che fanno capo a Sīstānī.

Il fattore al-Sadr - II

Siamo nel luglio 2004 ed emerge una domanda: chi si ricorda più del feroce predicatore sciita Muqtadā al-Sadr, il principale protagonista della violenza anti-americana in Iraq che fino a circa un mese fa occupava le prime pagine dei giornali? Da tre settimane non aveva più diritto neppure a un trafiletto. Ora ne ha riparlato il presidente 'Allāwī, per annunciare che Muqtadā ha promesso di disarmare le sue milizie e chiede un'amnistia.

La sparizione (non definitiva) di Muqtadā al-Sadr dalle cronache di mezza estate 2004 avrebbe dovuto far riflettere chi solo un mese prima assicurava che stava per impadronirsi dell'Iraq e impedire il

passaggio dei poteri al nuovo governo. Dall'Iraq si sente spesso la voce di chi grida di più: non è detto che sia la più autorevole. A ridimensionare al-Sadr ci ha pensato il vero capo degli sciiti iracheni, il grande *āyatollāh* Sīstānī. Bacchettato da Sīstānī, nell'estate 2004 Muqtadā non rivendica più un ruolo di leader dell'intero mondo sciita iracheno. Si accontenta di rimanere fuori di prigione e chiede, per salvare la faccia, la nomina di un nuovo predicatore per la moschea-santuario dell'*imām* 'Alī a Najaf, forse la più importante moschea dell'intero mondo sciita. Qui il predicatore Sadr al-Dīn al-Qubanjī attaccava regolarmente nei suoi sermoni Muqtadā al-Sadr ed era un attivista dello SCIRI, il partito sciita che gli è più ostile. Il sostituto definitivo – ma la vicenda agli inizi del 2005 non si era ancora conclusa – dovrebbe essere Sayyid Muhammad Rida al-Ghurayfi, un rispettato professore universitario che non fa parte dello SCIRI.

Al-Sadr si fa meno visibile ogni volta che appare come un ostacolo all'unità delle forze sciite, percepita come indispensabile quando riemerge lo spauracchio Saddām Hussein, che di sciiti ne ha ammazzati decine di migliaia. Ogni tanto, Saddām riemerge simbolicamente e politicamente con manifestazioni di suoi sostenitori in diverse città dell'Iraq, e militarmente con la sua influenza su una parte dei terroristi. E gli sciiti – tutti – sanno che la pulizia etnica e la vendetta contro gli sciiti sono al primo posto sull'agenda dei sogni dei nostalgici di Saddām.

Il problema centrale dell'Iraq, prima e dopo le elezioni, è quello di evitare uno scontro sanguinoso fra la minoranza sunnita e la maggioranza sciita. I nostalgici di Saddām giocano sull'atavico timore sunnita che gli sciiti, presto o tardi, si vendicheranno delle angherie che hanno subito dai sunniti fin dai tempi dell'Impero Ottomano. Le bande «saddamite» sono alleate sia del terrorismo di al-Qā'ida sia di forme di criminalità organizzata, che dai rapiti e dalle aziende straniere minacciate si attendono riscatti e «pizzi». La loro repressione è applaudita dalla grande maggioranza degli iracheni. È però anche necessario rassicurare i sunniti, e convincerli che il nuovo Iraq non si trasformerà per loro in un luogo di persecuzioni.

Se al-Sadr rimarrà tranquillo, e il mondo sunnita sarà in qualche modo rassicurato dal nuovo governo, la transizione democratica irachena avrà successo, anche se al prezzo di un costo di sangue da pagare comunque al terrorismo. Di tanto in tanto al-Sadr sembra cospirare con il suo arci-nemico di un tempo, lo sciita laicista Ahmad Shalabī scaricato dagli americani. Se non si tratta di una provocazione, è un incontro perdente: la versione irachena – con tutto il ri-

spetto – di quella che in Italia fu la lista Occhetto-Di Pietro. Shalabī lo ha capito e si è sganciato in tempo.

Il fattore al-Sadr - III

Agosto 2004: il leader sciita ribelle Muqtadā al-Sadr, dopo settimane di relativa inattività, si scatena con massicci attacchi, da Najaf (dove si gioca la partita più importante) a Nāsiriyya e a Bassora. Contemporaneamente a Najaf gli uffici del capo supremo degli sciiti iracheni, il grande *āyatollāh* Sīstānī, a Londra per esami medici, sono ripetutamente attaccati da terroristi sunniti, probabilmente stranieri e legati ad al-Qā'ida, prontamente respinti dalle guardie armate leali all'*āyatollāh*. Gli stessi terroristi colpiscono anche a Baghdād. I nemici della pace sanno che una scomparsa di Sīstānī, tradito dal suo cuore malato o ucciso dai terroristi di al-Zarqāwī, sarebbe la maggiore iattura che potrebbe colpire l'Iraq. L'*āyatollāh*, che gode di enorme influenza, sta infatti perseguendo una linea di basso profilo e di tacito ma decisivo sostegno all'attuale governo.

La linea di Sīstānī nasce da due ordini di considerazioni. Da una parte Sīstānī non vuole dare l'impressione né agli americani né agli iracheni di aspirare al ruolo che fu in Iran di Khomeynī. La teologia di Sīstānī è diversa, ed egli ha sempre criticato il «governo del giurista islamico», la presa del potere diretta da parte del clero sciita teorizzata dalla guida della rivoluzione iraniana. Questo non significa che Sīstānī proclami la separazione della religione dalla politica: vede piuttosto per il clero sciita un ruolo discreto, dietro le quinte, lontano dall'ostentazione del potere inaugurata in Iran da Khomeynī. Questa ostentazione, pensa Sīstānī, determinerebbe reazioni negative tra i sunniti e gli stessi sciiti, dove solo piccole minoranze si augurano davvero l'avvento di una polizia religiosa come quella iraniana che «promuova il bene e punisca il male» bastonando chiunque si vesta all'occidentale o ascolti musica rock.

La seconda idea di Sīstānī è che, a meno di un cataclisma politico, i partiti confessionali sciiti a lui leali (nonostante qualche conflitto personale con alcuni dei loro leader) continueranno a vincere a tutti i livelli le elezioni in Iraq. Qualunque grave turbativa alla situazione irachena può solo peggiorare la loro situazione. Perché i partiti sciiti controllino il paese attraverso il governo, è necessario che il governo ci sia e funzioni. Di qui l'appoggio, non particolarmente caloroso ma cruciale, di Sīstānī alle mosse della coalizione guidata dagli Stati Uniti che mirano a restaurare quel minimo di ordine pubblico necessario a garantire il rispetto del calendario che porta a un governo iracheno interamente autonomo e sovrano.

C'è un solo problema. Nessuno nella gerarchia sciita irachena, per non dire mondiale, gode dell'enorme autorità di Sīstānī. Non s'intravedono successori che possano davvero sostituirlo. Occidentali (compresi gli italiani, in prima linea contro gli estremisti sciiti nemici di Sīstānī a Nāsiriyya) e iracheni possono solo pregare, insieme, che Dio ci conservi a lungo l'*āyatollāh*.

Il fattore al-Sadr - IV

Agosto 2004: la battaglia di Najaf non si combatte solo sul piano militare. C'è anche una guerra di *fatāwā* emanate da diverse autorità sciite. In Occidente si tende a confondere la *fatāwā* con l'equivalente musulmano di un pronunciamento del magistero pontificio cattolico, come tale vincolante per tutti i fedeli. In realtà, la *fatāwā* riflette l'opinione di uno o più giuristi e tecnicamente, come abbiamo già ricordato, è vincolante solo per i loro discepoli diretti. Certo, rispetto al mondo sunnita dove su molti argomenti una guerra di *fatāwā* contrapposte si combatte ogni giorno anche su Internet, le cose dovrebbero essere più chiare nel mondo sciita, che ha un clero con una gerarchia precisa. Tuttavia il sistema sciita funziona sulla base del primato fra le varie autorità del *marja e-taqlīd* («fonte di emulazione»), e una buona ventina di candidati nel mondo rivendicano questo titolo. In Iraq la grande maggioranza della popolazione considera il grande *āyatollāh* Sīstānī come la «fonte di emulazione» più autorevole, ma altri parlano a nome di *marja* che risiedono all'estero, principalmente in Iran.

Sulla situazione di Najaf a fine agosto 2004 circolano almeno sette *fatāwā*. La più importante, firmata a Londra da Sīstānī, chiede ad al-Sadr di consegnare ai rappresentanti del grande *āyatollāh* le chiavi della moschea dell'*imām* 'Alī, loda gli sforzi del governo iracheno e gli chiede di restaurare «la legge, l'ordine e la sicurezza». Una *fatāwā* dell'*āyatollāh* 'Abdulazīz al-Hakīm, leader del partito SCIRI che cerca di mantenere buoni rapporti sia con gli Stati Uniti sia con l'Iran, chiede anch'essa al governo iracheno di restaurare l'ordine a Najaf, pur senza condannare esplicitamente al-Sadr. L'*āyatollāh* Kahazam Kahiri – che è legato agli ambienti più radicali in Iran e sostiene apertamente al-Sadr – dichiara che è illecito per truppe non musulmane avvicinarsi alla moschea dell'*imām* 'Alī, critica l'«arroganza americana» e auspica che gli Stati Uniti lasci-

no l'Iraq al più presto possibile. Altri quattro documenti si limitano a chiedere che ogni sforzo sia compiuto per evitare danni alla moschea, benché con sfumature diverse.

Sullo sfondo si combattono tre battaglie non meno importanti di quelle militari. La prima concerne la riaffermazione del primato di Sīstānī su tutto il mondo sciita iracheno. La seconda corrisponde all'ambizione dello stesso Sīstānī di farsi riconoscere come massima autorità del mondo sciita internazionale, contrastata dagli ambienti religiosi iraniani. La terza battaglia è in corso a Teheran, fra i radicali che sostengono al-Sadr e la prospettiva di uno scontro dai toni apocalittici contro l'Occidente, e i pragmatisti che appoggiano il governo iracheno e lo SCIRI. Se Sīstānī vince, e i radicali di Teheran perdono, la guerra di al-Sadr è finita.

Una mano alla pace in Iraq la dà anche il calcio. Il paese segue con enorme entusiasmo l'inattesa cavalcata trionfale alle Olimpiadi di Atene della nazionale irachena che, dopo avere rifilato quattro gol al Portogallo e battuto l'Australia nei quarti di finale, è approdata alle semifinali. Il 24 agosto l'Iraq si ferma per la partita decisiva contro il Paraguay. Vince l'Iraq (che si giocherà la medaglia di bronzo il 27, e la perderà contro l'Italia) e le urla dei tifosi sovrastano i proclami rivoluzionari di al-Sadr. Non è la prima volta che il calcio unifica un paese drammaticamente diviso. La battaglia di Najaf finirà bene: Sīstānī riprenderà il controllo della moschea di 'Alī, e si scoprirà che ad arrecare danni all'edificio e perfino a rubare arredi e suppellettili sacre non erano stati gli americani, ma lo stesso al-Sadr.

Il ruolo dell'Iran

Ci sono tre partite in corso intorno alle attività di Muqtadā al-Sadr e del suo Esercito del Mahdī. La prima partita è militare, e al-Sadr non può vincerla. La sua milizia consta di circa diecimila unità e non ha speranze né contro le truppe della coalizione né contro le altre milizie sciite che fanno capo ai partiti SCIRI e Da'wa, che di militanti ne contano almeno sessantamila. È una partita che al-Sadr ha al momento abbandonato e che è improbabile riprenda in futuro.

La seconda partita è in Occidente. Da Osama bin Laden in giù, tutti gli ultra-fondamentalisti islamici sanno che missioni impossibili sul piano dei rapporti di forza possono diventare possibili sul piano politico. In Iraq non c'è un nuovo Vietnam, e neppure una rivolta del «popolo iracheno» o degli «sciiti» contro gli Stati Uniti e il governo: il primo obiettivo di al-Sadr sono i capi più legittimi e popolari della comunità sciita – due dei quali ha già fatto ammazzare in passato – e i sondaggi mostrano che nove iracheni su dieci condannano le violenze e approvano il piano alleato di transizione verso una piena sovranità nazionale. Tuttavia, è sufficiente far credere alle opinioni pubbliche occidentali che «è proprio come in Vietnam», spaventarle, terrorizzarle perché in prossimità di elezioni (e l'Occidente è sempre vicino a qualche elezione) qualcuno sia tentato di sfruttare i morti a fini di bassa cucina elettorale e proporre a un'opinione pubblica dove la paura fa novanta il falso rifugio del pacifismo imbelle. Semmai, si trova fra questi spacciatori di falso pacifismo qualcuno che è più sadrista di al-Sadr. Quest'ultimo in tutti i suoi discorsi prende le distanze da quello che definisce «Satana Saddām» e ne celebra la caduta, mentre l'ex ispettore dell'ONU Hans Blix (ora è chiaro da che parte stava), il vecchio senatore Ted Kennedy e qualche pacifista o comunista italiano affermano a chiare lettere che era meglio lasciare il dittatore al suo posto.

Su queste due partite se ne innesta una terza, trascurata ma decisiva. Le città sante sciite stanno in Iraq, ma da anni il centro del potere sciita si è trasferito in Iran. Al di là dell'abituale retorica antiamericana, il regime di Teheran è molto perplesso. È in gioco la dottrina stessa del *velāyat-e faqīh*, della «guida del giurisperito», secondo cui i religiosi sciiti esperti di legge islamica hanno potere di veto sulle autorità secolari democraticamente elette. Prima ancora che da Khomeynī, questo cardine della vita politica iraniana è stato teorizzato, come abbiamo visto, dal padre di al-Sadr, e combattuto dal vecchio grande *āyatollāh* Sīstānī, riconosciuto come guida spirituale dalla maggioranza degli sciiti iracheni. Khamenei non può quindi stare con Sīstānī; ma non sta neppure con al-Sadr, perché quest'ultimo teorizza una pluralità di guide nazionali, e non accetta la tesi secondo cui c'è un'unica guida (iraniana) per tutto il mondo sciita ed è lo stesso Khamenei. A Teheran dominano i dubbi: c'è l'aspirazione a mediare e c'è quella a pescare nel torbido, e il tutto s'intreccia con i problemi interni iraniani. L'atteggiamento dell'Europa, cui Teheran guarda da diversi anni come a un luogo di mediazione possibile per il rapporto con gli Stati Uniti, continua a essere importante anche per l'Iran.

Dopo l'assassinio di Enzo Baldoni

C'è un tempo per l'invettiva e un tempo per la politica. Chi piange i suoi morti ha il diritto alla prima e il dovere della seconda. Be-

ne ha fatto il presidente Berlusconi a denunciare come barbarie, il 28 agosto 2004, l'assassinio di Enzo Baldoni (1948-2004). E malissimo hanno fatto quegli anti-imperialisti, pacifisti e anti-globalisti di tutti i colori che hanno intonato una squallida litania di «se e di ma», distinguendo fra la «resistenza cattiva» legata ad al-Qā'ida che avrebbe ucciso Baldoni e la «resistenza buona» che sarebbe invece estranea alla barbarie dei tagliatori di teste. Niente affatto: decine di fatti e di documenti dimostrano che il terrorismo di al-Zarqāwī e quello, spacciato per «resistenza», dei nostalgici di Saddām Hussein sono due facce della stessa medaglia. Del resto, al-Zarqāwī e Saddām Hussein avevano già cominciato a mettersi d'accordo molti mesi prima che cadesse il regime del *rā'is*. Ed è evidente che i militanti di al-Qā'ida accorsi in Iraq per pescare nel torbido non potrebbero muoversi in un paese che non conoscono se non avessero l'appoggio logistico, la complicità e la collaborazione di formazioni locali.

Si tratta appunto della sedicente «resistenza» che ha invitato, alimentato, sostenuto il terrorismo di al-Qā'ida, e che dunque ne condivide le tremende e criminali responsabilità. Ma non c'è contraddizione tra l'invettiva contro gli assassini e la prudenza politica con cui Berlusconi e Blair prima, Frattini poi hanno fatto sapere, dopo l'assassinio di Baldoni, agli Stati Uniti che l'Italia e quella parte di Europa che è solidale con l'amministrazione americana pensavano che la questione di Najaf andasse risolta sul piano politico, come poi è avvenuto. Non si deve infatti confondere Muqtadā al-Sadr con al-Zarqāwī e con i sunniti nostalgici di Saddām. Al-Sadr, come si dice nell'*entourage* di Sīstānī, è un giovane presuntuoso «molti anni e molti gradi lontano dalla carica di *āyatollāh*». È l'erede di un pensiero politico, quello di suo padre, che ha giustificato la teocrazia khomeynista in Iran. È un violento che non ha esitato a fare assassinare i suoi avversari politici. È anche un ladro, responsabile come si è accennato della sparizione di pezzi importanti del cosiddetto tesoro della moschea di Najaf. Ma il ribelle al-Sadr non è tecnicamente un terrorista. Spara contro i militari – americani e iracheni –, non contro i civili. Non addestra «martiri» suicidi, non usa autobomba, non rapisce ostaggi e non taglia teste.

Può darsi, naturalmente, che in futuro le cose cambino e che certe amicizie pericolose – gli israeliani segnalavano a metà 2004 crescenti contatti con Hamās – inducano al-Sadr a diventare un terrorista. Per il momento non lo è ancora: è un bandito, e la cosa è diversa. Nella situazione attuale dell'Iraq con i terroristi non si può e non si deve trattare, con i ribelli – anche banditi e ladri – che hanno qualche migliaio di seguaci in armi si deve. Lo ha fatto, per ora con successo (si vedrà quanto duraturo), l'unico che poteva farlo, il grande *āyatollāh* Sīstānī. Si sussurra che al Pentagono non tutti siano rimasti entusiasti per la conclusione pacifica della vicenda di Najaf e per il recupero di al-Sadr alla politica elettorale, fortemente caldeggiati invece da Gran Bretagna e Italia. Qualche falco americano avrebbe preferito spazzare via al-Sadr a cannonate, creando però un pericoloso martire. Sīstānī, del resto, non è il commesso viaggiatore degli Stati Uniti. Aspira al ruolo di padre della nuova patria irachena e di grande pacificatore. Chissà se ce la farà, ma con i tempi che corrono l'Occidente fa bene a dargli una *chance*. Anche perché non ci sono molte alternative.

Il vero volto della «resistenza»

Settembre 2004: esplode una bomba a Kirkūk in un mercato curdo pieno di pacifici cittadini, quasi tutti musulmani, che comprano uova e verdura senza sapere di avere appuntamento con la morte. Ancora una volta la cosiddetta «resistenza» irachena mostra il suo volto di puro e semplice terrorismo. Sono scene che si ripeteranno quasi ogni settimana per tutto il 2004, e che continueranno nel 2005. Ma i terroristi non colpiscono a caso.

L'Iraq è uno Stato inventato dopo la Prima guerra mondiale dagli inglesi – maestri, come l'Africa insegna, nell'arte di creare nazioni tirando righe più o meno dritte sulle carte geografiche – mettendo insieme tre province dell'Impero Ottomano diverse per etnia e religione: un sud arabo sciita intorno a Bassora, un centro (allora) arabo sunnita con capoluogo Baghdād e un nord curdo, non arabo per etnia e lingua, in maggioranza sunnita. L'emigrazione verso il centro e Baghdād di masse sciite ha rimescolato le carte, dando oggi agli sciiti la virtuale certezza di prevalere in ogni ipotesi elettorale.

Restano i curdi, un popolo sparso tra la Turchia, la Siria, l'Iraq e l'Iran, che da secoli sogna un Kurdistan indipendente. Non lo ha mai avuto, e non lo avrà neppure stavolta perché uno Stato curdo nel nord dell'Iraq attirerebbe come una calamita i curdi turchi e iraniani causando un terremoto in Turchia e in Iran, due paesi che si oppongono quindi con tutte le loro forze all'indipendenza curda e con i quali né gli Stati Uniti né la comunità internazionale possono rischiare un conflitto. Eppure i curdi hanno avuto qualche cosa di molto simile all'indipendenza per dodici anni. In un'ampia zona, che corrisponde quasi integralmente alle loro rivendicazioni territo-

riali, dove dal 1991 al 2003 la vigilanza americana impediva alle truppe di Saddām ogni interferenza diretta, i curdi si sono auto-governati. E lo hanno fatto bene, dotandosi di un governo incentrato su due partiti nazionalisti islamici, il PUK e il KDP.

Contro questo governo Saddām – che non poteva giocare la carta militare – ha scelto la strategia dell'eversione, favorendo la nascita da varie piccole formazioni ultra-fondamentaliste di un unico soggetto terroristico: Ansār al-Islām. Parto difficile, riuscito solo grazie all'intervento di Osama bin Laden. Oggi Ansār al-Islām è un'organizzazione terroristica internazionale, che è stata coinvolta nell'attentato spagnolo dell'11 marzo e che, come inchieste giudiziarie hanno confermato, recluta anche tra i musulmani italiani.

I curdi dell'Iraq vogliono in cuor loro l'indipendenza, ma i loro leader li hanno convinti che questa non è politicamente possibile e che un'ampia autonomia in uno Stato federale è l'unico obiettivo realistico. A sua volta, la maggioranza sciita in Iraq – a partire dal suo capo religioso Sīstānī – non vorrebbe l'autonomia e specifiche garanzie costituzionali per i curdi, ma si sta lentamente convincendo che si tratta dell'unica alternativa a un futuro di guerre civili. Uno storico compromesso non è mai stato così vicino, ma trova una pietra d'inciampo nella questione delle minoranze (arabe, turcomanne e cristiane) in Kurdistan e nel problema territoriale di Kirkūk, una città che con i dintorni produce il 25 per cento del petrolio iracheno e che è ormai un mosaico di etnie e religioni. Per i curdi è parte integrante del Kurdistan, per Sīstānī e per gli iracheni arabi in genere va considerata una città dell'Iraq centrale. Anche qui si lavora da mesi a un compromesso, sotto forma di statuto autonomo per Kirkūk. E come sempre, ogni volta che si è vicini a soluzioni di pace, i terroristi rispondono con i morti.

Chi rivuole Saddām

I dibattiti parlamentari sull'Iraq che si sono succeduti in Italia nel 2004 hanno mostrato l'emergere di un nuovo partito: quello dei nostalgici di Saddām. In realtà, dire che la guerra non si doveva fare ha sempre voluto dire che si doveva lasciare Saddām al suo posto. Ma quello che era implicito è a poco a poco diventato esplicito. Lo stesso Andreotti ha lodato in Parlamento, nel maggio 2004, il *rā'is* perché «garantiva la convivenza tra le etnie e le religioni all'interno di uno Stato laico». Ma è proprio così?

Appena andato al potere con un colpo di Stato nel 1979, Saddām

scatena la guerra contro l'Iran, che dura otto anni e fa almeno un milione di morti. In questa guerra usa armi chimiche vietate dalla Convenzione di Ginevra, e fa torturare e uccidere almeno cinquemila prigionieri di guerra iraniani. Il 28 marzo 1988 il dittatore scatena l'inferno delle armi chimiche sulla città curda di Halabja: cinquemila morti, in maggioranza donne e bambini. Nella campagna contro il Kurdistan in generale muoiono ammazzati circa centomila curdi, molti vittime dei gas asfissianti.

Dopo aver perso la Guerra del Golfo, Saddām si trova di fronte alla rivolta degli sciiti: reprime anche questa, lasciando sul terreno sessantamila morti. Ma in realtà i morti sciiti sono molti di più, perché la cosiddetta campagna di bonifica delle paludi del sud è un vero e proprio genocidio di popolazioni tribali sciite ostili al regime, implacabilmente private dell'acqua e dei mezzi di sussistenza. Lo documenta un rapporto del 1999 della Commissione diritti umani delle Nazioni Unite che parla anche di pulizia etnica nei confronti delle popolazioni di origine turcomanna e persiana (con migliaia di donne violentate), e di almeno diecimila omicidi ed esecuzioni di oppositori politici, molti dei quali sunniti, fra il 1991 e il 1999. Forse per «garantire la convivenza fra le religioni» Saddām massacra con uguale zelo i dirigenti dell'organizzazione fondamentalista sunnita dei Fratelli Musulmani e i grandi *āyatollāh* sciiti, che nessun governante iracheno aveva mai osato toccare, fra cui i padri del leader del partito SCIRI, al-Hakīm, e dello stesso Muqtadā al-Sadr.

Infine, quando il divieto di sorvolare il nord del paese fa nascere di fatto un Kurdistan autonomo, Saddām si allea con Osama bin Laden, e dall'intesa nasce, come si è accennato, la formazione di terroristi curdi ultra-fondamentalisti Ansār al-Islām. Saddām finanzia, arma e cura nei suoi ospedali i terroristi di Ansār al-Islām, e li rafforza talmente da permettere loro di costituire una rete in Europa, di cui si sono scoperte cellule in Italia e che ha collaborato alla preparazione dell'attentato di Madrid.

Che se ne trovino tracce o che siano state tutte fatte sparire in Siria e altrove, Saddām non solo era in possesso di armi chimiche di distruzione di massa – lo provano le migliaia di cadaveri di morti ammazzati dal gas che si continuano a scoprire nelle fosse comuni – ma era egli stesso un'arma di distruzione di massa pericolosissima. Senza contare l'inutile guerra con l'Iran, ha massacrato almeno duecentomila iracheni, ha organizzato e scatenato i terroristi di Ansār al-Islām, ha torturato migliaia di persone. Secondo un sondaggio del 2004, oltre l'ottanta per cento degli iracheni pensa che andasse tolto di mezzo a qualsiasi costo. In Italia invece non solo si sono vi-

ste in piazza le bandiere del regime di Saddām Hussein, ma si sente dire sempre più apertamente che – pur di non dare ragione a Bush e a Berlusconi – era meglio lasciare al suo posto quello che è stato uno dei più feroci e sanguinari dittatori della storia.

Il filo doppio che lega Saddām al terrorismo

Tra le bugie che si sentono ripetere c'è quella secondo cui l'Iraq di Saddām Hussein non c'entrava con il terrorismo. Non è forse vero che il laico Saddām disprezzava gli estremisti islamici e non collaborava con loro? No, non è vero. Dopo la guerra del Golfo, Saddām non solo esplorava tutte le possibili strade per vendicarsi degli Stati Uniti, ma non controllava un buon terzo del suo territorio, il Kurdistan. Dal 1991 al 2003 il Kurdistan è stato governato dai due citati partiti nazionalisti alleati degli americani, il PUK e il PDK, che nel 1992 hanno perfino organizzato regolari elezioni. Anche un partito fondamentalista islamico, il Movimento Islamico nel Kurdistan (IMK), ha partecipato a queste elezioni, e le ha perse. Dopo tentativi di lotta armata che si sono protratti per cinque anni, l'IMK nel 1997 ha deciso di rientrare nel gioco democratico alleandosi con il PUK.

Processi simili hanno interessato il fondamentalismo islamico un po' dovunque e quasi sempre hanno determinato scismi di ultra-fondamentalisti che intendono proseguire la lotta armata. Nel Kurdistan nel 1997 se ne sono manifestati tre, chiamati Hamās (nessuna relazione diretta con il movimento palestinese), al-Tawhīd e Forze Soran. Queste ultime erano composte da curdi che avevano combattuto in Afghanistan con Osama bin Laden. Nel 2001 le tre formazioni si sono unificate in un gruppo chiamato prima Fronte dell'Unità Islamica, poi Jund al-Islām e quindi Ansār al-Islām. Per questa unificazione, non facile, hanno operato Osama bin Laden e, d'intesa con lui, il giordano Abū Mus'ab al-Zarqāwī (il superterrorista che ha tagliato la testa all'ostaggio americano Nicholas Berg, 1978-2004).

Lo scopo di Ansār al-Islām è trasformare il Kurdistan in una nuova versione dell'Afghanistan dei talebani. La nota chiave dell'ideologia di al-Qā'ida, che Ansār ha assorbito, consiste nel ritenere che governi islamici non fondamentalisti, come quello di fatto al potere in Kurdistan fino al 2003, stanno in piedi solo perché sostenuti dall'Occidente. Il modo per sbarazzarsene è dunque colpire l'Occidente per indurlo a ritirare questo sostegno. Ansār si è così trasformato da movimento attivo in Kurdistan – dove ha torturato e ucciso migliaia di curdi, infierendo in particolare sulle minoranze religiose, cristiani compresi – in realtà globale. Suoi esponenti hanno partecipato a riunioni che hanno preparato l'11 settembre e hanno avuto un ruolo decisivo nell'attentato di Madrid. Con il coinvolgimento personale di al-Zarqāwī, Ansār è diventato negli ultimi anni il primo braccio operativo del terrorismo internazionale.

Lo sviluppo di Ansar ha potuto contare sul sostegno decisivo del regime di Saddām. Certo, Saddām non è un fondamentalista, ma Ansār era la carta migliore che aveva in mano per destabilizzare il Kurdistan e vendicarsi dell'Occidente. Non solo Ansār ha visto arrivare da Saddām un flusso costante di armi e fondi, ma, quando al-Zarqāwī è stato ferito in combattimento, è stato curato a Baghdād negli ospedali del dittatore e rimesso in condizioni di nuocere.

Dunque, questa è la verità: Saddām sosteneva, finanziava e ospitava uno dei più importanti gangli vitali del terrorismo internazionale. La guerra agli Stati canaglia che organizzano il terrorismo non poteva prescindere da Saddām. Naturalmente, Ansār al-Islām e al-Zarqāwī in Iraq ci sono ancora, pur avendo perso con Saddām il loro principale finanziatore e fornitore di armi. Per questo la guerra per sradicare il terrorismo deve continuare, anche in Iraq.

I martiri cristiani e la carta dell'odio

Il sangue dei martiri cristiani versato in Iraq in una litania di attentati alle chiese, noti e meno noti, iniziati nel luglio 2004 ha il marchio inconfondibile di al-Qā'ida. Nelle sue *Epistole Ladenesi* Osama bin Laden preannuncia con tragica chiarezza il passaggio, dopo una prima fase di scontro politico, a una guerra religiosa apocalittica dove i musulmani combattono la battaglia finale contro «i crociati» – cioè contro i cristiani – e «gli ebrei». È una versione primitiva, barbara, sanguinaria dello scontro di civiltà da cui anche molti fondamentalisti islamici prendono le distanze. Ma evocare l'odio contro chi non è musulmano mira a risvegliare emozioni e tensioni antiche di secoli: l'ossessivo riferimento alle Crociate non è casuale.

Come sempre, tuttavia, al-Qā'ida coniuga la poesia apocalittica con la prosa della strategia politica. In Iraq l'attacco alle chiese cristiane spera di ricompattare un vasto fronte musulmano, già agitato dalla diffusione di false notizie su una «invasione» di missionari cristiani, contro le religioni «straniere», e a provocare scontri inter-

religiosi che potrebbero ostacolare ulteriormente la già difficile marcia verso la democrazia. I cristiani in Iraq sono una minoranza, ma non sono pochi: ottocentomila secondo le statistiche ufficiali, forse in realtà un milione. Un numero sufficiente per innescare, soprattutto nell'inquieto nord del paese (dove si trovano molte delle chiese colpite), ritorsioni, tensioni e violenze dagli esiti imprevedibili.

D'altra parte, la carta dell'odio inter-religioso è una delle ultime che il terrorismo può giocare in Iraq. Contrariamente a quanto sembra, il terrorismo iracheno è in crisi. Minaccia da mesi di uccidere i dirigenti del governo e la principale autorità religiosa che lo legittima, il grande *āyatollāh* sciita Sīstānī. Si è però ridotto ad assassinare il più delle volte semplici passanti, tra cui molte donne e bambini. Il terrorismo in Iraq ha ormai gravi difficoltà a colpire obiettivi politici significativi. Può solo dedicarsi alla bassa macelleria delle stragi di civili e di fedeli che vanno in chiesa alla domenica, sparare nel mucchio come fanno tutte le forme di terrorismo in declino. Ma sono stragi che diminuiscono la popolarità dei terroristi anche fra i loro potenziali sostenitori. Gli attentatori si propongono di provocare una saldatura fra sciiti e sunniti contro il governo. Ma l'unica saldatura che stanno provocando è contro di loro, contro i terroristi, che hanno ormai stancato un'opinione irachena stufa di stragi di civili innocenti. Anzi, la furia cieca dei terroristi può semmai consolidare il crescente consenso degli iracheni verso il processo che si muove in direzione della democrazia.

L'Italia deve guardare con particolare preoccupazione all'attacco contro le chiese in Iraq. La coincidenza fra questi attentati e ulteriori minacce al nostro paese potrebbe non essere casuale. La letteratura di al-Qā'ida ha sempre collegato l'attacco ai «crociati», ai cristiani, con le minacce a Roma, capitale della cristianità. Già prima dell'11 settembre, un'inquietante letteratura fondamentalista metteva Roma vicino a New York tra gli obiettivi di attentati alle città-simbolo dell'Occidente e del cristianesimo. La carta dell'odio anticristiano è una carta disperata, che conferma come il terrorismo sia in difficoltà. Ma è una carta che tocca da vicino l'Italia.

La nuova al-Qā'ida dietro l'attacco alle chiese

Dietro le stragi nelle chiese cristiane in Iraq e le minacce all'Italia c'è al-Zarqāwī. Lo sostiene il governo iracheno, lo confermano fonti d'*intelligence* americane e israeliane. Ma quali sono esattamente i rapporti fra al-Zarqāwī e Bin Laden? In Italia il giudice Stefano Dambruoso ha appreso da un «pentito» – sulla cui attendibilità, giustamente, s'interroga – che al-Zarqāwī avrebbe rotto con Bin Laden e avrebbe gestito una branca di al-Qā'ida del tutto autonoma (almeno prima della riconciliazione annunciata a fine 2004). La stessa fonte ha dipinto al magistrato italiano un pittoresco ritratto di al-Zarqāwī in Afghanistan, dove combatteva e si addestrava con al-Qā'ida, ma dove sarebbe rimasto sempre appartato, taciturno e indipendente.

La questione è complessa. Al-Zarqāwī si chiama in realtà Ahmed al-Khalayleh, e il suo nome di battaglia gli deriva dal luogo di origine, Zarqā', la città giordana a una ventina di chilometri a nord di 'Ammān dove è nato nel 1966. Di lui si sa che frequenta l'organizzazione fondamentalista dei Fratelli Musulmani in Giordania, aderisce all'ala «internazionalista» dello *shaykh* 'Abdullāh 'Azzām (1941-1989) – cofondatore di al-Qā'ida – e va a combattere in Afghanistan nella brigata islamica internazionale di Bin Laden. Tornato in Giordania dopo la vittoria della guerriglia afghana sui sovietici, partecipa al dibattito interno dei Fratelli Musulmani, divisi come sappiamo fra un'ala neo-tradizionalista che decide di ripudiare la violenza e percorrere la via lunga dell'impegno nelle organizzazioni sociali – in Giordania, anche nella vita politica parlamentare – e una che continua a credere nel terrorismo. Al-Zarqāwī si lega al leader di questa seconda corrente, al-Zawāhirī, che porta una frazione dissidente dell'ultra-fondamentalismo egiziano e giordano a separarsi dai Fratelli Musulmani e ad allearsi con al-Qā'ida. Al-Zarqāwī appare dunque, fin dall'inizio, nella geografia interna di al-Qā'ida come uomo di al-Zawāhirī piuttosto che di Bin Laden.

Ufficialmente al-Zawāhirī e Bin Laden non hanno divergenze. Tuttavia, al-Zawāhirī è egiziano e proviene dal complesso dibattito interno ai Fratelli Musulmani medio-orientali; Osama è un saudita educato nell'islam «wahhābita» e rimasto estraneo a queste controversie. È al-Zawāhirī, prima di Bin Laden, a giocare la carta dei contatti con il laico – e persecutore di fondamentalisti – Saddām Hussein. Il dittatore iracheno è considerato poco meno che satanico dagli ultra-fondamentalisti, ma al-Zawāhirī – sulla base del principio secondo cui il nemico del mio nemico è mio amico – è disposto a trattare. E l'uomo che fa al caso suo è al-Zarqāwī, che si reca in Iraq, entra in contatto con i servizi di Saddām e organizza l'opera di destabilizzazione del nord curdo inventando, come si è accennato, la nuova organizzazione Ansār al-Islām. La nuova sigla ha tanto e tale successo che estende le sue operazioni all'Europa e, quando gli

americani si preparano a invadere l'Iraq, è in grado di mettere in piedi rapidamente una rete per futuri attentati.

La rete di al-Zarqāwī dipende però da al-Zawāhirī per l'ideologia e i contatti internazionali. E al-Zawāhirī, in questo momento forse ancor più di Bin Laden, incarna al-Qā'ida. Al-Zarqāwī e i giovani comandanti sauditi rappresentano una seconda generazione di dirigenti terroristi che spera, presto o tardi, di arrivare ai vertici di al-Qā'ida. Ma parlare di scisma sembra del tutto prematuro, e lo stesso al-Zarqāwī ha finito per smentire.

Dal terrorismo alla barbarie

Ottobre 2004: il ritrovamento di 49 corpi di giovani reclute dell'esercito trucidate a nord-est di Baghdād – nel giorno in cui è rapito un bambino libanese e ucciso un agente di sicurezza dell'ambasciata americana – segna una tappa ulteriore nel processo d'imbarbarimento della sedicente «resistenza» irachena. Siamo ormai all'incontro di due barbarie: quella dei nostalgici sunniti di Saddām Hussein, che tornano ai metodi delle stragi di massa e delle fosse comuni – preferibilmente riempite di cadaveri sciiti (tali erano tutti i 49 soldati uccisi) – cari al deposto dittatore, e quella delle feroci truppe di al-Qā'ida, che ammazzano con uguale zelo sunniti, sciiti e ostaggi occidentali.

Come sempre quando si tratta di strategie pensate, ultimamente, da al-Qā'ida la barbarie non è mai casuale. I terroristi vogliono dare l'impressione – anzitutto agli elettori americani (che non ci cascheranno, e rieleggeranno Bush) – di stare vincendo la loro partita. Il loro messaggio è che l'Iraq è ingovernabile e gli americani e i loro alleati si ritroveranno impantanati in un nuovo Vietnam. Osama bin Laden ha votato nelle elezioni americane a colpi di morti ammazzati in Iraq: e ammazzati in modo da creare il massimo orrore possibile.

Ragionare a mente fredda non è facile; tuttavia, è più che mai necessario. Le vittime della barbarie in Iraq sono occasionalmente occidentali – sempre più ostaggi catturati nelle sfere meno difese, quelle delle organizzazioni di volontariato, talora funzionari di grado minore – e quotidianamente iracheni qualunque: reclute ragazzine dell'esercito e della polizia, ma anche chi ha la semplice sfortuna di passare in una strada affollata dove colpiscono le autobomba. Il terrorismo è passato da obiettivi politici di rilievo ad altri pressoché casuali.

Il terrorismo in Iraq non sta vincendo. Sta perdendo sul piano militare, perché il numero di terroristi catturati o uccisi è globalmente superiore a quello delle vittime del terrorismo. Sta perdendo sul piano politico, perché ogni strage di reclute diciottenni o di passanti in un mercato aumenta l'avversione degli iracheni per il terrorismo, il consenso verso il governo, la voglia di pace e di democrazia. Spetta ora all'Occidente, a noi, agli americani non mollare, non tradire le vittime cadute in Iraq e i tanti iracheni che vogliono democrazia e sicurezza, non darla vinta alla barbarie, tenere duro anche dopo le elezioni fino alla sconfitta finale del terrorismo. La barbarie non può vincere con le armi; ma vince ogni volta che riesce a confonderci le idee, a fiaccare la nostra determinazione nel combattere una guerra globale che è stato il terrorismo ultra-fondamentalista islamico a dichiararci, ma che ora dobbiamo vincere.

Iraq: se Castro se la prende con Bush

Natale 2004: destano scandalo negli Stati Uniti le immagini di giganteschi cartelloni fatti erigere da Fidel Castro a Cuba, che mostrano una svastica accompagnata dalla scritta «Made in USA» e da alcune delle più sconcertanti fotografie delle violenze nel carcere di Abū Ghrayb. Le truppe americane in Iraq sono accusate di essere una banda di «torturatori» e «sfruttatori sessuali» del popolo iracheno. Detto tutto il male possibile delle vicende di Abū Ghrayb, giacché questa campagna propagandistica si è svolta sotto Natale vale però la pena di ricordare a Fidel Castro l'insegnamento di quel Qualcuno che invitò a non guardare la pagliuzza nell'occhio del fratello senza vedere la trave che c'è nel proprio.

Secondo denunce di esuli cubani – che trovano sostanziale conferma nei documenti delle associazioni internazionali di difesa dei diritti umani, molte delle quali sono tutto meno che filo-americane – dalla presa del potere di Castro a Cuba sono state fucilate più di 50.000 persone, nelle prigioni del regime sono passati più di 400.000 prigionieri politici, e un milione e mezzo di cubani se ne sono andati in esilio.

Quanto allo «sfruttamento sessuale», ci sono certo stati episodi disgustosi ad Abū Ghrayb, ma dal pulpito di Fidel Castro non può venire nessuna predica credibile. Un campione della lotta per i diritti umani a Cuba scomparso un anno fa, il vescovo cattolico Eduardo Boza Masvidal (1915-2003), dichiarava in un'omelia che «si calcola che solamente all'Avana vi siano circa 35.000 prostitu-

te, che trasformano Cuba nel paradiso del turismo sessuale. Per il governo, se entrano dollari, siano benvenuti, anche se a costo della dignità della donna cubana. Cuba ha pure il livello più elevato di suicidi dell'emisfero». «L'aborto delle minorenni – continuava il coraggioso prelato – è praticato ampiamente con il pieno appoggio del governo. Un terzo delle giovani fra i 15 e i 19 anni ha fatto almeno un aborto. In totale, ogni dieci nascituri, sei sono abortiti. È la maggiore percentuale dell'emisfero e forse di tutto il mondo».

Tutta colpa dell'embargo americano? Ascoltiamo un altro vescovo cattolico, monsignor Alfredo Petit Vergel, vescovo ausiliare de L'Avana (le cui dichiarazioni riprendo, come quelle di monsignor Boza Masvidal, da un articolo di Giovanni Cantoni apparso sulla rivista di Alleanza Cattolica *Cristianità*): «Il blocco degli Stati Uniti contro Cuba è stato un fallimento totale perché è eluso da molti paesi, comunque la colpa della povertà e delle limitazioni vissute a Cuba è dell'amministrazione pubblica»; «la verità di quanto accade a Cuba non è nota perché si fa una grande propaganda a favore del governo cubano, rafforzata dal fatto che vengono invitati stranieri, che sono ospitati in buoni alberghi e si mostra loro un paese irreale. Il popolo è stato sprofondato nella miseria e nelle privazioni dai fallimenti dell'amministrazione governativa».

I colpevoli delle malefatte di Abū Ghrayb sono, almeno, finiti davanti ai tribunali militari americani; i colpevoli delle fucilazioni, dell'organizzazione della prostituzione minorile e della miseria a Cuba sono al governo, difesi in Italia da persone che spesso fanno parte insieme delle associazioni Italia-Cuba e di quelle che sostengono i terroristi della «resistenza» in Iraq. Fidel Castro può però consolarsi: nella classifica dei capi di Stato e di governo più ricchi del mondo stilata dalla rivista *Forbes* era al settimo posto, e la morte del ricchissimo 'Arafāt gli fa guadagnare una posizione: resta comunque davanti a George Bush e anche a Silvio Berlusconi. Una grande soddisfazione per il suo popolo «sprofondato nella miseria» e per le ragazzine cubane costrette a vendersi per pochi dollari.

IV

LA GUERRA, IL TERRORISMO E L'ITALIA

La disfida di Rivombrosa: il vescovo, Elisa e i musulmani

Febbraio 2004: nella diocesi piemontese di Ivrea un dirigente scolastico vieta la visita del vescovo nella scuola del suo paese perché questa ha anche allievi «romeni e cinesi» e potrà averne presto di musulmani. I romeni sono presumibilmente cristiani ortodossi (ma in Piemonte ce ne sono molti di cattolici), e i cinesi presenti nell'Italia settentrionale sono in buona parte cristiani protestanti: il riferimento agli alunni di «religione non cristiana» andrebbe dunque verificato nei fatti. Può darsi che le informazioni del dirigente scolastico sulle minoranze religiose in Italia non siano esattamente di prima mano.

La scuola in questione è quella di Agliè: un nome che dirà poco a molti lettori. In realtà tutti gli italiani – tranne quelli che odiano gli sceneggiati televisivi – conoscono Agliè. Solo che la chiamano Rivombrosa. Ad Agliè in effetti è stato girato il fortunatissimo sceneggiato *Elisa di Rivombrosa* e il castello dove nella serie televisiva vive la famiglia dei conti Ristori è precisamente lo storico castello di Agliè. Anzi, una certa *élite* della cittadina, cui evidentemente non sono note le rivalutazioni accademiche della cultura popolare, se l'è presa sulla stampa locale con *Elisa di Rivombrosa* perché rischierebbe di dare un'immagine falsa di Agliè, i cui fasti letterari sono legati al più serioso poeta Guido Gozzano (1883-1916). La disfida fra la scuola e il vescovo rimette Agliè sulla mappa del Piemonte come un paese, se non proprio dei giorni nostri, almeno degli anni 1950 e delle contese fra don Camillo e Peppone. Peccato solo che a molti sia sfuggito che Agliè *è* Rivombrosa: ma non si può avere tutto dalla vita (e dai giornali).

Che cosa c'entra *Elisa di Rivombrosa* con la polemica sul vescovo? Non moltissimo: ma forse qualcosa. *Elisa* ci mostra un mondo, il Piemonte del XVIII secolo, che esemplifica le radici dell'Italia: un mondo dove non tutti sono buoni cristiani, e dove alcuni ecclesiastici sono corrotti o paurosi (altri sono eroici), ma dove le suore, i sacerdoti, le chiese sono letteralmente dovunque. La cultu-

ra popolare spesso è lo specchio di quanto la gente più o meno vagamente percepisce: da *Don Matteo* in giù, chi voglia davvero rappresentare l'Italia non può prescindere dalla sua eredità religiosa.

Prima delle emozioni suscitate dal convertito all'islam Adel Smith e dalla sua campagna contro i crocifissi nei luoghi pubblici (non condivisa, va detto, dalla maggioranza dei musulmani italiani), l'indagine sulla religione dei sociologi Franco Garelli, Gustavo Guizzardi ed Enzo Pace (si veda il loro volume del 2003 *Un singolare pluralismo. Indagine sul pluralismo morale e religioso degli italiani*, il Mulino, Bologna) aveva chiesto agli italiani se volessero mantenere il crocifisso nelle scuole. L'84% aveva risposto di sì, ed è molto significativo notare, incrociando i dati, che al crocifisso era favorevole anche la maggioranza degli italiani che si dichiarano non credenti. Quei non credenti si sono dimostrati più saggi del dirigente scolastico di Agliè. La religione cattolica, il cuore della storia italiana, non può essere cacciata dalla scuola. Solo il rispetto dei diritti delle maggioranze garantisce un clima sereno dove si rispettano anche i diritti delle minoranze. Il dirigente scolastico «giacobino» ha oggettivamente lavorato per l'intolleranza. A meno che si tratti solo dell'ennesima manovra della perfida marchesa Lucrezia Van Necker, la cattiva della serie televisiva: speriamo allora che alla prossima puntata Elisa la smascheri e riammetta il buon vescovo nella scuola di Rivombrosa.

I girotondini si mobilitano: liberate Saddām

11 gennaio 2004: va in scena a Firenze un'iniziativa che sembrerebbe uno scherzo di Carnevale, se non si fosse un po' in anticipo sulle date ufficiali. I promotori della manifestazione del 13 dicembre 2003 a Roma a favore della «resistenza irachena» si riuniscono per dare vita a una struttura permanente denominata «Comitato Nazionale Iraq Libero». La riunione di fondazione si tiene presso la scuola Elsa Morante, gentilmente concessa non si sa a quale titolo, dal momento che le scuole dovrebbero ospitare, oltre alle lezioni, attività culturali d'interesse generale e non adunate di estremisti politici. L'appello di convocazione invita, oltre che a sostenere la «Resistenza» (la R maiuscola è degli organizzatori), a costituire comitati «per la libertà di Saddām Hussein».

Già in occasione della marcia romana avevamo notato la strana compagnia costituita da anarchici, ultra-comunisti, *no global* di tutti i colori, preti antiglobalisti come padre Jean-Marie Benjamin, ma

anche fascisti, ultra-fascisti e nazi-maoisti, per tacere (come preferirei fare, trattandosi talora di amici di vecchia data) di certi intellettuali di destra in preda a ormai incontrollabili furori anti-americani.

A tutti costoro non poteva andar peggio. Nelle stesse ore in cui marciavano allegramente su Roma, i soldati americani e curdi si apprestavano a catturare Saddām. Destino cinico e baro? I piccoli Saddām di casa nostra non ci vogliono credere, e assicurano sul loro sito Internet che «Saddām era già stato catturato due settimane prima», ma la notizia è stata data solo il 14 dicembre, forse per fare passare in secondo piano la gloriosa giornata di Roma. Lo afferma Jabbār al-Kubaysī, il principale punto di riferimento iracheno dei manifestanti (sarà arrestato in Iraq il successivo 3 settembre 2004), il quale annuncia la costituzione di un fronte unito della «Resistenza». Leggendo con attenzione, si scopre che questo fronte non rappresenta grosso modo nessuno: solo gruppuscoli semi-sconosciuti fra cui quello «presieduto dall'ingeniere [*sic*] Khaled al Maini». Niente sciiti di nessun tipo, niente Fratelli Musulmani, niente comunisti (anche se, ci assicura al-Kubaysī, ci sono «negoziati» con un gruppo di fuoriusciti dal Partito Comunista), e niente ba'thisti. Certo, dell'assenza di questi ultimi al-Kubaysī fornisce una spiegazione più che soddisfacente: «Non c'è una rappresentanza ufficiale del partito siccome sono tutti occupati a nascondersi». Quanto agli sciiti, cioè la maggioranza degli iracheni, nella «Resistenza» secondo al-Kubaysī «il loro posto è vacante e noi continuiamo nei nostri sforzi senza aspettarli».

Alcuni marciatori del 13 dicembre hanno affermato, nei loro discorsi romani, di non stare «né con Saddām né con gli americani», «né con i terroristi né con la crociata contro il terrorismo». A parte il tono vagamente cerchiobottista – che ricorda il famigerato «né con lo Stato né con le Brigate Rosse» – la domanda politica da porre al Comitato è con chi mai pensa di stare in Iraq. Se si sottraggono alla «Resistenza» – parola grossa per un'accolita di assassini che uccidono senza misericordia e senza vergogna donne e bambini iracheni e musulmani, funzionari dell'ONU e persone venute in Iraq a portare un aiuto medico e umanitario – i ba'thisti e i terroristi ultra-fondamentalisti, non rimane un ipotetico «resto» costituito da «bombaroli dal volto umano». Più semplicemente, non rimane nessuno. Del resto, il rifiuto dell'etichetta di «saddamiti» sembra, più che altro, un sotterfugio.

Nel comunicato ufficiale che ha fatto seguito, il 15 dicembre 2003, alla manifestazione di Roma il Comitato ci assicura che

«Saddām resta, a tutti gli effetti, il Presidente della Repubblica dell'Iraq mentre Bush, se è democratico per i suoi perversi elettori, è un capo bandito per la grande maggioranza degli uomini di questo pianeta». Certo, nessuno è perfetto e anche Saddām ha i suoi peccatucci, ma sulla strada da Roma a Firenze era pronta l'assoluzione: forse «la fierezza con cui ha accettato di diventare un ribelle antimperialista lo riscatterà dai suoi peccati passati». Tutto è ormai chiaro. A Firenze non è andata in scena la ricerca d'improbabili «terze posizioni», ma l'oggettiva apologia e fiancheggiamento di uno dei peggiori criminali del nostro tempo.

Le tre bugie di padre Zanotelli

Marzo 2004: intervistato da *La Stampa* sulle polemiche dopo il corteo pacifista di Roma, il missionario comboniano *no global* Alex Zanotelli ha detto sostanzialmente tre cose. Sono tutte e tre false, e meritano attenzione perché si tratta di bugie così spesso ripetute in un certo mondo pacifista, cattolico e non, che qualcuno potrebbe scambiarle per verità.

Primo: non si può condannare la partecipazione di esponenti della cosiddetta «resistenza» irachena o di altri ai cortei per la pace perché «non si deve rifiutare nessuno ai cortei». Ma qualche riga dopo Zanotelli condanna gli esponenti dell'Ulivo indiziati di non sufficiente pacifismo e fischiati dal corteo pacifista: «Fassino e Rutelli non dovevano venire». Dunque *qualcuno* deve essere rifiutato ai cortei. Vanno invece accolti i rappresentanti dei terroristi che in Iraq fanno saltare in aria ospedali, negozi di pacifici cittadini iracheni, sedi di organizzazioni umanitarie e di missioni cristiane.

Secondo: «Il terrorismo nasce dalla miseria e dalla fame». Bugia: sono disponibili ampi studi su chi sono i terroristi suicidi. In Hamās molti sono figli di professionisti ed esponenti della buona borghesia palestinese. Diverse «vedove nere» cecene sono del tutto benestanti. Mohammed 'Attā era figlio di un avvocato che lo aveva mandato a laurearsi in urbanistica ad Amburgo. Ayman al-Zawāhirī è un medico, nipote dei due rettori delle due università del Cairo. Bin Laden non è precisamente un poveraccio.

Terzo: «Il vero terrorismo è quello di chi lascia milioni di persone morire di fame o senza farmaci. È quello degli Stati Uniti». Per cominciare, giocare con la parola terrorismo fa il gioco dei terroristi. L'ONU e l'Unione Europea definiscono, come sappiamo, il terrorismo come l'attentato alla vita e ai beni di civili non combattenti da parte di organizzazioni private. Le ingiustizie economiche sono bruttissime cose, ma non sono terrorismo. In secondo luogo, certo si può e si deve fare di più, ma chi se la prende con gli Stati Uniti ha sbagliato indirizzo. L'aiuto economico e agricolo – escludendo dal conteggio ogni forma di aiuto indiretto politico, educativo o simile – del governo degli Stati Uniti ai paesi in via di sviluppo dal 1946 a oggi sfiora i trecento miliardi di dollari. Negli anni 2000 sono stati spesi in media da dieci a dodici miliardi di dollari all'anno, e nel 2004 il Congresso ha deliberato un ulteriore aumento. Queste cifre riguardano solo il governo: ma con la politica delle deduzioni fiscali per le donazioni alle Chiese e alle organizzazioni non governative – ulteriormente incrementata dall'amministrazione Bush – la cifra va almeno raddoppiata: la maggior parte degli aiuti portati nel Sud del mondo da organizzazioni religiose parte dagli Stati Uniti. Questo è il vero «terrorismo americano».

Quanto al «lasciare milioni di persone morire di fame» padre Zanotelli potrebbe rivolgersi, per esempio, alla Corea del Nord o ricordare le carestie artificiali organizzate, con milioni di morti, nell'Unione Sovietica, tra cui l'«Olocausto ucraino» ricordato con accenti commoventi anche dal Papa. Ma non lo farà, perché lo scopo delle bugie pacifiste è alimentare l'odio per gli Stati Uniti, sola giustificazione perché nei cortei dove «non si rifiuta nessuno» si accolgano terroristi e bombaroli di ogni risma. Purché siano anti-americani.

Giudici, terroristi e «pacifisti» a Perugia - I

1° aprile 2004: il *blitz* di Perugia contro terroristi del Devrimci Halk Kurtulus Partisi-Cephesi (DHKP/C) – noto anche con il suo nome originario Devrimci Sol («Sinistra Rivoluzionaria»), modificato nell'attuale nel 1994 dopo avere patito uno scisma per questioni di leadership – è stato per molti una sorpresa. Dai paesi a maggioranza islamica come la Turchia ci attendiamo di solito un terrorismo di matrice fondamentalista. Il Devrimci Sol è invece un movimento marxista-leninista, nato nel 1978 da una scissione «dura e pura» di uno dei partiti comunisti della Turchia. Se negli anni 1980 il Devrimci Sol ha concentrato i suoi attacchi contro l'esercito turco, con la Prima guerra del Golfo nel 1991 ha iniziato a chiamare forze disparate all'azione comune contro gli Stati Uniti. Nel 1992 e 1999 ha attaccato il consolato americano di Istanbul. È responsabile di vari assassini di uomini d'affari legati ad aziende e interessi americani.

Che ruolo gioca il Devrimci Sol nell'attuale scenario del terrorismo internazionale? Per comprenderlo occorre ricordare due elementi già più volte evocati in questo testo: l'attuale situazione della Turchia e la « dottrina Carlos ». In Turchia dopo le elezioni del 2002 è in corso un esperimento cui guarda con enorme attenzione tutto il mondo islamico. La tensione fra nazionalisti laici e fondamentalisti islamici, che turba tutti i paesi a maggioranza musulmana, è stata risolta con un compromesso che sembra funzionare, dopo la svolta del primo ministro Erdoğan che ha trasformato quello che era un movimento fondamentalista in un partito d'ispirazione religiosa conservatore, filo-occidentale, e disponibile a collaborare con i militari laici. L'attuale governo turco è avversato come la peste sia dagli ultra-fondamentalisti islamici per i quali l'alternativa di un islam conservatore ma moderato è una concorrenza pericolosissima e potenzialmente fatale, sia da una sinistra comunista da anni radicata in Turchia, che odia Erdoğan per i suoi buoni rapporti con gli Stati Uniti.

In teoria comunisti e ultra-fondamentalisti islamici stanno gli uni agli altri come il diavolo all'acqua santa. In pratica entrambi guardano con grande attenzione alla « dottrina Carlos », che propone l'alleanza fra tutte le organizzazioni terroriste del mondo – marxiste, indipendentiste, islamiche – purché unite dall'odio contro gli Stati Uniti (e Israele).

I servizi segreti della Germania – dove i terroristi turchi del Devrimci Sol hanno più volte colpito – hanno segnalato contatti di questo gruppo con al-Qā'ida, che si aggiungono ad antichi e noti contatti con l'ETA, oltre a infiltrazioni negli ambienti anti-imperialisti e *no global* del pacifismo – mediatori, all'insegna della solidarietà con la « resistenza » irachena, fra terroristi comunisti e fondamentalisti – che l'indagine in corso sembra mettere in luce anche in Italia. Certo, non è facile immaginare che terroristi comunisti si convertano in massa all'islam fondamentalista (anche se in diversi casi individuali è già successo). Ma un'alleanza tattica secondo la « dottrina Carlos » è già di per sé una minaccia inquietante.

Giudici, terroristi e « pacifisti » a Perugia - II

« La vittoria spetterà a coloro che sapranno fare il disordine, pur senza amarlo ». Questa frase di Guy Debord (1932-1994), il leader dell'Internazionale Situazionista, conclude una lettera di Moreno Pasquinelli, il portavoce del Campo Antiimperialista arrestato e poi

scarcerato nell'ambito dell'inchiesta sulle cellule italiane del terrorismo turco insieme alle compagne Alessia Monteverdi e Maria Grazia Ardizzone. Nessuno è colpevole fino alla condanna definitiva, e la giustizia farà il suo corso. Fin da ora si può però rilevare il ruolo di commessi viaggiatori della « dottrina Carlos » svolto da anni dagli anti-imperialisti in questione e dai loro amici.

La « dottrina Carlos » non è più solo teoria. Il Campo Antiimperialista ha un ruolo chiave come punto d'incontro fra estremisti di matrice comunista (prevalentemente filo-cubana) e islamica. Il Campo è il principale sostegno dei Comitati per la Resistenza del popolo iracheno, e Alessia Monteverdi è la titolare del loro sito iraqlibero.net, ora posto sotto sequestro dalla Procura di Perugia e sostituito da iraqlibero.at. Quanto ad antiimperialista.com, il sito del Campo Antiimperialista, il suo titolare è Alessandro Folghera, figura di punta dell'Associazione Italia-Cuba e fondatore del Comitato Internazionalista Arco Iris, che offre la sua solidarietà a vari movimenti rivoluzionari latino-americani.

Il 24 settembre 2002, a Lucca, la Ardizzone interveniva a una manifestazione di solidarietà con Batasuna, braccio politico dell'ETA messo al bando in Spagna. Già il 1° maggio 1999, la Monteverdi portava a Sri Lanka il suo saluto a una manifestazione organizzata dal JVP (Fronte Rivoluzionario del Popolo), un gruppo insurrezionalista maoista. Quando il 6 febbraio 2001 *il Manifesto* si permetteva di criticare le FARC (Forze Armate Rivoluzionarie Comuniste) colombiane, uno dei più pericolosi gruppi terroristici mondiali, la Ardizzone, di ritorno da una visita in Colombia, protestava energicamente con una lettera e dichiarava a tutte maiuscole che « non è così ». Infine, gli arrestati hanno lucrato, prima di essere scarcerati, un caloroso comunicato di solidarietà dei Comitati di Appoggio alla Resistenza per il Comunismo, formazione fra le più vicine all'ideologia delle Brigate Rosse.

Né si deve credere che la « dottrina Carlos » in salsa italiana si estenda solo al mondo di sinistra. C'è posto anche per i nazisti, purché odino l'America e Israele. Gli ospiti consueti delle manifestazioni del Campo Antiimperialista e per la « resistenza » irachena – da Moreno Pasquinelli a Miguel Martinez – sembrerebbero scrivere, insieme all'immancabile padre Benjamin, su *Il Resto del Siclo*, rivista lanciata nel gennaio del 2004 dall'AAARGH (Associazione degli Anziani Amatori di Racconti di Guerra e di Olocausto), dedicata per metà a esaltare la « resistenza » irachena e per l'altra metà a sostenere che il « cosiddetto Olocausto » non si è verificato, riabilitando le tesi più estreme del revisionismo. Anche se per la verità è

possibile che alcune delle loro firme siano state «rubate», dal momento che anche un mio articolo è stato abusivamente ricopiato in modo pirata – peraltro allo scopo di criticarlo – sulla rivista «revisionista».

Comunisti, nazisti, fondamentalisti islamici, terroristi: tutti insieme appassionatamente, sotto il segno della «dottrina Carlos» e di un progetto di distruzione dell'America e dell'Occidente. Un progetto che – come hanno dimostrato all'indomani degli arresti di Perugia il ritrovamento di una bomba sui binari della linea ferroviaria Madrid-Siviglia in Spagna e i nuovi sospetti di terrorismo a carico di ambienti fondamentalisti marocchini annunciati dal ministro Pisanu – ha continuato ad articolarsi attraverso molteplici piste che hanno in Italia un crocevia tra i più pericolosi.

Giudici, terroristi e «pacifisti» a Perugia - III

Il 24 aprile 2004 il Tribunale del riesame di Perugia ha disposto la scarcerazione dei tre dirigenti del Campo Antiimperialista e dei Comitati per la Resistenza del popolo iracheno che erano stati arrestati nel corso di quella che il settimanale americano *Time* aveva definito la più importante operazione antiterrorismo europea degli ultimi anni. I tre erano tra l'altro accusati di avere ospitato, nascosto e finanziato terroristi turchi del Devrimci Halk Kurtulus Partisi-Cephesi (DHKP/C), una formazione marxista sospettata di fungere oggi da anello di collegamento fra il vecchio terrorismo comunista e le nuove organizzazioni del terrore islamico. Gli «ospiti» turchi del terzetto italiano, Avni Er e Zeynep Kilic, restano in carcere: i giudici di Perugia li giudicano troppo pericolosi per attendere le conclusioni dell'inchiesta a piede libero, mentre meno pericolosi sarebbero gli italiani. Nello stesso senso ha concluso la Cassazione, respingendo il 3 dicembre 2004 il ricorso del pubblico ministero di Perugia contro l'ordinanza di scarcerazione del Tribunale del riesame: gli italiani restano liberi, i turchi in carcere. Da buoni garantisti, siamo per principio reticenti a sostenere le virtù della carcerazione preventiva in genere. S'impongono, tuttavia, tre considerazioni.

In primo luogo, l'ultimo anello di una serie di atti di sostegno al terrorismo da parte dei leader del Campo Antiimperialista è stata la stretta collaborazione fra i tre arrestati e il DHKP/C, ed è questo capo d'accusa specifico che ne ha causato l'arresto. I giudici di Perugia (e della Cassazione) confermano la pericolosità dei dirigenti del

DHKP/C (formazione che figura del resto nella lista dei movimenti terroristi stilata dall'insospettabile Unione Europea), ma – con una curiosa disparità di giudizio – giudicano diversamente chi a loro appare legato a filo triplo.

In secondo luogo, una frequentazione degli ambienti internazionali che si occupano di terrorismo conferma l'altissima opinione che questi hanno delle nostre forze di polizia e dei carabinieri, accompagnata però da molti dubbi su certi nostri giudici. Gli stessi pubblici ministeri che conducono inchieste sul terrorismo a Milano e altrove hanno spesso espresso, in pubblico e in privato, riserve sulla facilità con cui soggetti su cui pesano gravi sospetti sono rimessi in libertà dai giudici del riesame. Con un lassismo, sarebbe facile aggiungere, di cui non c'è traccia per altri tipi di reati. Si criticano la Gran Bretagna e gli Stati Uniti per la possibilità d'imporre ai sospetti di terrorismo lunghissime carcerazioni preventive come semplici misure di polizia; da noi si sta però cadendo nell'eccesso opposto.

Una terza considerazione è che – com'era ovvio prevedere – gli arrestati e i loro sodali del Campo Antiimperialista hanno presentato una misura tecnica come una vittoria politica, anzi un'implicita autorizzazione giudiziaria a continuare a sostenere e finanziare non solo il terrorismo turco ma anche quello iracheno che va sotto il nome di «resistenza». Un loro comunicato del 26 aprile 2004 festeggiava il «duro colpo» inflitto a chi ritiene illecito «il sostegno alla lotta di resistenza del popolo iracheno», cioè in sostanza al governo italiano, e anche a una parte dell'opposizione. Imbaldanzito dal successo giudiziario, il Campo ha continuato le sue iniziative a sostegno dei terroristi della «resistenza» irachena. «Sostenere le forze della Resistenza fino alla vittoria»: su questa strada sono ripresi con rinnovato vigore il sostegno al terrorismo e le gite in Italia di terroristi iracheni. Attività che qualche giudice considera «non immediatamente pericolose».

Il fantascenario della pace «senza se e senza ma»

Era la primavera 2004 e provavo a immaginare che cosa sarebbe successo se i governi occidentali avessero ceduto al popolo dei balconi, dei cortei e della bandiere arcobaleno e si fossero ritirati subito dall'Iraq «senza se e senza ma». La fantapolitica, qualche volta, aiuta a essere più realisti. Per fortuna molte di queste cose – a cominciare dal successo democratico negli Stati Uniti – non so-

no avvenute. Ma se fossero successe, il mondo sarebbe migliore? Vediamo.

Dicembre 2004. Dopo la vittoria di Kerry – ormai in balia della sinistra democratica e di sondaggi che mostrano come la maggioranza degli elettori non ne può più dei morti e degli attentati –, il trionfo delle sinistre nei principali paesi europei e una serie di spettacolari attentati di al-Qā'ida, mentre l'ONU è paralizzata da veti incrociati e da una cronica incertezza, il presidente americano annuncia il ritiro unilaterale dall'Iraq. « Non farò come [Lyndon B.] Johnson [1908-1973] – spiega Kerry –. Mi ritiro dall'Iraq prima che i morti diventino decine di migliaia come in Vietnam ». In Iraq rimangono solo consiglieri militari americani per assistere un fragile governo iracheno presieduto dal laico riabilitato Ahmad Shalabī, che di fatto controlla meno di metà del paese. Vaste zone sono in balia di una decina di diverse milizie, e fra le bande armate sciite regna una fragile tregua imposta da Teheran.

Shalabī muore in un attentato suicida messo a segno contro il palazzo del governo da terroristi di Ansār al-Islām fedeli ad al-Qā'ida. Non regge la tregua fra sciiti: già sfuggito a numerosi attentati, l'*āyatollāh* Sīstānī è pugnalato durante una cerimonia religiosa da uno sconosciuto che riesce a dileguarsi. L'attentato sacrilego – che nessuno rivendica e che la voce popolare attribuisce ora agli estremisti sciiti, ora a sunniti nostalgici di Saddām Hussein – scatena a Baghdād la caccia al sunnita, con gravi atrocità e centinaia di morti. Nelle città sante e nel sud si scontrano fra di loro le diverse milizie sciite, ormai sfuggite al controllo iraniano: i morti sono decine di migliaia. In Iraq non c'è più un governo: ovunque emergono signori della guerra, terroristi, elementi della criminalità organizzata che controllano un villaggio o un quartiere. La CIA segnala la presenza di Ayman al-Zawāhirī che guida personalmente l'addestramento di un migliaio di militanti di al-Qā'ida destinati a missioni suicide in Europa e negli Stati Uniti.

I curdi, come avevano minacciato in caso di fallimento del progetto nazionale iracheno, proclamano l'indipendenza del Kurdistan, che è riconosciuta dai soli Stati Uniti. Si realizza così l'incubo della Turchia che, preoccupata dai riflessi nel suo vasto territorio curdo, invade il Kurdistan. Il governo civile turco cerca di scongiurare l'invasione, ma è deposto da un colpo di Stato militare, che causa una grave crisi nella NATO. In Pakistan le notizie delle violenze irachene contro i sunniti scatenano una caccia all'uomo contro la minoranza sciita. Il generale Musharraf non riesce a controllare le milizie fondamentaliste sunnite che, imbaldanzite dai primi successi,

si coalizzano in una rivolta nazionale costringendo il generale all'esilio. Il nuovo governo pakistano, un'alleanza fra tutti i partiti fondamentalisti, sospende immediatamente le trattative con l'India e minaccia l'invasione del Kashmir. L'India, appoggiata dagli Stati Uniti, fa sapere che le sue testate atomiche sono già puntate su Karachi. « La guerra atomica – dichiara uno sconsolato Kofi Annan – non è mai stata così vicina ». Un sondaggio rivela che il 70% degli americani si pente di non avere rieletto Bush. *Sarebbe stato* il trionfo della pace, « senza se e senza ma ». Non è successo, per fortuna: ma altre elezioni incombono.

Due parole agli assassini

Assassini. È l'unica definizione per chi rapisce e uccide ostaggi, da sempre l'atto più vile tra i tanti che le organizzazioni criminali compiono. È il febbraio 2004, cominciano a cadere le teste e diventa chiaro che non ci deve più essere spazio politico per chi continua a parlare di « insorgenti » o di « resistenza » irachena, e forma addirittura comitati per sostenerla. Chi inneggia agli assassini, sfila per loro, li sostiene, li finanzia, si pone fuori del dialogo politico e della stessa convivenza civile. Con chi fa l'apologia dei « resistenti iracheni », cioè degli assassini – magari sostenendo, capziosamente, di non volere giustificare questo o quel singolo crimine –, non si può più dibattere come niente fosse nei salotti televisivi. Di chi giustifica e promuove il terrorismo omicida si deve piuttosto occupare la magistratura. Quanto alle sinistre – e in particolare a Romano Prodi, cui i sondaggi pronosticano possibilità di vittoria solo in caso di alleanza con Rifondazione Comunista e Comunisti Italiani –, si deve loro consigliare una visita urgente al sito del Campo Antiimperialista (se avessero dimenticato l'indirizzo, eccolo: www.antiimperialista.com). Vedranno – al di là delle affermazioni, talora non prive di buon senso, di Fausto Bertinotti – quanti esponenti anche istituzionali di Rifondazione Comunista hanno lasciato messaggi di solidarietà per i dirigenti del Campo Antiimperialista – che sono nello stesso tempo dirigenti dei Comitati per la Resistenza del popolo iracheno – arrestati e poi scarcerati nell'ambito dell'inchiesta avviata a Perugia contro terroristi turchi. Si va dal Comitato Politico della Federazione di Parma di Rifondazione al gruppo consiliare dello stesso partito alla Regione Sardegna. È con costoro che l'Ulivo pensa di formare un cartello elettorale, di governare il paese e di tutelarne la sicurezza interna e internazionale?

C'è un tempo per la condanna – «senza se e senza ma» – e c'è un tempo per la risposta politica. Il politologo Robert Pape ha sostenuto che gli atti più efferati dei terroristi non sono affatto privi di logica. In realtà, spesso «il terrorismo paga» e le organizzazioni terroristiche decidono di compiere crimini tremendi perché pensano di ricavarne un tornaconto, e spesso di fatto lo ricavano. In Libano gli Hizbullāh ottennero negli anni 1980 con gli attentati suicidi e le uccisioni sistematiche di ostaggi rapiti lo scopo del ritiro dei contingenti americano e francese. In Palestina, Hamās ha spesso ottenuto i suoi scopi: far fallire trattative di pace o interferire nella vita politica israeliana. Quali che siano le concause che hanno interagito con gli attentati dell'11 marzo 2004, questi hanno certamente avuto un decisivo effetto sulle elezioni spagnole. Un redivivo Bin Laden aveva manifestato, pochi giorni prima del voto americano, lo scopo – fallito – di far perdere le elezioni a Bush. Le organizzazioni terroristiche, ben lungi dall'essere mosse da impulsi puramente irrazionali, agiscono sulla base di un calcolo razionale dei costi e dei benefici.

Più gli assassini sperimentano che davvero «il terrorismo paga», più continuano ad assassinare. C'è un solo modo – lungo, difficile e doloroso – per fermare le bande assassine. Convincerle che il crimine non paga, non ottiene concessioni, non consegue risultati politici, ma anzi rafforza la determinazione di tutti di combattere il terrorismo. Le nazioni forti, gli Stati seri agli assassini rispondono in questo modo. Per gli altri, vale il monito di Churchill a chi cedeva ai ricatti nazisti: avete sacrificato l'onore per avere la pace, e avrete insieme il disonore e la guerra.

Tappeti rossi ai terroristi

Da tempo è venuto il momento di porre una domanda scomoda: quale rischio fa correre all'Italia il viavai di esponenti della cosiddetta «resistenza» irachena che si muovono nel mondo della sinistra «disobbediente» come topi nel formaggio? La «resistenza» in Iraq è opera di terroristi, i cui legami con l'internazionale del terrore di Bin Laden sono emersi con chiarezza prima e dopo l'11 marzo 2004, nonostante le smentite dei «resistenti» in gita premio in Italia.

I Comitati per la Resistenza del popolo iracheno continuano a diffondere – oltre a fotografie che documentano la loro gradita partecipazione sia alla marcia per la pace del 20 marzo, sia alla «espulsione» di Piero Fassino dal corteo – un interessante documento che

sintetizza le tesi esposte dal loro referente iracheno Jabbār al-Kubaysī, presentato come uno dei capi della «resistenza» e ora in carcere in Iraq.

Al-Kubaysī inneggia ai successi «militari» conseguiti e rivendica il diritto di «sfilare con i ritratti di Saddām»: malgrado i suoi passati peccatucci, «Saddām sta diventando un simbolo della resistenza». Leggiamo inoltre: «L'occupazione americana dell'Iraq è indistricabilmente legata a quella sionista della Palestina. Esiste un comune progetto imperialista-sionista per opprimere il popolo arabo che deve essere sconfitto dall'intera nazione araba». Quanto alle Nazioni Unite, «l'ONU non è altro che un burattino nelle mani dell'imperialismo americano». Ancor più interessante è leggere che «la resistenza farà divampare l'incendio anche fuori dei confini dell'Iraq, in quanto le occupazioni dell'Iraq e della Palestina sono rivolte contro l'intero mondo arabo e musulmano e pertanto riguardano tutti quanti. Tutti i regimi fantoccio degli Stati Uniti saranno attaccati». Dunque la «resistenza» irachena minaccia gli amici degli Stati Uniti, inneggia agli attentati in Iraq e proclama un antisionismo che, al di là di sottili distinzioni, sappiamo essere in tanto mondo arabo un nome in codice per l'antisemitismo.

Se la «resistenza» irachena avesse affidato i suoi proclami alla televisione araba al-Jazīra, o a qualche fax mandato da Londra, ci sarebbe già da preoccuparsi. Ma questo materiale è stato diffuso in Italia, non solo alla marcia della pace del 20 marzo 2004, ma da tale Shawkhat Khāzindār, anche lui definito «rappresentante della resistenza irachena» durante incontri tenuti in diverse città italiane; e continua a circolare via Internet. Se lo sconosciuto Khāzindār sia un vero «resistente iracheno», cioè un terrorista, oppure – per dirla con Totò (Antonio de Curtis, 1898-1967) – un «turco napoletano» è relativamente poco importante: in questi casi conta, come si dice, l'intenzione. Leggiamo in una cronologia degli incontri di Khāzindār, diffusa sempre dai Comitati per la Resistenza del popolo iracheno, che egli avrebbe parlato tra l'altro a Perugia l'11 marzo 2004 nella sala del Consiglio regionale, gentilmente concessa. Paese davvero ospitale, l'Italia. Non solo lascia che i terroristi circolino e sfilino in corteo; se si deve credere ai Comitati (una smentita della Regione Umbria sarebbe stata gradita, ma non risulta sia arrivata) a chi tuona, minaccia e annuncia che «divamperà l'incendio» anche fuori dell'Iraq offre addirittura le sale dei Consigli regionali.

L'ambiguità in corteo

Marzo 2004: Carrie e David McDonnall (1974-2004), 26 e 29 anni, si erano sposati meno di un anno fa in Texas. Colpiti dalle notizie sull'Iraq, avevano deciso di andarci a lavorare per un anno come volontari in una missione della Chiesa battista. Jean (1945-2004) e Larry Elliott (1944-2004), 58 e 60 anni, erano una coppia vicina alla pensione. Erano andati in Iraq, presso la stessa missione, come specialisti nella costruzione d'impianti di purificazione dell'acqua, una necessità vitale per salvare vite irachene, soprattutto di bambini. Karen Watson (1965-2004), 38 anni, era vice-sceriffo in California. Aveva scelto di andare in Iraq con i suoi amici Elliott per proteggere il loro lavoro. Le regole della missione erano formali: limitarsi all'attività umanitaria, aiutare cristiani e musulmani senza discriminazioni, parlare di cristianesimo solo se richiesti. Le bare di David, Jean, Larry e Karen arrivano negli Stati Uniti, mentre Carrie lotta tra la vita e la morte in un ospedale di Baghdād: la sua ripresa sorprenderà i medici e sarà attribuita dalla missionaria all'aiuto divino. Il 14 marzo 2004 il gruppo di volontari era caduto in un'imboscata, prontamente rivendicata dalla sedicente «resistenza» irachena e celebrata sui siti Internet jihādisti come un altro colpo inferto ai «crociati».

Il successivo 20 marzo i manifestanti «pacifisti» sfilano a Roma, ma nessuna lacrima per questi e tanti altri volontari civili barbaramente trucidati in Iraq sfiora le loro gote. Un comunicato dei Comitati per la Resistenza del popolo iracheno c'informa infatti che questi signori, che chiedono «libertà per Saddām Hussein e per tutti i partigiani» e continuano a raccogliere offerte di dieci euro «per la Resistenza», sfilano a Roma insieme con Sāmī 'Alā', «esponente della Resistenza irachena». Del resto, l'appello ufficiale della manifestazione (non quello dei Comitati) proclama esplicitamente «il diritto dei fratelli e delle sorelle iracheni a resistere a una occupazione militare illegittima». I Comitati per la Resistenza», fra l'altro, sono fra i pochi a non essere rimasti folgorati sulla via di Madrid e di Zapatero. Il loro documento condanna infatti la tesi secondo cui «ove l'ONU rimpiazzasse gli aggressori imperialisti, l'occupazione armata dell'Iraq diventerebbe "legittima" e accettabile. Questa tesi [...] è sbagliata e inaccettabile. La Resistenza irachena ha già fatto capire chiaramente che respingerà l'occupazione anche con le insegne delle Nazioni Unite. La Resistenza ha ragione».

I Comitati per la Resistenza del popolo iracheno e Sāmī 'Alā' – con il loro *sit-in* conclusivo della manifestazione «lungo il viale di

Circo Massimo, prima di Piazza di Porta Capena» – non hanno rischiato i «ceffoni democratici» minacciati a malcapitati ulivisti ritenuti non abbastanza pacifisti, né risulta che la loro presenza sia stata contestata dagli organizzatori. Altri che sono andati a manifestare insieme a loro «contro la guerra» e «contro il terrorismo», invece, si sarebbero dovuti porre qualche problema. Come abbiamo accennato – ma giova qui ripetere – non solo le Nazioni Unite ma anche l'Unione Europea definiscono il terrorismo come l'attività di organizzazioni private che compiono con scopi politici atti violenti contro civili non combattenti. Le numerose formazioni – da al-Qā'ida a semplici bande criminali – che si nascondono dietro la pomposa etichetta di «resistenza irachena» rientrano certamente in questa definizione. Un «esponente della resistenza irachena» è quindi, per definizione, un esponente del terrorismo. Il 20 marzo, chi ha sfilato senza protestare con lui e con i suoi amici ha sfilato *con* e non *contro* i terroristi.

Quattro domande al professor Prodi

Aprile 2004: la stampa americana, anche quella che tifa Kerry, è molto preoccupata per le posizioni e le oscillazioni di Romano Prodi. Mentre è ancora presidente della Commissione Europea, approva con entusiasmo il modo in cui Zapatero vuol far vedere agli iracheni come scappa uno spagnolo, poi si fa correggere dal portavoce, che lo dichiara contrario al ritiro immediato delle truppe. Ieri condanna l'antisemitismo mascherato da antisionismo, oggi usa contro Israele toni da ultrà anti-imperialista. Le stesse oscillazioni, per la verità, si rimproverano al presidente dell'Honduras, ma – con tutto il rispetto – l'Europa e l'Italia preoccupano di più del simpatico paese centro-americano.

Gli americani, gli europei e gli italiani vorrebbero che Prodi rispondesse a quattro semplici domande. La prima è se è d'accordo sul fatto che la lotta contro il terrorismo è oggi la prima priorità della politica mondiale: ogni altro obiettivo – difendere il patto di stabilità europeo, compiacere Chirac e, sì, perfino sbarazzarsi di Berlusconi – viene dopo. Se risponde di no, è per definizione inadatto a guidare non si dice l'Europa o l'Italia, ma anche l'Honduras. Se risponde di sì, non può eludere le altre domande.

Secondo: posto che tutti sanno che un Iraq abbandonato dalle truppe occidentali non solo piomberebbe nel caos, con migliaia di morti, ma diventerebbe un immenso campo di addestramento per

terroristi di tutte le risme, che cosa propone di fare Prodi? Qui il professore ha la noiosa abitudine di rispondere fischi per fiaschi. Continua a ripetere come un disco rotto che Bush sbagliò a fare la guerra. Questo è un buon tema da campagna elettorale, ma non risponde alla domanda. Kerry, per esempio, muoveva le stesse critiche a Bush, ma nello stesso tempo proponeva (pure tra mille oscillazioni) *prima* di mandare in Iraq più truppe, e solo *dopo* aver vinto di ritirarle.

Terzo: Prodi condanna i terroristi iracheni uccisori di ostaggi e di missionari inermi, ma non fa mistero di contare per vincere le elezioni italiane sul contributo decisivo di Rifondazione Comunista. Al di là delle posizioni personali di Bertinotti, l'Italia è piena di esponenti di Rifondazione Comunista (e anche dei Comunisti Italiani) che inneggiano alla sedicente «resistenza», cioè al terrorismo iracheno. Vuole Prodi dirci da subito se rifiuterà nella sua coalizione chiunque abbia simpatie o peggio contatti con il terrorismo?

Quarto: Prodi condanna la politica di Sharon «senza se e senza ma», ma sa perfettamente che la Palestina è uno dei crocevia del terrorismo internazionale, il quale non vuole la pace e anzi aumenta d'intensità ogni volta che si parla di trattative. Vuole dirci cortesemente come si propone di combatterlo? Anche qui, sarebbe gradito che non rispondesse cambiando argomento, parlandoci dei torti di Israele o perfino di come nel 1948 tutto non andò come doveva in Palestina. La domanda è come fermare i terroristi oggi. Se non gli piace la risposta militare, ritiene almeno di poter agire sul piano finanziario? È disponibile a fermare gli aiuti europei – una materia su cui, quando rientrava direttamente nelle sue competenze, non ha fatto nulla – alle organizzazioni «umanitarie» palestinesi da cui, come sanno in Medio Oriente anche i bambini, i soldi passano in pochi giorni al terrorismo? Alle scuole, alle colonie, ai campi estivi che inneggiano al terrorismo suicida e preparano futuri terroristi? Per favore, non ci parli d'altro e – per una volta – risponda.

Il nuovo terzaforzismo di Romano Prodi

Tra celebrazioni di 'Arafāt e reiterate richieste dell'alleanza, di cui dovrebbe essere il leader, di ritirare le truppe dall'Iraq «senza se e senza ma», Romano Prodi si è presentato inopinatamente al rito europeo della firma del Trattato di Roma dell'ottobre 2004 – avrebbe dovuto esserci Barroso, ma Prodi è rimasto in carica qualche settimana in più a causa dell'*affaire* Buttiglione – con il fardello di una

posizione di politica estera che imbarazza molti paesi dell'Unione, preoccupa gli Stati Uniti e dovrebbe fare seriamente riflettere chi pensa di sostenerlo e votarlo in Italia.

Tra interviste e discorsi, emerge la vera identità di Prodi in politica estera, che si può riassumere in una parola: terzaforzismo. Il concetto di «terza forza» nasce durante la guerra fredda fra Stati Uniti e Unione Sovietica – la Terza guerra mondiale, nella terminologia degli storici americani – ma corrisponde a diverse realtà, non identiche fra loro. C'è il terzaforzismo del tutto posticcio e fasullo delle organizzazioni dei sedicenti paesi non allineati, in realtà – come oggi sappiamo dagli archivi sovietici – allineatissimi con l'Unione Sovietica e da questa ampiamente foraggiati: memorabile resta una conferenza dei «non allineati» che fu fatta presiedere da Fidel Castro. C'è il terzaforzismo francese, concepito come l'ultimo baluardo della *grandeur* transalpina: la Francia si considera una superpotenza, e non può neppure immaginare di entrare in uno schieramento di cui non sia il paese-guida. E c'è il terzaforzismo della sinistra cattolica italiana, che capisce di non potersi schierare con l'Unione Sovietica per una serie di ragioni geopolitiche e religiose, ma nello stesso tempo detesta gli Stati Uniti e cerca di posizionarsi a metà strada.

Romano Prodi è l'erede bolognese di uno dei più illustri terzaforzisti cattolici, il già citato Giuseppe Dossetti. Nel suo mandato europeo ha sostanzialmente seguito il terzaforzismo francese di Chirac, che è ancora e sempre nazionalista e francocentrico. Tornato in Italia, si è dato a un terzaforzismo dossettiano aggiornato: condanna del terrorismo ma, nella Quarta guerra mondiale dichiarata all'Occidente dal fondamentalismo islamico, affannosa ricerca di una terza via. Prodi non sta né con Bush né con gli ultra-fondamentalisti, ma strizza l'occhio a quei fondamentalisti cosiddetti «moderati» per cui i terroristi sono «fratelli che sbagliano» e, se non è lecito rapire giornalisti francesi o volontarie italiane in Iraq, è legittimo prendersela con inglesi e americani.

Il problema del terzaforzismo è che è stato pensato per la Terza guerra mondiale, fra Occidente e comunismo, e non ha funzionato neppure per quella. Adattare il terzaforzismo alla Quarta guerra mondiale, fra Occidente e ultra-fondamentalismo islamico, è molto difficile, perché non si tratta più di mediare fra Stati (come avveniva con la vecchia Unione Sovietica), ma fra Stati e realtà inafferrabili, scivolose e criminali. La posizione terzaforzista può allora sedurre in modo romantico reduci del 1968 e pacifisti girotondini: ma non ha alcuna prospettiva strategica, e ultimamente si risolve in un oggettivo sostegno al nemico ultra-fondamentalista islamico.

Gli ostaggi e la pista italiana

Maggio 2004: dopo la morte il 15 aprile dell'eroe per caso (e per merito) Fabrizio Quattrocchi (1968-2004), gli ostaggi Stefio, Agliana e Cupertino sono ancora nelle mani dei terroristi. La pista che porta ai rapitori degli ostaggi italiani in Iraq passa per la Turchia, dove sono stati arrestati sedici terroristi di Ansār al-Islām, trovati in possesso di progetti di attentati, armi, esplosivi e migliaia di CD con discorsi di Osama bin Laden. Appartengono ad Ansār al-Islām anche i terroristi in carcere nel Kurdistan iracheno di cui i rapitori dei nostri ostaggi reclamano la liberazione. E, secondo la polizia turca, Ansār al-Islām pratica la « dottrina Carlos », lavorando di conserva con separatisti etnici e comunisti.

In questa chiave con Ansār al-Islām sono accusati di collaborare in Turchia i terroristi comunisti dell'ala della Sinistra rivoluzionaria (Devrimci Sol) a suo tempo ospitati e protetti a Perugia dai dirigenti del Campo Antiimperialista italiano, arrestati all'inizio di aprile e in seguito scarcerati dai tolleranti giudici del Tribunale del riesame.

Gli stessi « anti-imperialisti » – con in testa il loro leader Moreno Pasquinelli – figurano tra i dirigenti di quei Comitati per la Resistenza del popolo iracheno che a Roma hanno sfilato con le bandiere del regime di Saddām Hussein, e si sono auto-candidati a fungere da mediatori e a ricevere eventualmente in consegna gli ostaggi italiani. Se si volesse pensare male, si potrebbe dire che lo schema secondo cui chi progetta il rapimento o indica i soggetti da rapire è la stessa persona che si presenta poi a mediare per liberarli non sarebbe di per sé nuovo: è un classico dei rapimenti terroristici o criminali, dalla Sardegna alla Cecenia.

Proprio grazie alla sua capacità d'interagire con terroristi non fondamentalisti, Ansār al-Islām è oggi la punta di diamante dell'organizzazione internazionale di Osama bin Laden. Il ruolo di Ansār al-Islām e di al-Zarqāwī, « ufficiale di collegamento » fra Ansar e al-Qā'ida, appare sempre più cruciale, a mano a mano che le indagini progrediscono, nella vicenda di Madrid, il cui « cervello », il marocchino Jamal Zougam, aveva incontrato ripetutamente al-Zarqāwī prima dell'attentato.

Ansār al-Islām, interprete disinvolto della « dottrina Carlos », riesce a mettere insieme gli ultra-fondamentalisti di Bin Laden, i nostalgici di Saddām e il terrorismo rosso della sinistra antagonista. È da questa miscela esplosiva che sono nati sia il sequestro degli italiani sia le trappole e gli inganni di cui è disseminato ogni intrigo iracheno.

L'enigmatico padre Benjamin

Di padre Jean-Marie Benjamin si parla poco volentieri. Benedetti da generazioni di buoni preti – non tutti santi, ma quasi tutti galantuomini – gli italiani sono in genere disposti a concedere ai sacerdoti il beneficio del dubbio. Tuttavia di padre Benjamin, *habitué* della televisione, diventa difficile non occuparsi quando il suo nome continua a essere associato ai protagonisti d'inchieste sul terrorismo. Con Moreno Pasquinelli, portavoce del Campo Antiimperialista, chi troviamo fra i promotori della manifestazione per la « resistenza » irachena del 13 dicembre 2003? Padre Jean-Marie Benjamin. Chi è eletto a Firenze nel 2004 nel direttivo dei Comitati per la Resistenza del popolo iracheno insieme al solito Pasquinelli? Padre Benjamin. Chi scrive sul sito di Alessia Monteverdi, anche lei coinvolta nella citata inchiesta di Perugia? Sempre il religioso francese, e gli esempi potrebbero continuare, anche trascurando il fatto – che il religioso attribuisce a un complotto dei suoi nemici – della presenza del nome di padre Benjamin nella lista degli italiani coinvolti nello scandalo *Oil for food*, relativo alla non proprio trasparente gestione del programma delle Nazioni Unite che, durante l'embargo americano, avrebbe dovuto consentire all'Iraq di scambiare sotto controllo ONU petrolio venduto a un « prezzo politico » con aiuti umanitari.

Che tipo di attività pastorali svolga padre Benjamin non sembra chiarissimo. Il *curriculum* pubblicato sul suo sito fa stato solo di misteriosi « viaggi con il cardinale [Agostino] Casaroli [1914-1998] » e di attività in campo musicale e artistico. Risulta segretario della Fondazione Beato Angelico, che in tesi dovrebbe occuparsi di diffondere la conoscenza del patrimonio artistico cristiano. E questo faceva, fino a quando nel 1992 è stato assunto come segretario padre Benjamin, appena ordinato sacerdote nel 1991. Da allora la Fondazione sembra cambiata. Per esempio, perché mai una fondazione che si occupa di arte cristiana ha organizzato nel 2003 la visita in Italia del primo ministro di Saddām Hussein, Tarīq 'Azīz? Forse, nel tempo che gli rimaneva libero dalla collaborazione ai crimini di Saddām, 'Azīz si dedicava con entusiasmo allo studio delle opere del Beato Angelico (1390?-1455)? Quando si critica padre Benjamin, rispondono subito comunicati della Fondazione Beato Angelico che hanno l'unico difetto di essere scritti in un italiano esitante, come se l'autore fosse di madrelingua – che so – francese.

Chi va con lo zoppo impara a zoppicare. Il regime di Saddām e 'Azīz era specialista nel riciclo di porcherie antisemite (molte già

usate dai nazisti) riofferte in salsa coranica più o meno abborracciata. Nel 2002 padre Benjamin ha fatto uscire un suo libro-intervista – *Iraq, trincea d'Eurasia* – per le Edizioni del Veltro di Parma, nel quale l'intervistatore, il prefattore e il postfattore, per non parlare dell'editore, si muovono tutti in un *demi-monde* in bilico fra nazional-comunismo e nazional-socialismo dove l'antisemitismo circola come la birra a Monaco nel 1933.

Giustamente la Chiesa cattolica ha adottato una politica di tolleranza zero nei confronti sia del terrorismo, sia dell'antisemitismo. Nella sua saggezza, l'autorità ecclesiastica dovrebbe forse occuparsi di padre Benjamin prima che provvedano, con altri mezzi e metodi, le autorità dello Stato.

L'impotenza dell'ONU

Maggio 2004: la Lista Prodi presenta una mozione dove chiede « più ONU » in Iraq. Eppure « come può una persona sana di mente credere che il popolo iracheno possa avere fiducia nelle Nazioni Unite? ». Non è una dichiarazione di qualche falco neo-conservatore di Washington. Lo si legge in un ampio sproloquio di Jabbār al-Kubaysī, leader della cosiddetta « resistenza » irachena di cui è noto l'ambiguo ruolo svolto nella vicenda degli ostaggi italiani prima di essere (forse troppo tardi) arrestato in Iraq nel mese di settembre.

La mozione della Lista Prodi si fonda su un equivoco. Lascia intendere che il passaggio alla « conduzione militare e politica » delle Nazioni Unite – in assenza della quale chiede « il rientro del contingente militare italiano » – possa disinnescare le operazioni terroristiche della sedicente « resistenza » e facilitare la transizione democratica in Iraq. È un punto su cui concordano, o fingono di concordare, le sinistre di mezza Europa. Purtroppo, gli unici a non essere d'accordo sono i diretti interessati. L'ONU (che – sia chiaro – può avere un suo utile ruolo in Iraq, non « contro » ma « con » gli Stati Uniti) si accosta alla polveriera irachena con notevoli perplessità. I terroristi hanno già fatto sapere che continueranno gli attacchi con rinnovato vigore anche dopo un'eventuale assunzione di responsabilità da parte delle Nazioni Unite. Il tributo di sangue già pagato dall'ONU in Iraq mostra che fanno sul serio.

Le Nazioni Unite sono al servizio del « sionismo » e dell'« ordine mondiale imperialista », prosegue il terrorista iracheno; gli attacchi continueranno finché « finalmente i nostri paesi saranno liberati dall'imperialismo e dal sionismo ». Se le intenzioni dei terroristi non fossero ancora chiare, al-Kubaysī conclude: « Possiamo solo sputare sulla cosiddetta comunità internazionale ». Dal momento che agli sputi in faccia del sunnita al-Kubaysī fanno riscontro analoghe prese di posizione sull'ONU dello sciita Muqtadā al-Sadr, si pone qui un problema politico. Gli esponenti della Lista Prodi non ignorano certamente come stanno le cose. Il passaggio dalla condizione di « alleati degli Stati Uniti » a quella di « rappresentanti delle Nazioni Unite » non cambierebbe di uno iota i rischi che corrono i nostri soldati: le bombe dei terroristi non fanno distinzioni, come ha per tempo capito il prode Zapatero.

Lo scopo della « resistenza » non è quello di favorire una transizione democratica in Iraq, dove l'Alleanza Nazionale Patriottica di al-Kubaysī conterebbe come il due di picche. È precisamente il contrario: le bombe sono scoppiate perché le elezioni si tenessero il più tardi possibile o non si tenessero affatto. Chiunque vuole democrazia ed elezioni – Stati Uniti, Italia, Nazioni Unite – per i terroristi è il nemico, e deve essere messo in fuga a suon di morti.

A che cosa serviva allora il « radicale cambiamento » invocato dai prodiani? A nulla dal punto di vista della sicurezza dei nostri soldati in Iraq e della prospettiva di accelerare la transizione democratica. A molto per un tentativo elettorale di tenere insieme le diverse anime della sinistra: di lotta e di governo, di pacifisti e di « amici personali » dei terroristi. È una posizione che potrà anche pagare alle elezioni, ma che non giova né alla pace né al popolo iracheno.

L'asse mondiale del terrore

Luglio 2004: da qualche mese nei nostri ambienti d'*intelligence* lo si sospetta e con il giro di vite sulle cellule anarchiche e insurrezionaliste che preparavano attentati nell'Italia centrale ora se ne cercano conferme. Il terrorismo anarchico e anti-imperialista italiano potrebbe avere contatti con la rete internazionale del terrore che lega sempre più strettamente i sunniti di al-Qā'ida, gli Hizbullāh sciiti, i comunisti turchi, frazioni dell'ETA, i nostalgici iracheni di Saddām e perfino gruppi neo-nazisti inglesi e francesi, in un'alleanza contro natura ma purtroppo efficace.

Da parecchi mesi – forse da qualche anno – al-Qā'ida ha abbandonato l'originaria impostazione, che prevedeva di servirsi solo di

musulmani sunniti duri e puri, per abbracciare la « dottrina Carlos », secondo cui è in atto un'insurrezione mondiale contro gli Stati Uniti, Israele e i loro alleati, che può vincere solo se le sue varie componenti – separatisti, antiglobalisti, anti-imperialisti di tutti i tipi – riconoscono lealmente il ruolo egemonico che Bin Laden e l'ultra-fondamentalismo islamico si sono conquistati sul campo.

Quelli che a molti sembravano deliri di un vecchio rivoluzionario in carcere sono da mesi diventati realtà. Da tempo – mentre alcuni dei suoi sostenitori sauditi, in quanto musulmani sunniti puritani, rifiutano perfino di sedersi allo stesso tavolo con sciiti – Bin Laden intrattiene relazioni con ambienti del governo sciita di Teheran e con gli Hizbullāh libanesi sostenuti dall'Iran. L'inchiesta sugli attentati di Madrid ha evidenziato, come si è visto, contatti sistematici fra ultra-fondamentalisti islamici e frange dell'ETA basca. In Iraq le cellule di al-Zarqāwī sono ormai strettamente integrate con i nostalgici del laico Saddām Hussein. In Italia, Olanda, Turchia diverse inchieste stanno rivelando le preoccupanti dimensioni di un intreccio fra terroristi turchi di matrice comunista, ultra-fondamentalisti islamici ed estremisti di sinistra italiani ed europei, tutti uniti per colpire il governo di Erdoğan, insieme alleato degli Stati Uniti e cattivo esempio per il mondo musulmano a causa del suo islam conservatore ma non fondamentalista.

Gli arresti di predicatori islamici estremisti in Inghilterra, e le espulsioni di altri *imām* in Francia, hanno confermato contatti – da tempo noti ai servizi americani – non solo con l'estrema sinistra *no global* ma anche con gruppi neo-nazisti, cui gli ultra-fondamentalisti sono uniti dall'antisemitismo e dall'odio patologico contro Israele.

In Italia – dai residui delle Brigate Rosse fino al mondo anarchico – il terrorismo anti-imperialista ha sempre cercato il contatto con l'ultra-fondamentalismo islamico. Lo provano decine di proclami e documenti. Fino a qualche anno fa, la risposta tipica degli ambienti legati a Bin Laden era quella che emergeva da un'intercettazione telefonica milanese: « Prima studino il *Corano* ». Ma questo atteggiamento è superato.

Nuove intercettazioni telefoniche mostrano che oggi anche in Italia al-Qā'ida è disponibile a collaborare con chiunque odi gli Stati Uniti e Israele, purché « sia serio », cioè sappia fare il terrorista. Per questo l'attenzione delle nostre forze dell'ordine su possibili intrecci del terrore fra anti-imperialisti della galassia post-brigatista, anarchici e ultra-fondamentalisti islamici appare più che mai giustificata. Preoccuparsi è doveroso.

Giudici che liberano terroristi

Luglio 2004: nasce una controversia sul *Foglio* fra il giudice Maria Giuliana Civinini, membro del Consiglio Superiore della Magistratura, e il sottosegretario agli Interni Alfredo Mantovano in merito a una ordinanza del tribunale di Napoli con cui si rimettono in libertà algerini accusati di appartenere ad associazioni terroristiche, negando che sia di pubblica conoscenza la natura terroristica del GIA (Gruppo islamico armato) algerino e della sua scissione GSPC (Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento) e chiedendosi se davvero queste organizzazioni siano responsabili di « uno o due omicidi in Algeria ». Secondo la dottoressa Civinini, « non può affermarsi che sia notoria » l'esistenza di queste associazioni, e le illazioni al loro riguardo corrisponderebbero a « verità preconfezionate ». L'intervento dimostra precisamente che Mantovano ha ragione, e che le informazioni in materia di organizzazioni terroristiche dei nostri magistrati sono drammaticamente carenti, così che i corsi di formazione auspicati anche da molti giudici sembrano in effetti necessari.

Come è a molti noto – ma, sembra, non ai giudici del tribunale di Napoli – complessivamente il GIA e il GSPC, su cui torniamo in altra parte di questo volume, sono fra le più pericolose organizzazioni terroristiche della storia recente: non sono responsabili di « uno o due omicidi » in Algeria, ma di circa centomila.

Come fa il giudice italiano – afferma la dottoressa Civinini – a sapere queste cose? Per la verità sarebbe sufficiente la lettura del *Corriere della Sera*, ma la letteratura sul terrorismo algerino non manca. Esistono rapporti sul terrorismo di organizzazioni internazionali, compresa l'Unione Europea, una vasta letteratura scientifica e una documentazione reperibile presso l'ambasciata italiana in Algeria (l'ambasciatore Franco de Courten – di cui si veda il *Diario d'Algeria [1996-1998]*, Rubbettino, Soveria Mannelli [Catanzaro] 2003 – fu criticato per avere appoggiato una repressione militare non sempre rispettosa dei diritti umani, ma era certamente assai bene informato sulle prodezze del GIA e del GSPC). Forse le nostre ambasciate non sono considerate fonti d'informazioni attendibili anche per la magistratura sulla natura di organizzazioni che hanno la loro sede principale all'estero? Certo, molti giudici non leggono il francese (lingua in cui la letteratura sulle formazioni terroristiche algerine è abbondantissima) o l'inglese: ma ormai esiste documentazione accademica anche in italiano.

Si potrebbe anche immaginare che i giudici italiani che si occu-

pano di terrorismo ritengano opportuno documentarsi su al-Qā'ida: alcuni lo fanno, come dimostrano gli eccellenti scritti sia specialistici sia destinati al grande pubblico del giudice Stefano Dambruoso. Orbene, non esiste testo serio su al-Qā'ida, dai classici di Rohan Gunaratna e Jason Burke, che non tratti del suo ruolo nella scissione del GSPC dal GIA. Si dirà, ancora, che non tutto di Gunaratna e Burke è tradotto in italiano; ma dei rapporti fra Bin Laden e i terroristi algerini e della natura sanguinaria di questi ultimi hanno scritto in italiano lo stesso giudice Dambruoso, Magdi Allam e altri (compreso il sottoscritto). Il fatto che questa letteratura sia ignorata o perfino irrisa da una parte della magistratura dimostra che le preoccupazioni di Mantovano sono giustificate.

Toghe verdi

Dicembre 2004: una decisione del TAR del Lazio accoglie il ricorso del sedicente «*imām* di Carmagnola», il senegalese Abdel Qādir Ma'mūr, e annulla il decreto del ministro dell'interno Pisanu che lo aveva espulso dall'Italia il 18 novembre 2004. I giudici affermano che le «dichiarazioni in materia di vicende di politica internazionale» rese da Ma'mūr non sono «tali da arrecare turbamento all'ordine pubblico» o alla «sicurezza della Repubblica», rientrando anzi nelle libere manifestazioni del pensiero. Del resto, i veri terroristi agiscono nella «massima riservatezza», mentre Ma'mūr predica in pubblico, attività secondo i giudici romani «inconciliabile con la volontà di recare danno». Quanto al materiale inneggiante ad al-Qā'ida ritrovato dalla polizia in casa di Ma'mūr, la sentenza ci assicura che «ha un contenuto tale da suscitare l'interesse di chiunque (storico, sociologo od altro) voglia comprendere la reale natura di un fenomeno di così scottante attualità, quale la Jihad islamica».

Evidentemente i giudici del TAR del Lazio non si sono dati la pena di leggere il materiale in questione, né di assumere qualche informazione su come funzionano le reti del terrorismo ultra-fondamentalista islamico in genere e di al-Qā'ida in specie. Avrebbero facilmente scoperto che il terrorismo ultra-fondamentalista continua a fare proseliti solo perché esiste una rete di moschee e di predicatori che lo sostengono, convincono i musulmani che ha ragione, e spesso organizzano anche il reclutamento. Certo, i predicatori agiscono pubblicamente e i terroristi «con la massima riservatezza»: ma i primi sono indispensabili ai secondi. Per questo la stessa insospettabile Francia di Chirac ha espulso quattro predicatori che inneggiavano al terrorismo, mentre in Inghilterra i predicatori più scalmanati sono finiti in prigione.

I sermoni di Ma'mūr non creavano alcun pericolo e manifestavano un semplice interesse «storico-sociologico» per al-Qā'ida? Lasciamo rispondere lo stesso Ma'mūr. Questi, come riferisce nel suo libro *Bin Laden in Italia* il giornalista Magdi Allam, dichiara di avere partecipato all'invio dall'Italia di «almeno 2000 persone» che sono andate ad addestrarsi «nei campi di sheikh Osama, che Dio lo conservi». Molti (tra cui lo stesso Ma'mūr) avrebbero combattuto in Bosnia, e di questi «il 60 per cento è tornato in Italia. L'altro 40 per cento è andato in Afghanistan, in Cecenia, hanno continuato il loro jihad, alcuni sono andati in Algeria, in Palestina». Non risulta che Ma'mūr abbia querelato Magdi Allam, e del resto ha rilasciato interviste simili a decine di altri giornalisti.

Non è la prima né l'ultima sentenza sconcertante in materia di sospetti di terrorismo ultra-fondamentalista. La sentenza Ma'mūr mostra simpatia per le «minoranze etniche, religiose o culturali», cui vuole garantire la massima libertà di espressione. Con toni ironici nei confronti del ministro e del governo, che autorizzano qualche cattivo pensiero su «toghe verdi» forse influenzate da ideologie che vedono nei fondamentalisti islamici una sorta di nuovo proletariato funzionale a progetti rivoluzionari, o più semplicemente un'ulteriore leva per scardinare l'attuale governo.

Al-Qā'ida contro Berlusconi

Un esame attento dei siti collegati ad al-Qā'ida obbliga a una conclusione. Tra le tre B – Bush, Berlusconi e Blair – è Silvio Berlusconi a essere ormai in testa alla speciale classifica dell'odio. Gli attacchi personali al nostro presidente del consiglio e le minacce all'Italia superano ormai perfino le tirate contro Bush. Perché? Una teoria che è stata da tempo proposta da Magdi Allam è che dietro i comunicati dei terroristi arabi ci sia la manina, o la manona, di suggeritori italiani. Può darsi che la frequentazione – o qualche cosa di più – di ambienti anti-imperialisti e insurrezionalisti italiani abbia attaccato ai terroristi islamici quell'odio patologico per Berlusconi che è da tempo la malattia cronica dell'estremismo di sinistra italiano. L'ipotesi è seria, ed è giustamente approfondita dai nostri servizi. Ma c'è anche dell'altro.

Berlusconi, anche nella famosa e controversa battuta sulla superiorità della civiltà occidentale rispetto a quella islamica, ripete

spesso una profonda verità e quello che molti pensano senza avere il coraggio di dirlo: i terroristi ci odiano perché odiano l'Occidente giudeo-cristiano e i suoi valori. Altri governi presentano la loro politica estera nei termini politicamente corretti della tutela dell'ordine e della stabilità internazionali. Berlusconi – dai vertici con Putin ai discorsi in Parlamento – parla apertamente di difesa dell'Occidente, e così fanno uomini come Pera e Fini. Il governo è entrato in sintonia con un'ampia maggioranza silenziosa dell'opinione pubblica ripetendo una verità semplice. I terroristi non ci odiano solo perché siamo ricchi, capitalisti e democratici. Ci odiano perché siamo occidentali.

Certo, gli storici hanno ragione quando dicono che l'Occidente è un concetto difficile da definire. Eppure quando Berlusconi (come fa talora anche Bush) dice «Occidente» tutti capiamo immediatamente di che cosa parla.

Il nostro presidente non pensa che una civiltà o un modello di relazioni fra società, libertà e diritti umani valga l'altro. È convinto che il modello di rispetto delle minoranze, della libertà religiosa, delle donne che chiamiamo «occidentale» sia eticamente superiore a quanto ha prodotto finora il mondo islamico, così com'era ed è superiore al modello dell'altro Oriente, quello comunista. Berlusconi pensa e dice che il modello civile dell'Occidente è migliore di altri modelli. Chirac e Schroeder non lo pensano, Blair probabilmente lo pensa ma non lo dice.

Tutto questo, naturalmente, non esclude il cordiale sostegno a quanti all'interno del mondo musulmano si sforzano di fare emergere un islam conservatore, moderato, aperto ai diritti umani, che tragga il meglio da quanto un'antica civiltà quale quella islamica può offrire: non a caso il primo ministro turco Erdoğan considera Berlusconi il suo migliore amico in Europa. Ma presuppone una chiara consapevolezza del fatto che la guerra contro il terrorismo è anche battaglia ideologica e guerra di valori.

Per Berlusconi questa consapevolezza viene, va detto, da lontano. Personalmente m'impressionò molto – anni prima che Berlusconi scendesse in campo in politica – una sua battuta del 1989 alla vigilia di una finale di quella che allora si chiamava ancora Coppa dei Campioni fra il Milan e la Steaua Bucarest, dopo che il dittatore romeno Nicolae Ceausescu (1918-1989) aveva presentato l'accesso di una «sua» squadra alla finale come un successo del suo regime. «Vinceremo – disse Berlusconi – perché noi rappresentiamo l'Occidente cristiano, e loro il comunismo». Per la cronaca vinse il Milan: quattro a zero.

Terrore, morale e politica

Luglio 2004: ancora una volta, da un sito Internet che qualche collegamento con Bin Laden ce l'ha davvero, al-Qā'ida ordina all'Italia di ritirarsi dall'Iraq. «Se il vostro governo non obbedisce – minacciano i terroristi – le autobomba saranno la soluzione». Come rispondere ad al-Qā'ida è un problema anzitutto morale, quindi politico. Non si deve liquidare troppo rapidamente l'aspetto morale della questione come irrilevante. Gli ultra-fondamentalisti islamici, che una morale paradossale e aberrante ce l'hanno, in tutta la loro letteratura irridono l'Occidente perché non è più capace di pensare in termini morali. Considerano questa mancanza di senso etico un punto debole del nemico che gioca a loro favore. Purtroppo, da un certo punto di vista, hanno ragione. Forse non ce ne rendiamo conto ma abbiamo già perso, se siamo incapaci di un soprassalto di eticità che induca tutta la nazione a respingere in modo unanime, e per principio, ogni ipotesi di trattativa con criminali assassini che chiedono di «obbedire» e minacciano le autobomba e le teste tagliate.

Ma la morale, pure di per sé insostituibile, non sostituisce la politica. E il problema politico parte dal mettere a fuoco la natura precisa di al-Qā'ida e del terrorismo ultra-fondamentalista islamico. Al riguardo, si contrappongono due scuole di pensiero. Per la prima, le organizzazioni del terrorismo sono bande di fanatici folli che si comportano in modo totalmente irrazionale. Sono belve feroci: soggetti con cui non si ragiona, ma che possono essere ammansiti da domatori bene intenzionati. Qualche concessione, in questo caso, potrebbe almeno distrarre la belva e frenare per un momento la sua violenza. Per la seconda scuola, gruppi come al-Qā'ida sono soggetti razionali che partono da un calcolo ragionevole del rapporto fra costi e benefici, ricorrono al terrorismo e ai rapimenti di ostaggi per ottenere risultati concreti, e qualche volta li ottengono davvero. Non va confusa la mentalità del singolo terrorista – che può essere talora un sadico o un esaltato – con il disegno puntuale e preciso delle organizzazioni che lo mandano a morire. Queste non tagliano teste, distruggono edifici, massacrano civili comprese donne e bambini per un qualche gusto nichilista e folle di uccidere, ma perché pensano che le loro strategie funzionino e paghino. Cerca e ricerca, nel mondo – accanto agli esempi di fermezza offerti da chi governa attualmente gli Stati Uniti, l'Inghilterra e l'Italia e, bisogna dirlo, anche la Bulgaria e la Georgia – si trovano disgraziatamente gli Zapatero e le presidenti delle Filippine come Gloria Arroyo, che alle ingiunzioni dei terroristi rispondono «obbedisco» come piccoli

Giuseppe Garibaldi (1807-1882) in sedicesimo, e ritirano prontamente le truppe.

La risposta politica al terrorismo, che non sostituisce quella militare ma la integra, deve convincere le centrali del terrorismo che gli attentati non pagano. Al momento, queste organizzazioni sono convinte del contrario e hanno qualche buon argomento per giustificare la loro convinzione. Qualunque concessione al terrorismo genera ulteriore terrorismo, perché la centrale del terrore è indotta a ripetere pratiche che hanno dimostrato sul campo la loro capacità di dare risultati. È forse difficile convincere di questa evidente verità elettorati esasperati da troppi morti, ma è importante che l'abbiano ben presente coloro cui è affidata la responsabilità delle scelte politiche – e morali – da cui dipende il futuro dei nostri paesi.

Gli italiani e il terrorismo suicida

Per tredici italiani su cento il terrorista suicida non è né un assassino né un terrorista. Per quattro è un eroe e addirittura per nove è un martire. Questo risultato sconcertante esce da un sondaggio reso pubblico il 23 settembre 2004 dal TG2, che aveva posto agli italiani la domanda: « Chi è per te il kamikaze? ».

Il sondaggio conferma un dato noto ai sociologi. L'estremismo religioso o politico è un dato costante in tutte le società. L'Italia non ne è immune. Quello che alla maggioranza appare ripugnante o vergognoso affascina minoranze non irrilevanti. Non si deve tuttavia esagerare nell'interpretare immediatamente questi risultati come segnali di un possibile passaggio di un numero imprevedibile di giovani estremisti italiani nelle file del terrorismo globale. Come molti altri fenomeni in un mercato simbolico di beni e di servizi, che molti studiosi di scienze sociali si sforzano di analizzare applicando anche alla politica e alla religione modelli che vengono dalle scienze economiche, il terrorismo suicida presuppone una domanda e un'offerta.

La domanda di estremismo religioso non è, naturalmente, una specificità dell'*homo islamicus*, qualche cosa che farebbe del musulmano una sorta di specie a sé. Esiste in tutte le società, dove la domanda di esperienze religiose o politiche si rivolge nella sua grande maggioranza a forme rassicuranti e pacifiche, ma una percentuale non irrilevante di persone, specie giovani, cerca invece esperienze estreme ed è suscettibile ai richiami dell'estremismo e della violenza proposti in nome della fede o dell'ideologia (magari

no global o anti-americana). Ma questi richiami – l'offerta di estremismo, che fa da contrappunto alla domanda – non sono ugualmente forti nelle diverse culture. Perché l'ingenua ammirazione per il terrorismo si trasformi in una vera e propria partecipazione a organizzazioni terroristiche, è necessaria la presenza di una forte tradizione di violenza e di frange radicali con una lunga storia e una robusta organizzazione. Questa tradizione e queste frange né rappresentano tutti i musulmani né costituiscono la maggioranza dell'islam: ma nel mondo islamico hanno una presenza che coinvolge centinaia di migliaia di persone.

Nel cristianesimo dominante in Italia, così come nella nostra politica, anche estremista, le frange violente esistono, ma sono decisamente minoritarie. L'indagine della RAI dimostra che l'estremismo potenziale – che si traduce nell'ammirazione per i terroristi suicidi – esiste in percentuali di qualche peso anche nella popolazione italiana. Ma questo estremismo potenziale ha meno possibilità in Italia di passare dalla teoria alla pratica, dalle parole ai fatti, perché la nostra tradizione, religiosa e laica, ha maturato in sé – dolorosamente, passando per le tragedie degli « anni di piombo » – una condanna della violenza, senza riserve, che una parte minoritaria ma significativa dell'islam fatica invece non poco a raggiungere.

I calcoli sbagliati sull'immigrazione

Si legge spesso che l'Italia ospita un milione di musulmani: una bella cifra tonda, che si ricorda facilmente. Ma è una cifra, probabilmente, eccessiva. Il punto di partenza per qualunque statistica è il rapporto *Immigrazione Dossier Statistico* pubblicato annualmente dalla Caritas e dalla Fondazione Migrantes. L'edizione 2004 (*Immigrazione Dossier Statistico 2004*, IDOS, Roma 2004) fornisce il dato di 2.193.999 immigrati regolari presenti in Italia. In testa, grazie alle scelte politiche in tema di regolarizzazioni, c'è ora la Romania con 239.000 presenze, seguita dall'Albania con 233.000, dal Marocco con 227.000, dall'Ucraina con 112.000, dalla Cina con 100.000. Ci sono 60.000 tunisini regolari, 48.000 senegalesi, 45.000 egiziani e 30.000 pakistani.

Quanto alla religione, tra gli immigrati il 33% sarebbe musulmano, il 22,6% cattolico, il 20,3% ortodosso, con le altre religioni molto distanziate. Tra i soli immigrati regolari, i musulmani sarebbero dunque secondo la Caritas (che introduce peraltro lievi correzioni fra percentuali e cifre assolute) 723.188 e gli ortodossi

446.099. La Caritas ritiene di dovere aggiungere ai circa 2.193.000 immigrati regolari circa 355.000 clandestini (una stima di cui ammette la natura congetturale) che, in base a una sua suddivisione per paese, porterebbero i totali a 824.343 musulmani (e 470.214 ortodossi).

C'è però un problema. A questi dati si arriva postulando che l'emigrazione in Italia da un determinato paese si divida fra le varie appartenenze religiose in proporzione alle appartenenze religiose in quel paese secondo le statistiche ufficiali. Così se nel paese A ci sono secondo le statistiche governative il 40% di ortodossi e il 10% di musulmani, si assume che per ogni cento emigrati dal paese A in Italia ci siano quaranta ortodossi e dieci musulmani.

Ma è praticamente certo che questo dato sovrastima le minoranze religiose, non solo perché nei paesi islamici dove esiste una minoranza cristiana (magari perseguitata) questa è spesso più portata a emigrare in Italia, ma soprattutto perché le statistiche ufficiali fornite dai governi sono raramente affidabili. Molti governi dell'Est europeo sovrastimano gli ortodossi e sottostimano i non religiosi (che non sono necessariamente atei).

Alcuni governi di paesi musulmani (un caso noto è l'Egitto) diffondono statistiche che sottostimano le minoranze religiose a vantaggio dell'islam. Lo stesso rapporto della Caritas fa stato di perplessità, per esempio, sul dato fornito dal governo albanese (che pure, per coerenza con i suoi criteri generali, l'organismo cattolico ha utilizzato) secondo cui il 70% degli albanesi sono musulmani, così che – afferma – nelle stime Caritas «rimangono dei margini di imprecisione» (p. 215). In effetti, recenti indagini statistiche condotte su scala regionale tra gli albanesi immigrati in Italia mostrano che gli albanesi davvero «musulmani» non si avvicinano neppure remotamente al 70%. Errori di calcolo si sovrappongono in questi casi a ragioni politiche e a definizioni vaghe di appartenenza a una religione, comunque diverse da quelle che prevalgono nella statistica religiosa accademica. Inoltre, anche se l'influenza di processi di secolarizzazione e di conversione religiosa fra gli immigrati non deve essere sottovalutata, vi è un certo numero di musulmani o di ortodossi che, arrivati in Italia, abbandonano completamente la loro identità religiosa ovvero aderiscono a una nuova religione. Per esempio, il numero di Sale del Regno dei Testimoni di Geova di lingua araba, romena e così via, riservate ai convertiti immigrati, è in costante aumento in tutte le principali città italiane.

Per questo motivo, sembra prudenziale ritenere i dati Caritas sovrastimati in ragione di questi fattori di un buon 25% per gli orto-

dossi (assai più sopravvalutati nelle statistiche dei paesi di origine di quanto non avvenga per i musulmani, in quanto l'irreligione o il «credere senza appartenere» sono senz'altro più diffusi nei paesi dell'Est europeo rispetto ai paesi a maggioranza islamica) e di almeno un 10% per i musulmani (considerando in particolare l'importanza della componente albanese, presso la quale l'effettiva appartenenza islamica è, come si è accennato, assai ridotta). Se ne dovrebbe concludere che (aggiungendo i cittadini italiani, a proposito dei quali i dati sono peraltro a loro volta spesso sovrastimati) gli ortodossi siano circa 355.000 e i musulmani circa 750.000. Molti, ma meno del famoso milione di cui si parla, anche se tutti questi calcoli prendono come punto di partenza quello che è tuttora l'ultimo dato disponibile sulle regolarizzazioni, aggiornato al 1° gennaio 2004, e considerando i dati aggiornati al 2004 e ai primi mesi del 2005 il totale dovrà essere aumentato.

L'introvabile islam moderato italiano

Le polemiche successive al convegno *L'Islam e la pace*, organizzato dal ministero degli Esteri il 14 ottobre 2004 a Roma, e le difficoltà che il ministero degli Interni ha incontrato nel suo tentativo di costituire consulte locali dei musulmani italiani, preludio a una consulta nazionale, ripropongono il tema di che cosa sia, e dove sia, l'islam «moderato» in Italia.

Il ministero degli Esteri ha dato rilievo a due organizzazioni: la Lega Musulmana Mondiale, che ha il suo centro in Arabia Saudita, e la World Islamic Call, di obbedienza libica. Consultare Stati è il ruolo del ministero degli Esteri: ma ci sono due rischi. Il primo è dichiarare conclusi processi che sono al massimo iniziati. L'Italia ha molti meriti nell'avere riportato il colonnello Qadhdhāfī al dialogo con l'Occidente: ma le ideologie non cambiano in una notte, e sarà prudente aspettare ancora prima di dichiarare che la sua versione dell'islam è veramente «moderata». Quanto all'Arabia Saudita, ci sono certo stati piccoli progressi negli ultimi mesi: molti *imām* radicali sono stati privati dei pulpiti e arrestati, alcune cautissime riforme sono state annunciate, la lotta al terrorismo si è fatta più seria. Ma anche qui siamo appena alle speranze, in un paese dove si ascoltano ancora prediche in cui si discute se gli ebrei siano davvero pienamente umani.

La Lega Musulmana Mondiale in Italia ha il volto del direttore del suo ufficio romano, l'ex ambasciatore Mario Scialoja, uomo di

reale disponibilità al dialogo. Scialoja è il firmatario più illustre dell'appello contro il terrorismo del 2 settembre 2004, che ha raccolto l'apprezzamento del ministro degli Interni Pisanu. Vi è qui, tuttavia, un secondo rischio: ritenere – secondo politiche tipiche dei governi della Prima Repubblica – che gli Stati stranieri siano in grado di controllare la religiosità dei loro cittadini emigrati in Italia, mentre l'« islam degli Stati » ha da tempo perso il controllo dell'« islam delle moschee ». L'appello è stato sottoscritto anche da un certo numero di *imām* e rappresentanti di organizzazioni, che però contano solo da qualche decina a qualche centinaio di membri. Come ha notato anche la rivista dei gesuiti *La Civiltà Cattolica*, in un editoriale del 2 ottobre 2004 insolitamente duro, manca la firma della presidenza dell'UCOII, la maggiore organizzazione islamica italiana, legata al fondamentalismo internazionale dei Fratelli Musulmani, che in un suo contro-comunicato condanna sì il terrorismo ma lo presenta come « reazione » contro gli Stati Uniti, accusati di utilizzare « ferocemente enormi mezzi di distruzione di massa ». L'UCOII, come le sue organizzazioni sorelle europee ispirate dai Fratelli Musulmani, non è composta da terroristi: ma considerare anche questi gruppi « moderati », come fanno la Francia di Chirac e qualche studioso, lascia veramente perplessi.

Come sfuggire dunque al dilemma presentato da un mondo islamico italiano dove le organizzazioni più « moderate » non sono rappresentative e quelle rappresentative non sono « moderate »? Dialogare con singoli intellettuali « illuministi » e laicisti, che hanno scarsissimo seguito tra gli immigrati, non è, come abbiamo visto, un'alternativa. Urgono creatività e coraggio per aprire canali di comunicazione con quella maggioranza per ora silenziosa dei musulmani italiani che non aderisce a nessuna organizzazione, è teologicamente conservatrice (non « illuminista »), ma sembra politicamente disponibile a confrontarsi con i valori della nostra Costituzione e dell'Occidente.

Un « modello italiano » per il Caucaso (e non solo)

Per la sua posizione strategica fra mondo arabo, Russia, Iran e Turchia il Caucaso – noto al grande pubblico italiano quasi esclusivamente per la Cecenia – è oggi una delle zone più importanti del mondo. Paesi musulmani, come l'Azerbaijan petrolifero e sciita, sono vicini a Repubbliche di antica tradizione cristiana come l'Armenia e la Georgia. Stati Uniti ed Europa seguono con interesse la zona (di cui fa parte la polveriera cecena), ma puntano soprattutto sulle eccellenti relazioni che hanno stabilito con la Georgia dopo la « rivoluzione delle rose » che ha sostituito una nuova classe dirigente al regime dell'ex ministro degli esteri sovietico Shevarnadze.

Il governo del presidente Sakashvili ha nel suo programma l'apertura di negoziati per l'ingresso nell'Unione Europea. La Georgia, che prima dell'annessione russa del 1801 è stata per mille anni una delle più antiche monarchie cristiane europee, ha certamente le carte in regola per questo passo dal punto di vista storico e culturale. Due problemi si oppongono alla realizzazione concreta dell'aspirazione georgiana. Il primo è l'integrità territoriale: se una delle regioni che di fatto sfuggivano all'autorità del governo centrale, l'Ajara, è stata « recuperata » nel 2004 dal governo Sakashvili, altre due – l'Ossezia del Sud, cristiana ma etnicamente non georgiana, e l'Abkhazia, che ha una significativa presenza musulmana – di fatto si comportano come Stati indipendenti con un certo appoggio del governo russo. Il secondo problema riguarda i diritti umani, la lotta alla corruzione e la libertà religiosa.

L'Italia, assai attiva sul piano delle relazioni con la Georgia da diversi punti di vista, può offrire elementi per impostare il problema della convivenza fra la tradizione religiosa ortodossa ampiamente maggioritaria e legata a filo doppio alla storia nazionale e la presenza di minoranze di origine antica (cattolici, ebrei, musulmani sciiti, luterani) e recente (battisti, avventisti, testimoni di Geova). Un seminario su *L'esperienza italiana di coesistenza religiosa*, aperto da chi scrive e introdotto dall'ambasciatore Fabrizio Romano, si è tenuto all'Università di Tbilisi il 5 novembre 2004 per iniziativa dell'Ambasciata italiana. Ai paesi di recente democrazia sono proposti con una certa insistenza in tema di religioni il modello americano – tutte le religioni sullo stesso piano, ugualmente favorite – e quello francese, dove la religione è un'attività privata da guardare semmai con un certo sospetto.

La Georgia è assai più simile all'Italia: in entrambi i paesi una religione maggioritaria è intrinseca alla tradizione nazionale, cui altre confessioni hanno peraltro offerto contributi di rilievo. Prima di sentir parlare di diritti delle minoranze, paesi come la Georgia (o l'Azerbaijan, dove largamente maggioritario è l'islam sciita) vogliono essere certi che siano rispettati i diritti delle maggioranze. L'Italia offre il suo modello di riconoscimento plurimo delle religioni – con un Concordato che riconosce il ruolo storico della Chiesa cattolica, Intese che accolgono all'interno di rapporti con lo Stato altre religioni presenti in modo significativo nel paese, e un'am-

pia libertà religiosa anche per i gruppi con cui per ragioni diverse non è possibile né opportuno al momento concludere Intese – come via media fra gli opposti modelli americano e francese. Un modello di grande interesse nel mondo ex sovietico, e un piano su cui il governo italiano può contribuire in modo proattivo all'integrazione in Europa di paesi, come quelli cristiani dell'area caucasica, che per secoli ne hanno fatto parte.

La sinistra stregata da Chirac

La sinistra italiana, che non ha una politica estera unitaria, cerca sempre di mobilitare il suo elettorato con il richiamo simbolico a un leader straniero: ma cambia spesso cavallo. Sembra sia passato un secolo, ma solo cinque anni fa era Blair il punto di riferimento del mitico « Ulivo mondiale ». Poi, il « boia Blair » ha deciso di liberarsi di Saddām Hussein insieme al « criminale di guerra Bush », e l'Ulivo mondiale con i laburisti è stato rimandato a data da destinarsi. Una parte cospicua della sinistra si lasciò poi sedurre da Putin. Non teneva forse testa orgogliosamente all'unilateralismo americano? Inoltre, Putin era stato il capo del KGB, e non occorre conoscere a memoria gli atti della commissione Mitrokhin per capire quanti cari ricordi questo evochi a più di un esponente del centro-sinistra italiano. Ma Putin fu visto pregare in cattedrale, terrorizzare i terroristi ed evocare la Santa Russia. Peggio, si dichiarò amico personale di Silvio Berlusconi: eliminato anche lui.

Venne poi il tempo di Schroeder, pacifista a tutto tondo e anti-americanista quanto basta. Vinse, inopinatamente, le elezioni sospinto da un'alluvione che ebbe la furbizia di sfruttare andando personalmente a spalare nel fango, un tratto populista non sgradito ai nostri ulivisti.

Già pochi mesi dopo le elezioni tedesche, i sondaggi – confermati dalle varie elezioni amministrative – rivelavano però che due tedeschi su tre lo avevano abbandonato. Il nostro centro-sinistra decise di lasciar perdere.

Quando al-Qā'ida – senza che il poveretto neppure se lo aspettasse – riuscì a far vincere le elezioni spagnole a Zapatero, il problema sembrò finalmente risolto: *todos Zapateros*. Mentre Quattrocchi mostrava come muore un italiano, il valoroso iberico fece vedere al mondo come taglia la corda uno spagnolo. Ma il personaggio è così grigio e noioso che, con tutta la buona volontà, la Spagna è sparita dalle prime pagine dei giornali internazionali. Kerry ha

perso, Hillary Clinton non è ancora partita per una corsa presidenziale, ma sono comunque « amerikani », e quelle parole scandite alla *convention* democratica del 2004 secondo cui mai più gli Stati Uniti chiederanno il permesso alle istituzioni internazionali prima d'intraprendere una guerra sono state comunque un pugno sullo stomaco pacifista dell'Ulivo.

Siamo arrivati così a Chirac, in una riedizione italiana dell'ultimo duello presidenziale francese con Le Pen, quando tutta la sinistra sostenne il capo della destra. Sembra quasi ci si dimentichi che Chirac è il leader della destra francese: una destra vecchia, che con le sue leggi laiciste e i veti a che l'Europa parli nella sua Costituzione del cristianesimo odora di farmacisti di paese dell'Ottocento in lotta con il parroco. Ma pur sempre una destra, legata al ricco mondo degli *affaires* e a regimi – specialmente in Africa – con cui questo ambiente intrallazza ma che guidano le classifiche mondiali di violazione dei diritti umani. Ma tutto si perdona a Chirac in nome del richiamo della foresta dell'anti-americanismo, quella « ossessione anti-americana » che in Francia ha radici a destra non meno che a sinistra, di cui ha parlato in un *best seller* che i francesi hanno letto ma presto dimenticato Jean-François Revel. Tutti con Chirac, dunque: fino a che qualche misura di politica interna – per esempio, qualche bastonata ai sindacati – costringerà il nostro centro-sinistra a rinunciare anche a questa illusione. Ma chi non ha una politica estera sua rimarrà sempre costretto a rifugiarsi nel mito del *lider maximo* straniero.

Berlusconi sdogana la Turchia

17 dicembre 2004: la stampa turca ringrazia calorosamente Silvio Berlusconi, cui attribuisce buona parte del merito della positiva conclusione della trattativa europea. Ma non si è trattato solo di promuovere i pur legittimi e ormai corposi interessi delle nostre aziende in Turchia. L'operazione di Berlusconi si inserisce in un disegno strategico di respiro globale. Ci sono oggi in Europa quattro forze che pongono problemi alla stabilità: gli eredi del comunismo che governano molti paesi dell'Est (alcuni, come Putin, con un passato nei servizi segreti), il nuovo populismo delle « piccole patrie » regionali spaventato dalla globalizzazione, una destra che talora fatica a diventare europea, e l'islam politico comunque già presente nell'Unione fra gli immigrati musulmani.

Berlusconi ha compreso da tempo che queste forze non vanno né

accettate senza riserve né respinte ma, secondo un'espressione inventata in Italia, «sdoganate». Mentre in Francia e in Germania la destra è chiusa nel ghetto di nostalgie fasciste e antisemite, l'Europa ha applaudito la nomina di Gianfranco Fini a ministro degli Esteri italiano, segno che uno sdoganamento impensabile dieci anni fa si è pienamente compiuto. Mentre i baschi mettono ancora bombe, e i bretoni scadono nel folklore, la Lega governa a Roma con ministri di grande peso politico. Gli italiani che si dichiarano ancora comunisti e i fondamentalisti dell'islam nostrano restano intrattabili, ma sul piano internazionale Berlusconi ha fatto passi da gigante per sdoganare l'ex comunista Putin e altri colleghi dell'Europa orientale, e ora l'ex fondamentalista Erdoğan.

Naturalmente, ogni sdoganamento presuppone il pagamento di un dazio. Fini con la svolta di Fiuggi ha rotto con il fascismo, e con la visita in Israele ha stroncato ogni residuo di antisemitismo travestito da anti-sionismo, perdendo per strada i Rauti e le Mussolini (che faranno perdere qualche collegio nel 2006) ma acquistando grande credibilità internazionale. La Lega ha rinunciato al separatismo. Putin ha promesso democrazia, anche se le difficoltà non mancano.

Erdoğan ha attuato una sua «svolta di Fiuggi» quando ha rotto con il suo mentore Erbakan e con il fondamentalismo internazionale, lanciando una «democrazia conservatrice» di tipo centrista che gli elettori hanno premiato nel 2002 e 2004 con suffragi dieci volte superiori a quelli che ha ottenuto Erbakan.

Naturalmente, Berlusconi non è un ingenuo, e sa bene che lo sdoganato Erdoğan è più avanti della sua base, dove ci sono ancora pulsioni anti-americane e anti-israeliane. Gli sdoganamenti non si compiono in un giorno. Infatti, il sì europeo che Berlusconi ha ottenuto per la Turchia prevede tempi lunghi e non è un sì «senza se e senza ma». Gli esami alla Turchia non saranno fatti però – come avrebbero voluto francesi e tedeschi, e a suo tempo Prodi – sulla sua disponibilità a seguire Chirac in una linea distante dall'America e da Israele, abbandonando il tradizionale atlantismo turco. Si esamineranno i progressi in tema di democrazia, diritti umani e libertà religiosa anche delle minoranze cristiane, rassicurando così una perplessa Santa Sede con cui il governo italiano ha condotto sul tema discrete ma cruciali discussioni.

Se tutto andrà bene, «arriveranno i musulmani» in Europa? Il problema è che i musulmani ci sono già. Dodici milioni ora, venti nel 2010 con nuove immigrazioni rese indispensabili dal crollo demografico e l'arrivo della Bulgaria che ha (torneremo sul punto) la

più grande minoranza islamica autoctona europea. È preferibile che questi musulmani europei trovino un leader nella Turchia democratica piuttosto che nell'islam politico francese, inglese o italiano, le cui credenziali democratiche sono assai più dubbie. Berlusconi ne è convinto, altri finiranno per dargli ragione.

V

IL FATTORE F: LO STRANO RUOLO DELLA FRANCIA

La modica quantità di religione

Il vero problema non è perché la Francia di Chirac abbia sentito il bisogno di una legge per vietare alle alunne musulmane di presentarsi a scuola con il «velo», che nella stragrande maggioranza dei casi è un semplice *foulard*, per di più spesso (non sempre) scelto non dalle famiglie ma dalle stesse alunne, liberamente, per rivendicare un'identità contestata. È perché negli altri paesi europei (per non parlare degli Stati Uniti) il «velo» – a parte pochi casi estremi di ordine pubblico, dove la donna è tanto coperta da non essere più riconoscibile – non ponga difficoltà, mentre in Francia è diventato una drammatica questione nazionale. La Commissione Stasi, nella sua relazione che ha suggerito e preparato la legge, ha risposto che solo in Francia esiste veramente la *laïcité*, una parola da tradurre in italiano con «laicismo», non con «laicità». Come ha scritto la sociologa Danièle Hervieu-Léger, negli Stati Uniti la separazione fra Stato e Chiese fu concepita per proteggere le religioni dallo Stato; in Francia, per proteggere lo Stato dalle religioni. Quando Chirac nel suo discorso del 17 dicembre 2003 richiama tutto l'itinerario che va dalla Rivoluzione francese alle «grandi leggi repubblicane» promulgate dai governi anticlericali d'inizio XX secolo non fa che ribadire che la *laïcité* è una vera religione civile, cui non è facoltativo aderire.

La Rivoluzione pensò per un momento di potere cancellare la religione con il Terrore. La resistenza cattolica – nella sua forma anche militare, in Vandea e altrove – indusse Napoleone I Bonaparte (1769-1821) a più miti consigli e al Concordato. Ma, nel momento in cui riapriva le chiese, Napoleone pensava di sorvegliarle, secondo la formula «dietro ogni vescovo un prefetto, dietro ogni parroco un capo della gendarmeria». Ho fatto in tempo a conoscere, tanti anni fa e da bambino, una vecchissima zia che, giovane suora in un ordine francese, era stata esiliata dalle leggi contro le congregazioni religiose d'inizio Novecento. Mi raccontava la storia – se non vera, come si dice, bene inventata – di un capo della polizia che a un

presidente del consiglio preoccupato per l'afflusso di treni di pellegrini a Lourdes rispose, volendo fare sfoggio di latino: «Non si preoccupi, eccellenza, *omne trinum est perfectum*, in ogni treno viaggia un prefetto».

La coppia prefetto-vescovo, però, vale soltanto se una religione è organizzata su base territoriale e gerarchica come la Chiesa cattolica. Napoleone impose la stessa struttura ai protestanti, e inventò perfino un altro *unicum* francese, il Concistoro, una vera «Chiesa ebraica» organizzata (e sorvegliata) secondo il modello cattolico.

Ma da qualche anno il modello della *laïcité* è in crisi, perché sono arrivate religioni che non sono organizzate su base territoriale, non hanno «vescovi» né «parroci». Sono le cosiddette «sette» (una parola che, in Francia, copre tutte le piccole forme religiose che non si riconoscono nel modello della *laïcité*) e i musulmani. Dichiarando pubblicamente di «non volersi prendere per Napoleone», Chirac e il suo pur meritevole ministro Sarkozy (che sul velo è perplesso) hanno tentato di fare per i musulmani precisamente quello che Bonaparte fece per gli ebrei: inventare una «Chiesa islamica» chiamata Consiglio Francese del Culto Musulmano, nel quale però (ci dicono i sondaggi) molti musulmani francesi, membri di una religione ostinatamente orizzontale e senza gerarchie, non si riconoscono. La *laïcité*, infine, è in crisi perché poggiava su valori comuni (la patria, la famiglia, l'esercito) che oggi sono assai meno condivisi. Se non fosse in crisi, del resto, non si nominerebbero commissioni per rilanciarla.

Le crisi, si sa, generano fondamentalismi. La crisi della *laïcité* ha generato un «fondamentalismo laicista» che prima se l'è presa con le «sette» (legge del 30 maggio 2001), preparando gli strumenti per mettere fuorilegge decine di piccoli gruppi, ora con i musulmani. La legge sul velo manda un segnale: o accettate la religione della *laïcité* o non siete veri francesi. Che molti daranno la seconda risposta, e saranno regalati dallo Stato al fondamentalismo, forse non è entrato totalmente nel conto delle previsioni. La *laïcité* tollera la religione? Sì, se si tratta di modica quantità (altrimenti si è «settari»), per uso personale (se la si mostra sulla scena pubblica si è «fondamentalisti») e anche «non terapeutico» (si veda la severità dei documenti sulle «sette» contro le «religioni di guarigione», accusate di lesa medicina). La Francia libertaria e antiproibizionista, quando si tratta di religione, ci propone il più severo proibizionismo.

Il Papa contro i profeti del nuovo laicismo

Nell'annuale incontro con il Corpo Diplomatico, del 12 gennaio 2004, il Papa (parlando in francese) ha affermato, con tanto di punto esclamativo, che « la laicità non è laicismo! » e che « in certi paesi d'Europa » si afferma « un atteggiamento che potrebbe mettere in pericolo il rispetto effettivo della libertà religiosa ». Mentre la laicità, secondo Giovanni Paolo II, è un « luogo di comunicazione fra le diverse tradizioni spirituali e la nazione », il laicismo è la separazione radicale – e non la semplice distinzione – fra religione e sfera pubblica. Questa rottura si esprime sia nella politica interna, sia nella politica estera, con il rifiuto di riconoscere pubblicamente le « radici cristiane dell'Europa » e il ruolo di una Chiesa che pure è stata decisiva per « la restaurazione della democrazia in Europa centrale e orientale ».

Quali siano quei « certi paesi d'Europa » è chiaro, e a Chirac devono essere fischiate non poco le orecchie. Dalla lotta contro le cosiddette « sette » alla questione del velo e degli altri simboli religiosi a scuola, il governo francese si è fatto portabandiera dell'ideologia laicista della separazione radicale tra fede e cultura pubblica. Ed è lo stesso governo francese che si è opposto con testarda intransigenza a ogni menzione dell'eredità cristiana nella Carta Costituzionale europea. Sui due punti – di politica interna ed estera – già i vescovi cattolici francesi avevano criticato esplicitamente Chirac.

La questione, tuttavia, è di rilievo generale, e merita di essere sottratta alle polemiche spicciole. Sul tema diventato nuovamente essenziale dei rapporti tra religione e cultura, si confrontano laicismo, fondamentalismo e laicità. Per il laicismo, tra fede e cultura ci deve essere totale separazione: una sorta di muraglia cinese che valuta negativamente ogni tentativo del credente di far diventare la sua fede cultura e di giudicare la cultura, quindi anche la politica, alla luce della fede. All'estremo opposto, vi è la posizione per cui fede e cultura, e anche fede e politica, coincidono o dovrebbero aspirare a coincidere in una sorta di fusione – che chi non condivide questo accostamento valuterà facilmente come confusione –, per cui ogni modo di produzione della cultura che non parta esplicitamente dalla fede, ogni politica che non sia direttamente e senza mediazioni religiosa, sarà considerata di volta in volta sospetta, ovvero totalmente inaccettabile se non demoniaca. È questa la posizione del fondamentalismo, i cui sostenitori o si separano totalmente dalla società circostante vivendo in *enclaves* o comunità che riducono al minimo il contatto con gli « altri », ovvero decidono che è assolutamente necessario reagire al carattere intollerabile della società cambiandola. Diventano movimenti religiosi di tipo attivista e rivoluzionario, con possibili derive verso la violenza. Il Papa critica – senza chiamarla con questo nome – la posizione fondamentalista, ricordando che una « distinzione fra la comunità politica e le religioni » è in sé legittima e necessaria. « Ma – e qui il Pontefice ricorre ancora al punto esclamativo – distinguere non vuol dire ignorare! ».

Per la Chiesa cattolica tra fede e cultura vi è distinzione, non separazione. Si ritiene che la cultura, come la politica e tutte le realtà terrene e secolari, abbia una sua sfera di autonomia, ma che possa e debba essere giudicata dai credenti alla luce della fede e della morale. È, quest'ultima, una posizione di « laicità », un termine cui Giovanni Paolo II dà un valore positivo e che non coincide con il laicismo. La laicità, in quanto indica la strada di una collaborazione tra fede e cultura, non è naturalmente la *laïcité à la française*, cioè non è il laicismo. Il Papa denuncia sia la *separazione* assoluta sia la *confusione* tra fede e politica e, indicando la via media e ragionevole della distinzione e della laicità, impartisce una lezione sia ai fondamentalisti religiosi sia agli adepti del nuovo fondamentalismo laicista alla francese. È troppo attendersi che qualcuno, in Francia, continui le riflessioni parzialmente avviate dal ministro Sarkozy?

Ma la legge sul velo è sbagliata

Febbraio 2004: come si sapeva e si prevedeva, la legge che vieta i simboli religiosi nelle scuole – il cui primo obiettivo è il velo delle allieve musulmane – è stata approvata dal Parlamento francese. Alle critiche, cui si è già fatto cenno e che hanno prevalso anche sulla stampa internazionale, hanno fatto da contrappunto alcuni commenti controcorrente, proposti anche da persone stimabili e con cui riconosco di avere su altri temi qualche affinità culturale, che hanno a loro volta criticato i critici e proposto alcuni argomenti a favore della legge francese. Esaminiamoli.

Si dice, anzitutto, che di fronte a un Occidente intimidito dai fondamentalismi la Francia doveva dare un segnale forte di difesa della laicità. Certamente la laicità, intesa come distinzione fra religione e realtà secolari, quindi fra religione e politica, è un valore fondante della cultura occidentale, che trova le sue radici nello stesso cristianesimo: « Date a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio ». Come abbiamo visto, non si devono tuttavia confondere laicità, che è distinzione fra politica e religione, e laici-

smo, che è separazione aggressiva della politica dalla religione, e pretesa d'impedire ai credenti di manifestare la loro fede sia in pubblico sia nella vita politica. Anche chi si rallegra, negli Stati Uniti, per una legge che separa la Francia dai paesi arabi e la costringe a rientrare nel campo occidentale, dimentica che in quei paesi la Francia esporta laicismo, mentre gli americani cercano di esportare laicità, e non è la stessa cosa.

Si afferma, in secondo luogo, che la Francia non poteva non proteggere le povere studentesse costrette a portare il velo da genitori spesso maneschi. Certamente qualche caso del genere si verifica. Tuttavia i sociologi, abituati a ragionare per statistiche, hanno vivacemente criticato questa tesi della Commissione Stasi. In Francia, l'illustre studioso Farhad Khosrokhavar ha spiegato che le giovani musulmane il più delle volte scelgono il velo come affermazione identitaria (e politica) spesso in contrasto con le loro famiglie: «Il velo non è imposto, ma voluto». E lo stesso vale per paesi come il Marocco, dove le ricerche di Mohammed Tozy ci dicono che la maggior parte delle studentesse universitarie velate sono figlie di madri non velate.

Infine, altre voci – come quella del gesuita e studioso cattolico dell'islam padre Samir Khalil Samir e del politologo americano Francis Fukuyama – sottolineano la necessità di fermare in qualche modo il fondamentalismo islamico, che recluta sempre di più anche nelle *banlieues de l'islam* francesi. Ma al contrario, incalza Khosrokhavar, la legge francese «non soltanto rischia di alienare una parte delle comunità musulmane ma anche d'indurire, o peggio radicalizzare, dei musulmani che sarebbero potenzialmente moderati», finendo così per rivelarsi «una vera benedizione per l'islamismo radicale». Qui le perplessità di Sarkozy incontrano quelle – espresse con voce sommessa, ma non meno significative – della stessa consorte del presidente Chirac, che si chiede dove andranno a finire le ragazze musulmane escluse dalla scuola pubblica francese.

In realtà la legge francese non combatte ma favorisce il fondamentalismo. Anche sotto questo profilo, la legge è discutibile, e gli argomenti avanzati per sostenerla non sembrano convincenti.

Il modello francese non serve all'Italia

Il dibattito sulla legge francese «sul velo» ci costringe almeno a meditare su quale politica d'integrazione vogliamo offrire ai 750.000 musulmani che vivono in Italia. I modelli non mancano. Il

primo è il modello francese dell'assimilazione, in cui si chiede ai musulmani di accettare la religione civile della *laïcité*, obbligatoria per tutti. Nel dibattito sul velo, è però emersa tutta la lontananza del modello della *laïcité* dalla storia e dall'*ethos* italiano: l'Italia non ha una religione civile condivisa, e se ce l'ha è l'uso «civile» del cattolicesimo. La soluzione assimilazionista alla francese non è quindi applicabile all'islam italiano, anche perché il modello francese è, come si è accennato, in crisi nella stessa Francia

All'estremo opposto si situa il modello multiculturalista, inventato in Gran Bretagna e di cui abbiamo visto in un altro capitolo i rischi cui va incontro in materia di ordine pubblico. Anche il multiculturalismo britannico comporta gioie e dolori, e in Italia rischierebbe per di più di provocare ulteriori lacerazioni in una società già divisa.

Il modello italiano delle Intese con lo Stato – che ha risolto benissimo i problemi di altre minoranze religiose – è in pratica difficilmente applicabile ai musulmani. Le Intese vanno infatti firmate con qualcuno e l'islam non è una Chiesa né una confessione, non ha leader da tutti riconosciuti. Le indagini sociologiche mostrano che l'ottanta per cento dei musulmani italiani non si riconosce in nessuna delle associazioni che hanno chiesto l'Intesa; fra queste, la più rappresentativa (l'UCOII) ha come sappiamo dirigenti d'ispirazione fondamentalista, che con un'Intesa lo Stato paradossalmente certificherebbe come dirigenti di tutto l'islam italiano.

In Italia l'unico possibile «patto con l'islam» è un progetto che, senza escludere la nascita di nuovi soggetti associativi o la lenta evoluzione di quelli esistenti, prenda in considerazione il singolo cittadino musulmano. Oltre a leggi che regolino problemi concreti come quelli delle macellerie e dei cimiteri, una possibilità è quella del diritto di voto amministrativo per gli immigrati. Ce ne sono altre: per esempio, meno ostacoli e burocrazie perché chi da anni vive e lavora onestamente in Italia possa diventare cittadino italiano. Ma in ogni caso, in un paese che non ha nel suo DNA modelli culturali per il pluralismo, la via politica all'integrazione sembra l'unica percorribile.

I francesi rapiti in Iraq: furbizie al capolinea

«Prima vennero per gli ebrei, e io non dissi nulla perché non ero ebreo. Poi vennero per i comunisti, e io non dissi nulla perché non ero comunista. Poi vennero per i sindacalisti, e io non dissi nulla

perché non ero sindacalista. Poi vennero a prendere me. E non era rimasto più nessuno che potesse dire qualcosa».

Questa celebre poesia del pastore luterano Martin Niemöller (1892-1984, ordinato nel 1924 dopo essere stato un eroe della Prima guerra mondiale), ex deportato a Dachau, spiega più efficacemente di tante analisi politiche perché gli accomodanti, i buonisti, quelli del «se stiamo zitti se la prenderanno con gli altri ma non con noi» e del «no a qualunque guerra senza se e senza ma» lasciarono che Adolf Hitler (1889-1945) andasse al potere e s'impadronisse di mezza Europa. C'è oggi in giro un nuovo totalitarismo, non meno assassino e criminale del nazismo – che peraltro spesso proclama di ammirare –, e che ha dichiarato anche lui al mondo libero una guerra senza misericordia. Come il nazismo, vuole costruire un mondo dove parole come libertà e diritti umani siano soltanto un ricordo. Si chiama ultra-fondamentalismo islamico. Non combatte la guerra dei carri armati ma quella, molto più sporca e sleale, del terrorismo.

Come a Monaco nel 1938, così in Europa oggi c'è chi pensa di ammansire la bestia con la comprensione, i sorrisi e le concessioni. Non funzionò a Monaco e non funzionerà neppure stavolta. I pacifisti pensavano di non avere nulla da temere dai terroristi e di poter girare per l'Iraq con un ideale salvacondotto: non chiamano forse il terrorismo «resistenza», non si proclamano tutti i giorni contro Bush, Blair e Berlusconi? Il barbaro assassinio del pacifista Baldoni ha tolto di torno questa illusione. I francesi pensavano di essere al sicuro per avere levato alta la bandiera dell'anti-americanismo, ostacolato gli americani con i veti all'ONU, non avere partecipato alla campagna in Iraq neanche con le missioni di pace. Il rapimento dei due giornalisti francesi nell'agosto 2004 – a prescindere dalla loro liberazione avvenuta il 20 dicembre 2004 – mostra che neppure la Francia gode di salvacondotti. In bocca ai terroristi criminali che hanno ucciso Baldoni, è evidentemente solo un pretesto propagandistico il riferimento alla legge che vieta il velo alle ragazze musulmane nelle scuole francesi. Personalmente, come ho accennato, considero questa legge espressione dello stesso laicismo arcaico e inflessibile che ha spinto la Francia al veto contro ogni menzione delle radici giudeo-cristiane nella Costituzione europea: ma oggi non è questo il problema.

Negli anni 1970 una generazione di politici che da noi sono morti o non hanno più cariche di governo, come Aldo Moro (1916-1978) o Giulio Andreotti, e in Francia sono ancora al potere, come Chirac e Giscard, negoziò effettivamente un salvacondotto con gli Stati guida del terrorismo arabo e con i palestinesi di 'Arafāt. In

cambio di un appoggio nelle sedi internazionali, di qualche dispetto agli americani e del libero uso dei loro territori come basi logistiche Italia e Francia furono toccate solo marginalmente dal terrorismo arabo e palestinese. Quello però era un terrorismo laico-nazionalista, guidato e controllato da Stati. Il terrorismo di oggi è religioso e apocalittico, ed è guidato da privati che non obbediscono a nessuno (alcuni neppure a Bin Laden). Odia l'Occidente perché è Occidente e il mondo libero perché è libero. Non distingue fra occidentali buoni e cattivi. Come si diceva in qualche brutto western a proposito degli indiani, per al-Zarqāwī e altri criminali della sua risma l'unico occidentale buono è l'occidentale morto. I pacifisti e Chirac hanno fatto finta a lungo di non capire: ma non è mai troppo tardi.

Il *boomerang* della trattativa

Settembre 2004: le ultime notizie dall'Iraq sugli ostaggi hanno gettato i *media* francesi nel più cupo sconforto. Ma bisogna capirli: quindici giorni prima erano usciti con titoli a tutta pagina secondo cui i due giornalisti francesi rapiti in Iraq erano liberi e si dirigevano verso l'aeroporto. Passate due settimane, non è successo nulla di emozionante. Né i giornali francesi si inventavano le notizie: c'erano comunicati ufficiali del governo, che a sua volta – come ora sappiamo – aveva ricevuto garanzie da tre fonti diverse: i Fratelli Musulmani, Hamās (che è poi la branca palestinese degli stessi Fratelli Musulmani) e il capopopolo sciita ribelle Muqtadā al-Sadr. A fronte della figuraccia mondiale che ha coinvolto governo e stampa francese, ecco che prende quota la giustificazione più facile. Era tutto vero, gli ostaggi erano quasi liberi: ma si sono messe di mezzo le trame oscure dei nemici della Francia, i servizi americani e quelli israeliani. A settembre si è ormai alla seconda fase: non sarà, ci si chiede a Parigi e dintorni, che quegli stessi servizi avevano organizzato il rapimento in odio alla Francia?

L'imitazione del complottismo e dell'anti-americanismo patologico transalpino è il mal francese della nostra sinistra. Ecco allora che si comincia a insinuare che anche le due Simone siano state rapite dai servizi americani o israeliani. Cattivoni per definizione, come non pensare che questi servizi odiassero le due Simone: dolci, buone e per di più pacifiste e di sinistra? Le fonti che suscitano nei nostri ulivisti questi cattivi pensieri sono le stesse che già ispirarono Chirac, e con cui la sinistra italiana è da sempre in contatto: i Fratelli Musulmani e i palestinesi.

La verità – di cui chi cerca di liberare ostaggi dovrebbe finalmente tenere conto – è un'altra. I Fratelli Musulmani – il cui vero capo spirituale è quello *shaykh* al-Qaradāwī la cui ambiguità abbiamo avuto occasione di ricordare – hanno certo avuto un ruolo di cattivi maestri nei confronti dell'ultra-fondamentalismo successivo. Ma controllano (e con difficoltà) una sola delle organizzazioni ultra-fondamentaliste mondiali: Hamās, che del resto opera soltanto in Palestina.

Se i francesi – come fanno gli americani, che le hanno tradotte a spese della CIA – leggessero le opere dell'ideologo di al-Qā'ida, al-Zawāhirī, scoprirebbero che l'organizzazione di Bin Laden nasce precisamente da una rottura con i Fratelli Musulmani, che al-Zawāhirī chiama «cani» e «traditori» per il loro più recente accostamento gradualista, e cui minaccia le più gravi conseguenze (che per al-Qā'ida non consistono in qualche manifesto affisso sui muri: si rischia la testa). L'ultra-fondamentalismo si è ormai staccato dal fondamentalismo dei vari al-Qaradāwī e non gli riconosce più nessun'autorità, neppure morale. Quanto allo sciita al-Sadr, i sunniti di al-Qā'ida hanno più volte dichiarato di considerarlo un millantatore e un cialtrone. Dunque, senza bisogno di chiamare in causa la CIA e il Mossad, occorre prendere atto che i Fratelli Musulmani, al-Qaradāwī, Hamās e al-Sadr non sono in grado di dare ordini agli ultra-fondamentalisti terroristi che hanno in mano gli ostaggi. Trattare con loro significa fare un favore alla causa fondamentalista in genere: ma non serve a liberare i rapiti.

Gli ostaggi francesi e le due Simone

By the book: «secondo il libro», «secondo la procedura». Così un esperto dell'amministrazione Bush con cui ho avuto spesso occasione di lavorare commentava la liberazione delle due Simone avvenuta il 28 settembre 2004. I sequestratori non vanno confusi con i terroristi suicidi. Lo scopo del terrorista suicida è morire martire, *shahīd*, dopo avere inflitto agli infedeli il maggior danno possibile. Né ci sono monete o riscatti che ai suoi occhi valgano quanto il sangue del martirio, che garantisce il paradiso. Il sequestratore invece vuole salvare la pelle: se scappa, verrà buono per un'altra volta. Spesso ammazza gli ostaggi, ma è anche disposto a liberarli se il prezzo è giusto e serve a finanziare l'organizzazione.

Il «libro», la procedura internazionale standard, di fronte a un sequestro prevede tre tappe: identificare il gruppo responsabile, scoprire dove tiene gli ostaggi, decidere se pagare un riscatto o tentare un *blitz* per liberarli. L'anonima sequestri irachena è un'industria organizzata in modo piramidale. Al vertice c'è al-Zarqāwī, esponente di al-Qā'ida venuto in Iraq dopo l'11 settembre, come ora è chiaro, non solo per combattere i curdi, ma anche per preparare, d'intesa con Saddām, una sorta di *stay behind* o «Gladio verde» pronta a entrare in azione nel caso, che diventava probabile, di occupazione americana. I quadri intermedi sono ex militanti del partito Ba'th: vecchi laicisti che al-Qā'ida disprezza ma ha imparato a utilizzare. Ancora più in basso, nella piramide di al-Zarqāwī, ci sono i criminali comuni: delinquenti tribali, tagliagole ed ex informatori del regime di Saddām trasformati in «resistenti», che da una parte fanno il lavoro sporco, dall'altra si presentano ai governi occidentali offrendo la loro generosa collaborazione come «mediatori».

Gli italiani hanno identificato il gruppo che aveva rapito le due Simone e il loro luogo di prigionia lavorando con l'*intelligence* americana e con quelle di una mezza dozzina di paesi amici, con un ruolo decisivo svolto dai «servizi giordani», un nome che nel mondo arabo evoca spesso una collaborazione silenziosa ma efficace con il Mossad, che più volte ha salvato la pelle al coraggioso monarca di 'Ammān. A questo punto, hanno deciso in modo diverso rispetto al caso Stefio-Agliana-Cupertino, in cui c'era già stato l'assassinio di Quattrocchi: non il *blitz*, ma il pagamento di un riscatto – in vil danaro, non in gesti politici –, evidentemente smentito ma, si dice, non elevatissimo per gli standard iracheni. Sembra del resto che la «Gladio verde» di al-Zarqāwī e Saddām stesse finendo una delle risorse indispensabili, i soldi, e che per questo fosse più disponibile a liberare ostaggi per danaro.

A prescindere dalla conclusione (la liberazione nel dicembre 2004), i lunghi mesi di prigionia dei due francesi mostrano che il loro governo ha preso il «libro» al contrario. Ha cominciato a pagare prezzi *politici* altissimi (tra cui la grottesca richiesta d'invitare i «resistenti» terroristi alla conferenza internazionale sull'Iraq) prima di raccogliere informazioni, anche perché i suoi servizi sono in rapporti pessimi con chi le ha per davvero (gli americani e i «giordani», dietro a cui ci sono gli israeliani). Chirac potrebbe cominciare a riflettere sul fatto che è preferibile essere amici del re di Giordania, discendente diretto del profeta Muhammad in grado di minacciare *fatāwā* fulminanti contro chi uccide donne in spregio al *Corano*, che di Hamās.

Quanto agli americani, ci si potrebbe chiedere perché – se conoscono così bene il «libro» – i loro ostaggi finiscono decapitati. Ma

la domanda sarebbe sbagliata. La stampa ha parlato di cinque ostaggi americani sequestrati e ammazzati: molti meno dei turchi, dei nepalesi, dei libanesi. Eppure dovrebbero essere gli americani l'obiettivo primo di al-Zarqāwī. La stampa invece non ha citato – non solo perché il segreto militare funziona, ma perché i giornalisti, che sono fra i primi a rischiare il sequestro, almeno per qualche giorno collaborano – un buon numero di sequestri di americani: risolti con le maniere forti, dalle forze alleate entro due-tre giorni dai fatti, non sono mai arrivati sui giornali.

La pista nera

«Pinguini della Repubblica». Così, secondo *Libération* del 3 ottobre 2004, Jacques Chirac avrebbe definito in privato i «mediatori» francesi che, guidati dal deputato settantenne Didier Julia e dal suo amico Philippe Brett, hanno tentato una via privata alla liberazione degli ostaggi (e che gli stessi ostaggi si affretteranno a sconfessare una volta liberati in dicembre). I «pinguini» sono tuttavia più di una curiosità. Dietro la loro iniziativa emerge un certo mondo francese (ma con addentellati in Italia), che dopo avere per anni collaborato con il regime di Saddām (soprattutto attraverso contatti con il numero due del regime, Tarīq 'Azīz) da mesi sostiene la sedicente «resistenza» irachena. Si dirà che non è una novità: sappiamo tutti che gli anti-imperialisti e i *no global* mescolano volentieri le bandiere di Saddām Hussein con quelle arcobaleno della pace. Ma Brett non è un girotondino o un *no global*. È un estremista di destra, accusato di simpatie per il nazional-socialismo e con un passato di consigliere per la sicurezza del Fronte Nazionale di Le Pen. Julia è un parlamentare della destra di Chirac che si è più volte messo nei pasticci per i suoi contatti con l'estrema destra di Le Pen, nonostante i quali peraltro non solo non era mai stato escluso dal suo partito, ma era diventato il parlamentare di più lungo corso della vita politica francese, con il record di rielezioni.

Dietro Julia e Brett si intravede l'ombra dell'Associazione Francia-Iraq, una delle più belle creazioni del *réseau* internazionale messo in piedi da Tarīq 'Azīz e un covo notorio di estremisti di destra, alcuni esplicitamente nazisti. L'antisemitismo (di cui il regime di Saddām era un diffusore instancabile) e l'anti-americanismo spiegano i contatti fra la più estrema destra francese e la dittatura irachena. Legami, peraltro, più profondi e antichi: il nazionalismo laico iracheno cui s'ispira Saddām riconosce come capostipite Rashīd

al-Gaylānī (1892-1965), primo ministro antibritannico dell'Iraq negli anni 1940-1941, amico e ammiratore di Adolf Hitler.

Nel partito Ba'th – sia nella versione irachena, sia in quella siriana della famiglia Asad – c'è sempre stata una corrente che non ha nascosto la sua ammirazione per il nazismo e ha presentato il ba'thismo come la versione araba dei fascismi europei. Una parte della destra europea ha a lungo preso sul serio (anche in Italia) queste rivendicazioni ed è andata a ingrossare le fila delle associazioni di amicizia con l'Iraq e la Siria, da cui ha ricevuto pure qualche finanziamento. Come sempre, è stato l'antisemitismo a fare da collante. Mustāfā Tlass, ministro della Difesa siriano per trent'anni, fino al maggio 2004, è stato ed è ancora oggi il più infaticabile propagandista dell'antica «calunnia del sangue», secondo cui gli ebrei mescolano sangue di cristiani uccisi alle azzime di Pasqua. I suoi libri sono venduti discretamente a Parigi in ambienti dove Philippe Brett non è sconosciuto, e che oggi inneggiano alla «resistenza» irachena. È una «pista nera» che il governo di Parigi ufficialmente non vuole neppure sfiorare, ma di cui i suoi servizi si servono da anni perché i suoi contatti con la Siria e con i «saddamiti» iracheni sono reali. La missione di Julia e Brett l'ha fatta venire allo scoperto. Esiste anche in Italia. Se l'episodio ha offerto l'occasione ai sostenitori italiani della «resistenza» irachena per riflettere sulla bella compagnia con cui sono costretti a viaggiare, non risulta che ne abbiano tratto conseguenze.

Metodo Putin e metodo Chirac

3 settembre 2004: alla fine di un'altra giornata di ordinaria follia, il terrorismo in realtà ha perso in Ossezia (un episodio su cui torneremo) e ha vinto in Iraq. Putin – che viene dal KGB, dove si seguiva il motto di Lenin secondo cui «non si può fare una frittata senza rompere le uova» – ha risolto la crisi di Beslan a modo suo: con un *blitz* ad altissimo costo in termini di morti e feriti, che ha salvato la maggioranza degli ostaggi sacrificandone una parte purtroppo non piccola. Molte, troppe cose non hanno funzionato a Beslan, eppure è difficile dargli completamente torto. Una lunga cronologia dimostra che o si cede alle loro richieste o le terroriste cecene non perdonano, senza badare al numero dei morti. Le donne, come sempre in maggioranza nel *commando* quando si tratta di ceceni, si sono messe a falciare bambini in fuga senza scrupoli e senza misericordia; non avrebbero avuto esitazioni ad ammazzarli tutti. Se tutto questo ci sembra inverosimile – donne che sparano a raffica su bam-

bini inermi – è perché non abbiamo ancora capito il carattere ultimo, apocalittico della furia barbara e disumana dell'ultra-fondamentalismo islamico. Ma la filiale cecena dell'internazionale del terrore esce da Beslan con la convinzione che lo sforzo di trovare soluzioni politiche ai problemi del Caucaso non comporta da parte russa nessuna disponibilità a trattare con il terrorismo.

Al-Qā'ida – perché di questa si tratta, e gli sbandierati contrasti fra al-Zarqāwī e Bin Laden sono interni alla stessa organizzazione – riceve invece nella giornata di Beslan un messaggio del tutto diverso da Parigi. Con il sequestro dei giornalisti è riuscita a mobilitare i suoi seguaci europei intorno alla questione della legge sul velo in Francia – che i terroristi non hanno mai pensato di poter fare veramente abrogare – e ha ricordato al governo francese che non si finisce mai di pagare i ricattatori. A differenza di un brigante di provincia come Muqtadā al-Sadr, i ricattatori della rete di al-Qā'ida sono professionisti. La Francia, che pensava di essersela cavata con il veto e l'ostilità all'intervento in Iraq, è stata chiamata a pagare ancora, ringraziando gli assassini di Hamās che hanno chiesto di liberare i giornalisti con le mani ancora sporche del sangue degli ultimi attentati, chiamando nei suoi comunicati ufficiali una masnada di assassini iracheni «resistenza», e inchinandosi a predicatori fondamentalisti come al-Qaradāwī che con le loro *fatāwā* incitano ad ammazzare gli americani, anche civili, ma sconsigliano di uccidere gli amici francesi. A proposito del muro israeliano, dei finanziamenti europei che via OLP arrivano ad Hamās, del Sudan, Chirac continuerà a pagare i ricattatori, ottenendo la liberazione degli ostaggi solo dopo oltre quattro mesi di trattative, cedimenti e pagamenti di prezzi politici sempre più elevati.

Ci sono il metodo Putin e il metodo Chirac: il secondo purtroppo favorisce il terrorismo, il primo ha costi non sempre accettabili. C'è anche il metodo del governo italiano, che per gli ostaggi Stefio, Agliana e Cupertino, compagni di sventura dell'eroico Quattrocchi, ha indagato e negoziato per scoprire dove erano tenuti prigionieri, ma li ha poi fatti liberare non da baratti inconfessabili ma da un *blitz* (ben preparato e ben riuscito) delle forze speciali della coalizione. Un tempo era il metodo di tutta l'Italia civile, che di fronte al terrorismo delle Brigate Rosse si rifiutava di pagare il prezzo politico della trattativa e del riconoscimento, mentre altri davano asilo ai latitanti a Parigi. L'Europa di fronte alle sfide del terrore non solo non è unita, ma non lo è mai stata. L'Italia, come dimostra la bassa cucina politica di chi applaude i mercati di Chirac, se è stata unita negli anni di piombo oggi non lo è più.

La Francia contro il modello turco

Quando si parla con amici turchi dell'ingresso della Turchia nell'Unione Europea, emerge subito un notevole risentimento contro chi vi si è opposto e anche dopo la svolta del 17 dicembre 2004 continua a frapporre ostacoli: la Francia e i cristiano-democratici tedeschi, cui, secondo una parte della stampa e forse anche del governo turco, avrebbe voluto offrire una sponda il cardinale Ratzinger in occasione della visita del Papa dell'agosto 2004 in Francia. Il modo con cui è stata presentata da molta stampa internazionale l'intervista del cardinale Ratzinger al *Figaro Magazine* del 13 agosto, sottolineando una sua frase sull'estraneità della Turchia all'Europa, è però fuorviante e si presta all'equivoco politico. Potrebbe sembrare che il cardinale volesse correre in soccorso o della CDU tedesca (alle prese anche con la domanda dell'AKP di aderire al Partito Popolare Europeo) o della posizione della Francia, quasi isolata nella sua diffidenza anti-turca. Se si ha cura di leggere tutta l'intervista, si scopre invece che la posizione del cardinale è opposta a quella di Chirac. Il presidente francese – il maggiore oppositore della menzione delle radici giudeo-cristiane nella Costituzione europea – ha cercato di ostacolare i negoziati con la Turchia per ragioni politiche (i turchi sono fedeli alleati degli Stati Uniti) e in nome di un laicismo che sarebbe messo in pericolo, nonostante i richiami alla laicità della Costituzione di Kemal Atatürk, dal fatto che la Turchia è un paese attualmente governato da un partito d'ispirazione religiosa.

Il cardinale Ratzinger parte invece, precisamente, dalla denuncia del «laicismo ideologico», che rischia di rinchiudere la religione nel «ghetto della soggettività». Questo laicismo, come sappiamo cosa diversa dalla laicità, «auspica che la vita pubblica non sia toccata dalla realtà religiosa» e sfocia in una «profanità assoluta» che è «un pericolo per la fisionomia spirituale, morale e umana dell'Europa».

Il cardinale rifiuta anche l'argomento secondo cui il laicismo francese è una reazione comprensibile e necessaria al fondamentalismo musulmano. Al contrario, «almeno in parte il fondamentalismo è alimentato dall'accanimento laicista», e anche nel mondo islamico la risposta alla «sfida terribile del fondamentalismo» non va cercata nel laicismo ma in un «senso religioso razionale, unito alla ragione». Che è come dire che nei paesi islamici vanno favoriti governi religiosi conservatori come quello di Erdoğan, non regimi laicisti che combattono la religione in genere.

Quanto all'Europa, è stato commesso – afferma Ratzinger – «un

errore ». A causa di uno strano « odio dell'Europa contro se stessa e contro la sua grande storia », si è persa l'occasione di costruire con l'Unione Europea un « continente culturale » radicato nella sua eredità cristiana. Se si pensa l'Europa come « continente culturale » allora, aggiunge il cardinale, « la Turchia ha sempre rappresentato un altro continente », « in contrasto permanente con l'Europa ». « Identificare i due continenti sarebbe un errore: si tratterebbe della perdita di una ricchezza, della sparizione dell'elemento culturale a vantaggio di quello economico ».

Certo, se davvero fosse possibile rimontare dal modello di « continente economico » a quello di « continente culturale », ci sarebbero ragioni per sostenere che la Turchia non ne fa parte, e con i turchi non si potrebbe forse andare al di là di quelle relazioni di « collaborazione stretta e amichevole » che il cardinale Ratzinger del resto prospetta. Ma in realtà – proprio a causa dei veti francesi – la partita sembrerebbe per il momento chiusa, e la prospettiva del « continente culturale » formalmente abbandonata. Se così fosse, resterebbe allora il « continente economico » (e politico) di cui la Turchia fa già parte e che un'Europa senza dimensione « culturale » (cioè, considerata la storia europea, religiosa) non avrebbe buone ragioni per escludere. In ogni caso, l'atto del 17 dicembre 2004 avvia un processo più che decennale: un dialogo – non un matrimonio, e a rigore neppure ancora un fidanzamento – solo al termine del quale (così che *referendum* tenuti *ora* sembrano prematuri) si potrà valutare a che punto saranno sia la Turchia sia l'auto-definizione dell'Europa.

Dietro il problema della Turchia, Ratzinger indica così il problema di fondo dell'Europa. E sul *Nouvel Observateur* del 9 settembre, un po' perso fra le tirate anti-americane e anti-religiose del direttore Jean Daniel e di altri redattori, l'islamologo Bruno Etienne (con cui non mi trovo peraltro sempre d'accordo) pone il problema nei suoi termini corretti: è curioso, scrive, che « anche e soprattutto coloro che si sono opposti alla menzione dei valori cristiani nella carta fondamentale europea » li usino oggi in Francia per escludere la Turchia. Salvo poi fare intendere a Erdoğan che una presa di distanze dagli Stati Uniti e da Israele lo renderebbe più « europeo » e meno esposto ai veti francesi.

Dietro il riferimento evidentemente posticcio e ipocrita ai « valori cristiani » da parte di mangiapreti patentati si nasconde dell'altro: la politica della Francia verso il mondo islamico privilegia le dittature militari perché sono gli unici regimi a essere veramente e integralmente laicisti. « Come per l'Algeria – scrive Etienne – meglio [per il governo francese in Turchia] i militari "laici" che gli "islamisti" »: meglio, per Chirac e per la politica francese in genere, generali torturatori, ma non religiosi, e anti-americani che un buon musulmano come Erdoğan, che ha l'ardire di proporre una via islamica alla democrazia, che non passa per il laicismo né per la rinuncia all'identità religiosa, e di dichiararsi perfino, per la Francia il colmo della perversione, ammiratore del neo-conservatorismo americano.

Dal velo alla croce

Novembre 2004: i vescovi cattolici francesi l'avevano previsto, il Papa stesso come si è visto lo aveva paventato in occasione dell'annuale incontro con il Corpo Diplomatico del 2004. La legge francese sul velo è pericolosa, dopo i simboli dell'islam potrebbe toccare a quelli cattolici. Allarmismo ingiustificato? Niente affatto. A novembre si scatena a Parigi un attacco del municipio contro la presenza di una croce (alta diciassette metri) sul sagrato della cattedrale di Notre-Dame, eretta nell'ambito di una campagna lanciata dal cardinale Jean-Marie Lustiger per la « nuova evangelizzazione » della capitale francese, dove la frequenza alla Messa è ai minimi europei.

Il sindaco di Parigi, Bertrand Delanoë, è sceso in campo contro la croce (provvisoria, così che la campagna era simbolica e politica, la croce essendo destinata alla rimozione prima che i giudici potessero eventualmente pronunciarsi), sostenendo che avrebbe potuto essere eretta all'interno della cattedrale ma non sul sagrato, il quale non è « luogo di culto » ma « luogo pubblico ». Ora l'articolo 28 della legge-cardine del laicismo francese, quella del 9 dicembre 1905, vieta l'esposizione di « segni o emblemi religiosi » nei « luoghi pubblici », permettendoli esclusivamente negli « edifici di culto, cimiteri, musei ed esposizioni ».

Il sindaco di Parigi, noto alle cronache anche per la sua militanza omosessuale che lo ha portato spesso a scontrarsi con la Chiesa, ha rivelato in un'intervista a *France Presse* di essere stato « sensibilizzato » al tema da una lettera che Bernard Brandmeyer, Gran Maestro del Grande Oriente di Francia della massoneria, ha scritto al presidente Jacques Chirac e per conoscenza allo stesso Delanoë. Il sindaco si dichiara tanto più sensibile alla presa di posizione di Brandmeyer in quanto fa parte egli stesso del Grande Oriente di Francia, che è l'obbedienza massonica maggioritaria nel paese tran-

salpino, ma non è riconosciuta come legittima dalle massonerie inglese e americana, che non ne condividono le posizioni accanitamente anti-religiose.

Scrive dunque Brandmeyer che «il sagrato della cattedrale di Notre-Dame non è un luogo di culto ma un luogo pubblico dove camminano pacificamente i parigini», i quali secondo lui hanno diritto di non essere offesi da simboli religiosi contrari al laicismo repubblicano. Non si comprende bene che cosa vadano a fare i parigini che provano un sentimento di ripugnanza nei confronti della religione sul sagrato di Notre-Dame: potrebbero «passeggiare pacificamente», per esempio, nella zona a luci rosse di Pigalle, dove incontrerebbero simboli di tutt'altro genere, evidentemente meno sgraditi al sindaco e al Gran Maestro.

Ma la vicenda si inquadra evidentemente nelle polemiche seguite alla pubblicazione del libro *La République, les religions, l'espérance* (Cerf, Parigi 2004) del ministro delle Finanze Nicolas Sarkozy che si dichiara cattolico (anche se solo occasionalmente praticante) e afferma di considerare ormai anacronistico il laicismo alla francese, chiedendo esplicitamente la revisione o perfino l'abolizione della legge del 1905. Sarkozy (nel cui libro, che resta comunque una novità positiva nel panorama francese, pure non tutto è condivisibile) mira alla presidenza della Repubblica, e contro di lui sono scesi in campo i custodi del sacro laicismo, compresi appunto i massoni del Grande Oriente e il sindaco Delanoë.

La disputa è politica e tutta francese, e non si sa come andrà a finire. Fin da ora sconfitti appaiono il buon senso – che cosa ci poteva essere di più naturale di una croce a Notre-Dame? – e le speranze di chi si immaginava una Francia meno legata alle sue arcaiche peculiarità rivoluzionarie e più sensibile ai temi della libertà religiosa che oggi godono di un ampio consenso internazionale.

La politica dello struzzo in Costa d'Avorio

Novembre 2004: esplode la crisi in Costa d'Avorio, che è in gran parte attribuibile a milizie che si confondono con la criminalità organizzata. Gli slogan contro la Francia e in favore della democrazia nascondono spesso il semplice desiderio di saccheggiare, rubare e imporre il tipico taglieggiamento del racket. Tuttavia la politica francese in Costa d'Avorio è irrimediabilmente invecchiata, e coinvolge problemi che vanno al di là del paese africano.

La Francia ha in Costa d'Avorio grandi interessi, anche se si sta progressivamente ritirando dalla principale attività economica nazionale, la coltivazione e l'esportazione del cacao. Ma imprese francesi controllano le maggiori società di telefonia fissa e mobile, le ferrovie, l'energia elettrica, l'approvvigionamento idrico e la compagnia aerea di bandiera Air Ivoire. Molti piccoli e medi imprenditori sono francesi o franco-libanesi fuggiti dal Libano. La strategia francese in Costa d'Avorio è simile a quella che Chirac adotta in molti altri paesi africani: sostenere uomini forti le cui credenziali democratiche sono, per usare un eufemismo, dubbie, convinto che siano i soli in grado di garantire la stabilità e gli investimenti francesi.

Il presidente Laurent Gbagbo («ereditato» da Jospin e di cui Chirac vorrebbe sbarazzarsi, sostituendolo però con un altro dittatore) è il prototipo di molti altri capi di Stato dell'Africa francofona: corrotto, impresentabile, ma ritenuto capace di tenere in mano la situazione sul piano dell'ordine pubblico e di un funzionamento seminormale dell'economia. La Francia può sostenere che nei trentatré anni (1960-1993) di presidenza di Félix Houphouët-Boigny (1905-1993) lo schema aveva funzionato.

Il mondo, però, è cambiato. Chirac può anche divertire i commentatori quando prende in giro i neo-conservatori americani e Bush, ma questi ultimi sono stati più veloci di lui a capire che per i vecchi dittatori sta suonando la campana dell'ultimo giro. Anche nei più remoti villaggi ivoriani, nell'epoca della CNN e di Internet, non ci si accontenta più della mera sopravvivenza ma si apprezzano i pregi della libertà e della democrazia. Che la democrazia sia diventata la parola d'ordine di demagoghi a loro volta criminali non significa che non sia anche una reale aspirazione degli ivoriani, e che il modello americano di esportare la democrazia per garantire la stabilità non sia più moderno di quello francese, che affida la difesa della stabilità a chi della democrazia non comprende neppure i primi rudimenti.

L'altro aspetto della crisi ivoriana nei cui confronti Chirac pratica la politica dello struzzo è quello religioso. Sociologi locali come Yacouba Konate ritengono che il dato ufficiale secondo cui i musulmani sono il quaranta per cento della popolazione ivoriana sia sottostimato. Sono probabilmente più della metà, e soprattutto sono la maggioranza nel nord dove dominano i ribelli secessionisti e i nemici del presidente Gbagbo (la cui retorica anti-islamica e gli appelli strumentali al cristianesimo non migliorano la situazione).

Konate segnala anche la proliferazione delle nuove moschee nel

nord, molte delle quali di orientamento fondamentalista. Le origini della crisi ivoriana non sono religiose ma politiche, etniche ed economiche. Tuttavia l'ostinazione con cui la Francia ignora il fattore religioso prepara nuovi disastri, proprio nel momento in cui nelle moschee del nord ivoriano cominciano a circolare ultra-fondamentalisti estremi che forse hanno contatti con al-Qā'ida e certamente inneggiano al terrorismo.

Gilles Kepel, un ideologo per Chirac

Nella guerra al terrorismo emerge sempre di più un fattore F, riferito a una Francia che cerca spesso di ostacolare gli Stati Uniti e ispira altri paesi e forze politiche, tra cui buona parte della sinistra italiana. Capire che cosa vuole davvero la Francia è dunque cruciale. Di qui l'interesse per il libro recentemente uscito del sociologo Gilles Kepel, notoriamente consigliere e talora ispiratore della politica verso il mondo islamico di Chirac, *Fitna. Guerre au coeur de l'islam* (Gallimard, Parigi 2004, da cui sono tratte le citazioni che seguono; tr. italiana: *Fitna. Guerra al cuore dell'Islam*, Laterza, Bari-Roma 2004).

Kepel è un raffinato studioso da cui tutti molto abbiamo appreso, che esce peraltro da un infortunio: alla vigilia dell'11 settembre aveva ripetutamente dichiarato che al-Qā'ida era un'organizzazione sopravvalutata dalla propaganda americana. Dal momento che al-Qā'ida è invece viva e vitale, e il sociologo parigino sa anche che non è composta da disperati dei campi profughi ma da giovani della buona borghesia araba, Kepel se la cava ora imputando i successi di Bin Laden – secondo uno schema classico nel laicismo francese – al «lavaggio del cervello» (p. 136) e a un «indottrinamento [che] scalza i fondamenti minimi della libertà di coscienza» (p. 333), che sarebbe del resto stato praticato in passato dal «Vaticano» (p. 332) e ancora oggi dalle «sette», dall'ebraismo hassidico, da «certi movimenti carismatici ed evangelici cristiani» (p. 333). Il problema, qui, è anzitutto metodologico: legato allo schema sociologico della secolarizzazione, secondo cui la religione di tipo conservatore e fondamentalista deve essere in declino, Kepel – quando i fatti rifiutano di conformarsi alla teoria – applica il riduzionismo tipico dei teorici classici della secolarizzazione, e sostiene che eventi e movimenti che si presentano apparentemente come religiosi si spiegano invece riconducendoli alle loro «vere» cause politiche o psicologiche.

Kepel sa bene che la nuova guerra mondiale è anzitutto una guerra civile all'interno dell'islam. Ricorda giustamente che i tradizionalisti d'ispirazione saudita (da lui chiamati «salafiti», un termine che come sappiamo è loro più gradito di «wahhābiti» ma non risolve tutte le ambiguità), che insistono sul puritanesimo sessuale, non coincidono con i fondamentalisti, per cui è centrale invece la politica; che non tutti i fondamentalisti sono terroristi; e che all'interno del terrorismo solo al-Qā'ida teorizza che i regimi arabi non fondamentalisti vanno rovesciati andando a colpire direttamente in Occidente chi li sostiene. Kepel ha però torto quando sostiene che Bush, Sharon e i neo-conservatori americani (di cui offre – spingendosi in un campo che certamente non è il suo – una ricostruzione storica talora caricaturale, riprendendo «informazioni» persino dal discusso cineasta Michael Moore, una fonte per dire il meno non precisamente accademica) hanno fatto il gioco del terrorismo e hanno ottenuto poco o nulla quanto ai loro tre obiettivi – dove invece qualche progresso c'è stato –: la lotta agli attentati, l'avvio di un processo riformatore in Arabia Saudita e il passaggio dalla dittatura a un inizio di democrazia in Iraq.

Del fattore F Kepel ricorda l'origine: la svolta del generale Charles De Gaulle (1890-1970) che, dopo la guerra dei Sei Giorni del 1967, si rende conto che la Francia per contare qualcosa deve essere anti-americana, e per essere anti-americana deve essere anti-israeliana. Ma sui mezzi non tutti sono d'accordo. C'è in Francia un mondo accademico (dove, senza nominare contradditori come François Burgat, Kepel li paragona agli «utili idioti» [p. 311] che collaborarono con lo stalinismo) e politico (Sarkozy) che vuole isolare l'ultra-fondamentalismo tramite un dialogo con un'ala dei Fratelli Musulmani fondamentalisti e il tradizionalismo d'ispirazione saudita. La linea Kepel-Chirac è un'altra: nessuna concessione a fondamentalisti e tradizionalisti (con la legge anti-velo come bandiera), e promozione di un islam «riconciliato con la modernità» (p. 342) e con il laicismo alla francese. Se la variante nazionalista dei Saddām e degli 'Arafāt (ma quest'ultimo è ancora in qualche misura difeso) è naufragata nella corruzione, in Francia può nascerne oggi una versione «illuminista» da esportare poi nei paesi islamici.

Tuttavia, mentre il consenso all'islam «illuminista» coinvolge come abbiamo visto percentuali minime di musulmani, le quasi quattrocento pagine di Kepel riescono a non menzionare neppure una volta l'islam centrista e conservatore del primo ministro turco Erdoğan o dei grandi movimenti indonesiani, che la Francia ha deciso d'ignorare perché non sono strutturalmente anti-americani. Del-

le cinque componenti che si combattono nella guerra civile intra-islamica – il minuscolo «illuminismo» degli intellettuali, il nazionalismo laico alla 'Arafāt, il conservatorismo, il rigorismo nelle sue versioni fondamentalista e tradizionalista, e l'ultra-fondamentalismo dei terroristi – Kepel ignora proprio la tendenza probabilmente maggioritaria, anche se si tratta in alcuni paesi (non in tutti) di una maggioranza silenziosa: i movimenti centristi e conservatori che, sostenuti da milioni di persone, costituiscono invece l'unico antidoto reale all'ultra-fondamentalismo terrorista.

Antisemitismo: se la Francia spegne gli Hizbullāh

Tempi duri perfino nella Francia di Chirac per gli Hizbullāh, il movimento sciita libanese presso cui si era recato in pellegrinaggio a Beirut il 20 novembre 2004 il segretario dei Comunisti Italiani, Oliviero Diliberto. La Francia si oppone da tempo all'inclusione degli Hizbullāh, che figurano nelle liste delle organizzazioni terroristiche del Dipartimento di Stato americano e del governo australiano, nell'analoga lista dell'Unione Europea, contrastando le richieste dell'Olanda e di altri paesi e sostenendo che si tratta di un partito regolarmente rappresentato nel Parlamento libanese. Di per sé l'argomento non è decisivo: un partito rimane un'organizzazione privata, non un organo dello Stato, e ove prenda di mira civili non combattenti, di qualunque Stato, corrisponde alla definizione di organizzazione terrorista adottata dall'Unione Europea.

Comunque sia, all'inizio di dicembre 2004 il primo ministro Raffarin ha chiesto che sia oscurato il segnale della televisione degli Hizbullāh, al-Manār, che trasmette materiale antisemita d'inaudita virulenza. Al-Manār e gli Hizbullāh hanno naturalmente subito raccolto la solidarietà – oltre che del mondo musulmano fondamentalista – di una parte dell'estrema sinistra francese e dei gruppi *no global*.

L'episodio dovrebbe far riflettere la sinistra europea, e anche quella italiana – Diliberto compreso – su un problema insieme più grave e più generale. Un brillante studioso dell'antisemitismo, Pierre-André Taguieff (che ha opinioni diverse dalle mie in tema di legge francese sul velo), ha pubblicato un atto di accusa di mille pagine, *Prêcheurs de haine. Traversée de la judéophobie planétaire* (Mille et Une Nuits, Parigi 2004), sul diffondersi di un nuovo tipo di «giudeofobia». Secondo Taguieff – incaricato dallo stesso governo francese di preparare un rapporto sul tema – la politica e perfino le leggi in Europa sono attrezzate per combattere il tradizionale antisemitismo razzista di derivazione direttamente o indirettamente nazista, ma sono impreparate di fronte a un antisemitismo nuovo e diverso (che lo studioso preferisce chiamare «giudeofobia»).

Il tradizionale antisemitismo che culmina nel nazismo odia gli ebrei in quanto non sarebbero veramente occidentali, ma piuttosto esponenti di un «Oriente vile e degradato», secondo un'espressione attribuita a Hitler, che in realtà la riprendeva dall'illuminista (ma antisemita) settecentesco barone Paul-Henry d'Holbach (1723-1789). In quanto «vile», per l'antisemitismo razzista l'ebreo si rifiuta di partecipare alle guerre patriottiche e nazionali, e preferisce il pacifismo «imbelle» che favorirebbe i suoi affari. L'antisemitismo razzista tradizionale avversa dunque gli ebrei in quanto li ritiene estranei all'Occidente e costituzionalmente pacifisti. Questo antisemitismo – come emerge in particolare dalla sua teorizzazione a opera di Alfred Rosenberg (1893-1946), erede però di una tradizione che parte da autori illuministi – è diverso dal vecchio antigiudaismo cristiano, anche se non mancano «prestiti» e circolazione di argomenti dall'uno all'altro. In effetti per Rosenberg e la sua posterità ideale il cristianesimo delle Chiese istituzionali (diverso da un ipotetico «cristianesimo positivo» germanizzato e razzista) non fa parte dell'Occidente, ed è anch'esso una contaminazione «orientale». Per l'antigiudaismo cristiano l'ebreo era avversato in quanto estraneo a un Occidente pensato come coincidente con il cristianesimo; per l'antisemitismo razzista alla Rosenberg sia l'ebreo sia il cristiano sono «orientali», nemici di un Occidente di cui le Chiese cristiane non hanno titolo a fare parte.

Se antigiudaismo cristiano e antisemitismo nazista considerano entrambi l'ebreo «non occidentale», ma differiscono radicalmente sulla nozione di Occidente, l'antisemitismo oggi più diffuso predica esattamente il contrario. Odia gli ebrei – anzitutto (ma non solo) gli israeliani – in quanto li considera i più tipici rappresentanti di un Occidente imperialista, colonialista e oppressore dei «poveri» del Terzo Mondo (di cui «il palestinese» diventa un'icona universale e sottratta a ogni critica). Odia gli ebrei ritenendoli non pacifisti, ma al contrario guerrafondai, che si tratti degli israeliani o della «*lobby* ebraica» che ispirerebbe la politica americana.

Questo nuovo antisemitismo cammina su due gambe: il fondamentalismo islamico (che dal canto suo trae argomenti «giudeofobi» anche dalla stessa tradizione musulmana) e l'anti-americanismo dei *no global* e dei pacifisti. I due movimenti si sono incon-

trati in quanto entrambi detestano l'Occidente, di cui gli Stati Uniti, Israele e « gli ebrei » in genere sono considerati insieme il cuore e il simbolo. Per quanto una destra povera di spirito e subalterna alla sinistra ne riprenda talora gli argomenti (così come, in altra stagione, una certa « destra » aveva incorporato l'antisemitismo economicista e anticapitalista socialista e marxista a un antigiudaismo precedente e di altra origine), questo antisemitismo nuovo è veramente diverso dal vecchio. Arruola anche militanti « antirazzisti » che in nome del terzomondismo considerano « razzisti » gli « ebrei » (una categoria mitica, presunta unitaria, che non fa distinzioni, per esempio, fra l'ebreo secolarizzato e *liberal* e quello ultraortodosso o hassidico) e « gli americani » (anche questi senza distinzioni). Arruola marxisti (in Francia, soprattutto trotzskysti, molto influenti in certi ambienti giornalistici) che pensano di avere trovato nelle « masse musulmane » il sostituto di un proletariato che la nuova economia sta facendo venire meno e che in ogni caso è sempre meno disponibile alla rivoluzione. Ed è molto, molto pericoloso perché l'alleanza fra fondamentalisti e *no global* parte dalla difesa degli Hizbullāh ma sfocia in collaborazioni fra terrorismo islamico e comunista, secondo la dottrina del vecchio terrorista Carlos, la cui moglie avvocato non a caso è fra i difensori della televisione al-Manār.

VI

LA GUERRA CHE NON VUOLE FINIRE: ARABI E ISRAELIANI NEL DOPO-'ARAFĀT

L'ineludibile fattore demografico

C'è un fattore, ignorato nei commenti internazionali, ma decisivo, che spiega perché Sharon vuole convincere i coloni israeliani a ritirarsi da Gaza: la demografia. Non a caso il primo annuncio nel 2004 di Sharon (che certo conosceva i dati da molto tempo) ha fatto seguito di una settimana alla pubblicazione del rapporto annuale dell'American Jewish Committee (AJC), da oltre cento anni la « bibbia » di chi si occupa di demografia ebraica.

Secondo il rapporto, il tasso di fertilità delle madri ebree che vivono in Israele è di 2,6 figli per donna. È un tasso tutt'altro che disprezzabile se paragonato a paesi dove lo sviluppo economico e la situazione delle donne sono simili. Il rapporto lo definisce anzi « sorprendente »: o la propaganda di Sharon a favore della natalità funziona o le donne israeliane sono consapevoli di stare combattendo una guerra delle culle. Ma le madri arabe della regione hanno un tasso di fertilità ancora più elevato: 4,7 figli per le donne della minoranza musulmana in Israele, 5,4 in Cisgiordania e addirittura 7,4 a Gaza. Ogni proiezione demografica sul futuro di Israele è necessariamente incerta, perché non si può completamente prevedere l'immigrazione di ebrei che beneficiano della Legge del Ritorno. Tuttavia qui Israele ha quasi raschiato il fondo del barile, e lo confermano le polemiche sulla volontà del governo di considerare ebrei a pieno titolo i Falash Mura, un gruppo di trentacinquemila etiopi (fino a ieri cristiani, a differenza dei Falashà certamente ebrei) che si afferma discendente di ebrei obbligati a convertirsi al cristianesimo nel XVI e XVII secolo, e che ora desidera tornare all'ebraismo ed emigrare in Israele.

L'ipotesi più probabile è che nel 2010 la percentuale di ebrei in Israele (senza i Territori) scenda dall'attuale 81 per cento al 79 per cento. Se però si considera Israele con i Territori la percentuale di ebrei prevista per il 2010 scende al 51 per cento. Verso il 2012 nel « Grande Israele » con Cisgiordiana e Gaza, che alcuni vagheggiano, i musulmani sarebbero in maggioranza (e nel 2050 sarebbero il

75 per cento). Il rapporto dell'AJC considera anche l'ipotesi, cui la Road Map lascia la porta aperta, di « aggiustamenti » territoriali con i quali Israele cederebbe al futuro Stato palestinese alcuni villaggi in territorio israeliano a schiacciante maggioranza araba, ricevendo in cambio villaggi in zona palestinese dove i coloni ebraici hanno stabilito da anni una salda maggioranza. Effettuato questo scambio, Israele senza i Territori (ma nei confini « rivisti ») avrebbe una maggioranza ebraica dell'86 per cento nel 2010 e ancora dell'84 per cento nel 2050.

Le cifre parlano chiaro. Le mamme musulmane di Gaza, con il loro tasso di fertilità del 7,4, rendono impensabile nel lungo periodo un « Grande Israele » che comprenda i Territori: « Grande » sì, ma stravolto nella sua identità di Stato ebraico in quanto abitato da una maggioranza di arabi musulmani. Sharon lo sa; i falchi di una certa ultra-destra israeliana e i coloni forse non ancora. Ma la demografia non aspetta.

Gli arabi e la menzogna infinita dei Savi di Sion

Non si arresta la saga dei *Protocolli dei Savi di Sion*, il più noto falso antisemita del XX secolo esposto nel 2004 nella nuova grande Biblioteca di Alessandria d'Egitto. Dopo avere presentato ai visitatori di una mostra sui testi sacri ebraici un'edizione dei *Protocolli* come fonte d'informazioni autentiche e importanti sull'ebraismo, la direzione della Biblioteca ha ceduto alle critiche della stampa di diversi paesi (Italia compresa), e ha tolto dall'esposizione il volume contestato. I Fratelli Musulmani hanno subito chiesto le dimissioni del direttore della Biblioteca, accusato di servilismo nei confronti dell'Occidente e di Israele. Cinquecento intellettuali lo hanno difeso in un appello, dove non manca peraltro lo scontato riferimento ai « legittimi diritti arabi ».

I *Protocolli* sono il presunto « documento » di un piano ebraico di controllo del mondo, compilato secondo le ipotesi più recenti e attendibili in Russia tra il 1902 e il 1903 da ambienti antisemiti russi, da cui passa alla polizia segreta zarista che lo diffonde, sulla base di un testo antibonapartista del 1864 dell'avvocato parigino Maurice Joly (1829-1879), cambiando il soggetto del complotto, dalla famiglia Bonaparte agli ebrei, e del romanzo *Biarritz* (1868) del giornalista tedesco antisemita Hermann Goedsche (1815-1878). Sono pubblicati per la prima volta, in russo, nel 1903 in versione ridotta sul giornale *Znamia*, quindi nel 1905 come opuscolo a San Pietroburgo. Di qui passano più o meno in tutto il mondo. Che si tratti di un falso è da decenni del tutto ovvio a chiunque abbia studiato la questione.

O, almeno, è ovvio in Occidente. Scrive il professor Menahem Milson in uno studio del 2003 che « quando i *Protocolli* sono menzionati nei *media* arabi, sono sempre presentati come assolutamente autentici ». Nel 2002 la serie televisiva egiziana *Cavalieri senza cavallo* ha messo in scena i *Protocolli* nel mese di Ramadān, con indici di ascolto fenomenali in tutto il mondo arabo. Dopo le proteste occidentali, per il Ramadān 2003 e 2004 diverse stazioni televisive arabe hanno mandato in onda un altro sceneggiato – questa volta siriano, *La Diaspora* – che nella sostanza ha gli stessi riferimenti e anzi rincara la dose, pur dichiarando in un'avvertenza prima di ogni puntata di non essere basato sui *Protocolli*.

L'antisionismo arabo spesso usa alla rinfusa argomenti tratti dall'antigiudaismo e dall'antisemitismo occidentali, *Protocolli* compresi, senza dimenticare l'esistenza di un antigiudaismo religioso specificamente islamico. La miscela è esplosiva. Può esplodere facilmente, anche grazie alla tolleranza di quello che in Occidente si manifesta, come ha dichiarato il filosofo Jürgen Habermas in un'intervista a *Le Monde*, come « antisemitismo di sinistra sotto forma di amalgama di temi anticapitalisti e antisionisti », unito a un « antiamericanismo che serve agli incorreggibili come copertura al loro antisemitismo ». Un autentico complesso antisionista spinge questa sinistra a tollerare benevolmente presso gli « amici » arabi quella che non è una legittima critica a Israele ma un ritorno alle manifestazioni più oscure dell'antisemitismo. E i medici compiacenti alimentano il morbo da cui il mondo arabo dovrebbe semmai essere aiutato a guarire.

Il terrorista che amava il calcio

Chissà se l'ultima serata di Yāsīn prima di morire, quella del 21 marzo 2004, è trascorsa cercando di assistere – la TV satellitare lo trasmetteva anche in Palestina – all'infelice *derby* fra Roma e Lazio, interrotto dalla falsa notizia della morte di un bambino ucciso in una carica di polizia. Agli italiani che lo avvicinavano Yāsīn rivelava un'insospettata conoscenza del nostro campionato, e del resto alla passione per il calcio – che condivideva con Osama bin Laden, per cui pure non aveva simpatia e al cui tentativo di egemonizzare l'intera galassia del terrorismo ultra-fondamentalista islamico resisteva – lo *shaykh* doveva la sua infermità.

Ahmad Ismā'īl Yāsīn, omonimo ma non parente del leader fondamentalista e sufi marocchino 'Abd al-Salām Yāsīn, nasce ad al-Jora, un villaggio nei pressi di Ashqelon (Ascalon), nella Striscia di Gaza, nel 1936. A quattordici anni patisce, durante una partita di calcio, un gravissimo incidente che lo lascia semiparalizzato e lo costringerà per tutto il resto della vita a spostarsi su una sedia a rotelle. Mentre frequenta il liceo aderisce nel 1955 ai Fratelli Musulmani, che all'epoca operano in semiclandestinità; dal 1958 esercita la professione d'insegnante a Gaza. Proprio negli anni 1955-1958 i Fratelli Musulmani di Gaza sono coinvolti in attività politico-militari di rilievo, dal boicottaggio nel 1955 del piano egiziano di trasferimento di rifugiati palestinesi da Gaza alla penisola del Sinai alla lotta armata anti-israeliana nei quattro mesi di occupazione a cavallo fra il 1956 e il 1957 attraverso le cellule militari clandestine Shabāb al-Tha'r (« Gioventù per la Vendetta ») e Katībat al-Haqq (« Battaglione della Giustizia »). Questa attività militare è peraltro anche alle origini di divisioni all'interno dei Fratelli palestinesi. In Egitto il presidente Gamāl 'Abdel Nāsser (1918-1970), che pure era stato affiliato in gioventù ai Fratelli Musulmani, li mette fuorilegge nel 1954, nel quadro del più classico degli scontri arabi fra nazionalisti e fondamentalisti. I Fratelli – tra cui emerge il teorico radicale Sayyid Qutb (1906-1966), che morirà impiccato dal regime – reagiscono con gli attentati, mentre il governo pone in atto una durissima repressione.

Tra i Fratelli palestinesi si determinano, in seguito a questi avvenimenti, due linee. La prima – anticipando quella che sarà la posizione dei Fratelli in Egitto dopo che Qutb sarà stato giustiziato nel 1966 – prospetta un passo indietro rispetto alla lotta armata per l'instaurazione di una società fondata sulla *sharī'a* e una lunga marcia che islamizzi pazientemente la società attraverso il risveglio religioso e la creazione d'istituzioni islamiche in ambito culturale, educativo ed economico. La seconda posizione chiede di rimandare a un momento successivo la lotta esplicita per l'instaurazione della *sharī'a* e di concentrare i propri sforzi del momento sulla lotta armata contro Israele. In un *memorandum* datato luglio 1957 un esponente di questa seconda linea, Khalīl al-Wazīr, che diventerà più tardi noto con il nome di battaglia di Abū Jihād (1935-1988), propone di sdoppiare la struttura dei Fratelli Musulmani in Palestina, creando « un'organizzazione speciale parallela che sia priva di una colorazione o di un programma islamico visibile, ma dichiari come unico scopo la liberazione della Palestina tramite la lotta armata ».

La linea « neo-tradizionalista », cui aderisce all'epoca (con qualche distinguo) Yāsīn, si afferma, non senza incertezze, tra i Fratelli palestinesi, determinandone però la spaccatura. I sostenitori del *memorandum* al-Wazīr tra il 1958 e il 1959 formano Fatah (« Conquista », ma anche sigla delle iniziali, lette da destra a sinistra, di « Movimento Nazionale per la Liberazione della Palestina »), più tardi la maggiore componente dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), fondata per iniziativa di Fatah e con appoggio egiziano nel 1964.

Negli anni immediatamente successivi alla separazione, Fatah guadagna membri a spese dei Fratelli Musulmani, pure a causa della campagna scatenata contro questi ultimi in Egitto dal presidente Nāsser, che non manca di avere ripercussioni anche in Palestina. Nel 1966 Yāsīn – che sta emergendo come il principale leader dei Fratelli palestinesi – è arrestato dal governo egiziano: sarà rilasciato dopo una breve detenzione. Nel 1967, con la Guerra dei Sei Giorni, la situazione si modifica. I Fratelli Musulmani palestinesi – che pure partecipano negli anni 1968-1970 a operazioni militari lanciate contro Israele dalla Giordania, su pressione dei Fratelli di altri paesi (in particolare, sembra, sudanesi) e in collaborazione con Fatah – possono presentare la disfatta araba come un castigo di Dio che si è abbattuto su governanti a loro ostili, e riproporre con rinnovata convinzione l'idea secondo cui è necessaria – prima di pensare alla rivoluzione armata – una paziente opera d'islamizzazione dal basso della società. I movimenti raccolti nell'OLP, al contrario, si convincono della necessità di una lotta armata autenticamente nazionale e palestinese, che non dipenda dal sostegno di eserciti stranieri. Intendersi è pressoché impossibile, dal momento che nell'OLP emergono componenti dichiaratamente marxiste che si proclamano atee e si fanno apertamente beffe della religione, con grande scandalo di Yāsīn e dei Fratelli. Questi ultimi saranno accusati più tardi di avere sostanzialmente perso vent'anni, dal 1967 al 1987, astenendosi completamente dalla lotta armata.

Si tratta però di anni in cui i Fratelli guidati da Yāsīn ottengono dei cospicui risultati nel loro progetto di re-islamizzazione della società palestinese. Tra il 1967 e il 1987 le moschee passano da 400 a 750 in Cisgiordania, e da 200 a 600 nella Striscia di Gaza. Dirigenti leali a Yāsīn controllano anche, fin dalla sua fondazione nel 1978, la maggioranza degli studenti dell'Università Islamica di Gaza (dove hanno sempre vinto le elezioni studentesche); hanno una presenza importante nelle altre università, nei licei, nel mondo sportivo, nelle cliniche private. Questa attività cresce fino ai primi anni 1980 con il tacito consenso di Israele, che inizialmente – con una certa

miopia – vede nei Fratelli Musulmani una interessante spina nel fianco di 'Arafāt e dell'OLP, e un'organizzazione che si occupa principalmente di religione e di cultura e non pone pericoli dal punto di vista della resistenza armata.

Anche quando agli inizi degli anni 1980 l'organizzazione fondata da Yāsīn nel 1973 per coordinare diverse attività dei Fratelli, il Centro Islamico (al-Mujamma' al-Islāmī), si dota di una branca militare più o meno clandestina (al-Mujāhidūn al-Filastīniyyūn, i «Guerrieri della Palestina»), i servizi israeliani ritengono inizialmente che si tratti soltanto di una polizia parallela incaricata di reprimere i peccatori pubblici (prostitute, alcolisti, negozianti che vendono materiale pornografico) in nome della *sharī'a* e di saldare qualche conto con organizzazioni rivali. Quando però tra i peccatori da punire l'organizzazione include i collaborazionisti che si schierano apertamente con Israele, e comincia a far circolare documenti che discutono la possibilità di un rilancio della lotta armata, gli israeliani arrestano Yāsīn nel 1984 e lo condannano a tredici anni di reclusione. È liberato nel 1985 come risultato di uno scambio di prigionieri con il gruppo insurrezionale indipendente di Ahmad Jibrīl.

Questi episodi rivelano un rovesciamento di prospettiva rispetto al decennio 1957-1967 e ai quindici anni successivi alla guerra dei Sei Giorni. I Fratelli Musulmani – e Yāsīn in particolare –, dopo avere criticato Fatah e l'OLP per essersi avviati prematuramente sulla via delle armi (prima che la società sia stata islamizzata attraverso una paziente opera educativa e culturale), ora passano essi stessi alla lotta armata, pronti anzi a criticare l'OLP da posizioni più radicali. Ma secondo Yāsīn proprio il successo ottenuto in trent'anni di propaganda e di costruzione di moschee e di strutture educative e culturali permette (in un mutato clima internazionale caratterizzato da una forte ripresa del radicalismo fondamentalista in diversi paesi) di passare (o tornare) alla fase della resistenza armata.

La data dell'8 dicembre 1987 segna l'inizio della (prima) Intifāda («Sollevazione»), e la letteratura di Hamās ne fa anche la data di fondazione di questa organizzazione da parte di Yāsīn, benché la riunione fondativa sia avvenuta in realtà il 9 dicembre e il relativo comunicato sia stato distribuito l'11 dicembre a Gaza e il 14 dicembre in Cisgiordania. L'implicazione propagandistica è che il passaggio alla lotta armata dei Fratelli Musulmani sia alle origini dell'Intifāda, mentre questa scoppia in una forma spontanea che prende di sorpresa tutte le organizzazioni politiche palestinesi. Un comunicato diffuso l'11 dicembre rende per la prima volta nota la nuova sigla: Hamās, una parola che significa «fervore» ed è insie-

me acronimo di Harakat al-Muqāwama al-Islāmiyya («Movimento di resistenza islamico»). Nei mesi successivi Hamās diventa l'organizzazione che gestisce gran parte delle attività dei Fratelli Musulmani in Palestina. Il suo statuto all'articolo 2 definisce Hamās «una branca dell'organizzazione dei Fratelli Musulmani in Palestina», a sua volta ramo palestinese dell'omonima «organizzazione internazionale». La scelta per l'espressione «*una* branca» anziché «*la* branca» lascia aperta la possibilità di svolgere attività in Palestina sotto la sigla «Fratelli Musulmani» e non «Hamās»; tuttavia, nella sostanza, a partire dal 1988 le attività dei Fratelli Musulmani in Palestina sono coordinate e gestite da Hamās. Nel 1989, quando Hamās si rende responsabile del rapimento e dell'uccisione di due soldati israeliani, Israele capisce la gravità del nuovo pericolo e arresta nuovamente Yāsīn.

All'inizio degli anni 1990 Yāsīn promuove dal carcere la fondazione dei già citati Battaglioni 'Izz al-Dīn al-Qassām, un nuovo strumento militare che dovrebbe rappresentare un salto di qualità nella lotta armata contro Israele. Tra l'altro, la dirigenza di Hamās si rende conto che gli appelli alla lotta armata le fanno guadagnare popolarità nei Territori, a differenza degli inviti al boicottaggio dei rapporti economici con Israele e agli scioperi, accolti con scetticismo da una popolazione dove per molti le risorse sono già al limite della sopravvivenza fisica.

I Battaglioni al-Qassām operano inizialmente solo a Gaza; tuttavia, nel corso del 1992 ne sono aperte delle branche in Cisgiordania, prima a Hebron e in seguito a Nābulus. Gradualmente, i Battaglioni spostano il centro della loro attenzione dalla scoperta e successivo assassinio d'informatori palestinesi di Israele all'uccisione di coloni e militari israeliani, particolarmente con l'uso di autobomba. La repressione israeliana si sostanzia nel dicembre 1992 nella deportazione di 415 dirigenti palestinesi – con una forte presenza di Hamās – nel sud del Libano, una decisione che si rivelerà un autogol per Israele. La permanenza di dirigenti di Hamās per un anno nel Libano del sud favorisce, sotto l'egida di Teheran, i contatti tra i fondamentalisti sunniti palestinesi e i fondamentalisti sciiti libanesi del movimento Hizbullāh, che fin dal 1983 avevano lanciato la nuova strategia del terrorismo suicida. L'indignazione popolare per la deportazione offre il quadro politico ed emotivo all'interno del quale Hamās passa – adottando fin nei minimi particolari (la scelta del candidato al martirio, la lettera di saluto, la videocassetta con il messaggio del «martire») la tecnica degli Hizbullāh – dagli attentati ad alto rischio per il terrorista che li compie

a quelli che escludono in via di principio la sua sopravvivenza, i veri e propri attentati suicidi.

Il primo tentativo di attentato suicida – casualmente senza vittime (un'autobomba guidata da un militante di Hamās esplode fra due autobus israeliani, da cui però i passeggeri erano scesi) – è dell'aprile 1993. Il 13 settembre 1993 l'OLP e Israele firmano gli Accordi di Oslo, che aprono la strada all'autogoverno dell'Autorità Nazionale Palestinese (che si impegna a far cessare gli attentati anti-israeliani) nei Territori. Hamās partecipa al « fronte del rifiuto » agli accordi di pace, ma deve tenere conto del fatto che una parte importante della popolazione palestinese si mostra stanca della guerra e li approva; Yāsīn, dal carcere, invita a evitare una guerra civile con l'OLP. Dopo la strage di Hebron, in cui il 25 febbraio 1994 un colono israeliano, Baruch Goldstein (1955-1984), apre il fuoco contro musulmani in preghiera uccidendone 29, le resistenze di Yāsīn cadono e si scatena una campagna di attentati suicidi che continuerà, con brevi interruzioni, fino alla morte dello *shaykh* nel 2004.

Nel 1996 Khālid Mash'al è nominato responsabile dell'ufficio politico di Hamās, nel frattempo stabilito in Giordania. Nel settembre 1997 il Mossad – dopo essere riuscito a eliminare diversi altri responsabili della struttura militare di Hamās – tenta di assassinare anche Mash'al ad 'Ammān. L'attentato non riesce e tre agenti del Mossad sono arrestati dalla polizia giordana. Re Hussein (1935-1999) li restituisce a Israele in cambio della liberazione di diversi detenuti di Hamās, fra cui lo stesso Yāsīn che, dapprima deportato in Giordania, ritorna trionfalmente a Gaza.

Gli attentati suicidi continuano e nel 2001, aumentandone l'intensità, Hamās – memore dei suoi successi nella prima Intifāda – cerca d'inserirsi da protagonista nella seconda, detta « Intifāda al-Aqsā», dal *casus belli* del 28 settembre 2000 che la origina, la visita dell'allora leader dell'opposizione israeliana (poi primo ministro) Ariel Sharon, accompagnato da un folto nucleo di guardie del corpo, alla Spianata del Tempio di Gerusalemme, sede anche della moschea di al-Aqsā, interpretata dai palestinesi come una provocazione. Il gesto di Sharon offre peraltro solo l'occasione prossima e simbolica a un movimento già in gestazione da diversi mesi, risultante di un concorso di cause in cui svolgono il proprio ruolo la propaganda di Yāsīn e il suo tentativo di scalzare 'Arafāt. Dopo l'11 settembre 2001 le dichiarazioni americane secondo cui un nuovo impulso al processo di pace in Palestina dovrà accompagnare la lotta al terrorismo internazionale determinano, come di consueto, una reazione di Hamās (che nulla teme più di una pace gestita da nazio-

nalisti laici) sul versante degli attentati suicidi: ristoranti e altri luoghi di ritrovo in Israele sono presi sistematicamente di mira soprattutto a partire dal dicembre 2001, con una strategia del terrore senza precedenti guidata dal nuovo responsabile dei Battaglioni al-Qassām, Salāh Mustāfā Shehāda (1953-2002), che sarà ucciso dagli israeliani nel luglio 2002.

Dopo l'uccisione di Shehāda nell'*intelligence* e nel governo israeliano si apre un dibattito su Hamās e su Yāsīn. Alcuni ritengono che Hamās sia così radicato nella società palestinese – secondo vari sondaggi, sarebbe il primo partito in caso di elezioni davvero libere – da rendere utopistica l'idea di una sua eliminazione fisica, e che Israele debba piuttosto utilizzare a suo profitto l'esistenza in Hamās di « correnti » e la divisione fra la dirigenza « esterna » in esilio in Qatar e in Siria e quella « interna » ai Territori, aprendo un dialogo con le componenti di quest'ultima ritenute più pragmatiche (le quali – secondo questi esperti – avrebbero fatto capo allo stesso Yāsīn). Altri pensano che Hamās sia destinato a integrarsi sempre di più in una rete globale del terrorismo islamico, e che l'unica soluzione del problema Hamās per Israele e gli Stati Uniti sia di tipo militare. Con la guerra in Iraq nel 2003 e gli appelli di Yāsīn a favore della cosiddetta resistenza irachena e di un terrorismo che colpisca al cuore gli stessi Stati Uniti, questa seconda posizione prevale. Il tempo concesso a Yāsīn nel 1997 dagli israeliani per trovare un qualche compromesso tra retorica islamica e realismo scade nel 2003. Da allora, Yāsīn diventa un obiettivo da eliminare.

La sua morte chiude un'epoca della storia palestinese. In teoria avrebbe potuto favorire l'OLP, ma è difficile credere che la dirigenza nazionalista e laica – corrotta, screditata, ambigua sul terrorismo – possa essere accettata come l'unica guida verso un futuro migliore dalla stessa società civile palestinese. L'unica vera speranza di pace è che emerga in Palestina una « terza via »: abbastanza radicata nella religione da non perdere il contatto con il « popolo delle moschee » ormai maggioritario, abbastanza pragmatica da resistere alle sirene dell'oltranzismo e del terrorismo.

Scuola di terrore

Vi è un settore della vita palestinese certamente sostenuto dai fondi dell'Unione Europea, ed è quello delle colonie estive per i bambini gestite dall'Autorità Nazionale Palestinese. Togliere i bambini palestinesi dalle città piene di violenza e di pericoli e mandarli

a giocare in campagna: che cosa ci potrebbe essere di più bello, pacifico e giusto? Uno sguardo meno romantico su queste colonie rivela, tuttavia, qualche sorpresa. Per evitare il sospetto che si tratti di propaganda israeliana, o americana, mi limiterò a citare esclusivamente fonti arabe e palestinesi.

Un ampio servizio sulla riorganizzazione del sistema delle colonie per bambini e ragazzi dai sei ai quattordici anni avvenuta nel 1998, pubblicato il 12 luglio di quell'anno sull'autorevole quotidiano panarabo *al-Hayat* (che esce a Londra e a Beirut ed è fieramente anti-israeliano), riportava dichiarazioni dei responsabili delle colonie secondo cui queste devono offrire una formazione « culturale, educativa, sanitaria e militare ». « L'addestramento militare – si leggeva – è obbligatorio per tutti », « insegniamo alle bambine le stesse tecniche militari in cui prepariamo i maschietti », e « nessun bambino è troppo piccolo per cominciare gli esercizi militari ». Tra le attività delle colonie c'è l'addestramento all'uso di vari tipi di fucili.

D'interesse sono poi anche i canti delle colonie estive palestinesi, per la verità piuttosto lontani da *Quel mazzolin di fiori*, che traiamo da servizi della televisione palestinese. Una canzone recita: « Un giorno hanno attaccato / Hanno attaccato il mio paese / Hanno ammazzato i vecchi, hanno massacrato i giovani / Hanno bruciato il Corano, hanno distrutto le case / Hanno marciato sul mio cuore / Avanti con il *jihād* / Avanti, riprendiamoci il nostro paese ». Un'altra canzone: « La Palestina è ribelle / La Palestina è devota / La sua fede è nei suoi martiri / Benedetto Allāh / Ribellati, Palestina! / Sii devota, o Palestina ». Un'altra: « Avanti con la spada / Gli israeliani li cacceremo tutti in mare / Sta venendo il giorno, o conquistatore, in cui salderemo i conti / Li salderemo tutti con le pietre e le pallottole ». E una ancora più esplicita: « I bambini sono la mia redenzione / I bambini, i bambini, per la patria / sono nelle squadre dei martiri / Quando la bomba esplode / mentre grido Allāh è grande / allora sto davvero tornando a casa / all'amata terra di Gerusalemme ».

Queste colonie sono gestite dall'Autorità Nazionale Palestinese, non da Hamās. Ma preparano terroristi – di domani e anche di oggi, dal momento che ormai ci sono pure terroristi bambini – per tutte le sigle palestinesi. Distinguere fra gli ultra-fondamentalisti di Hamās e i nazionalisti laici di Fatah è certo teoricamente possibile e per molti versi necessario. Tuttavia negli ultimi anni la collaborazione tra Fatah e Hamās sul piano militare e del terrorismo è stata così stretta da far diventare legittima la domanda se si tratti di divergenze strategiche, di un contrasto puramente tattico o di una semplice divisione del lavoro. Mentre si deve auspicare il difficile emergere di una « terza forza » ugualmente lontana dalle ambiguità e dalla corruzione che i « laici » hanno ereditato da 'Arafāt e dal terrorismo fondamentalista di Hamās, nella situazione attuale ogni aiuto all'Autorità Nazionale Palestinese va attentamente esaminato. Anche le colonie estive statali per i bambini, a uno sguardo superficiale innocue, possono diventare scuole di odio e di terrorismo.

Dopo Yāsīn, al-Rantīsī

A quale logica risponde l'uccisione nel 2004 del leader di Hamās a Gaza, 'Abde l-'Azīz al-Rantīsī, poche settimane dopo quella di Yāsīn, che di Hamās era stato il fondatore? Da diversi anni autorevoli sociologi hanno proposto d'interpretare il terrorismo islamico utilizzando la metafora del mercato: a una domanda di esperienze religiose estreme risponde l'offerta da parte di organizzazioni terroristiche che reclutano, addestrano e guidano i candidati al terrorismo suicida.

La domanda di esperienze radicali è relativamente costante. Coinvolge poche persone, ma le organizzazioni del terrorismo non hanno bisogno di personale numeroso. Questa domanda, contrariamente a quanto molti pensano, non deriva direttamente dalla povertà, dalla miseria o dall'ignoranza: gli studi sul profilo dei terroristi, in particolare di Hamās, mostrano che il loro livello di scolarizzazione e socio-economico è più alto rispetto alla media della popolazione palestinese. Del resto, molti terroristi sono reclutati in Marocco, in Arabia Saudita e anche nella diaspora islamica in Europa, dove vivono in società relativamente stabili e ricche. Pertanto, migliorare la qualità della vita, lottare contro l'analfabetismo e diffondere la scolarizzazione, ridurre le sacche di povertà, aprire ospedali – tutte attività utili, benemerite e che assicurano altri vantaggi importanti – non elimina la domanda di estremismo religioso radicale su cui contano i movimenti terroristi, perché questa domanda non nasce dalla miseria ma dall'ideologia.

Se la domanda di radicalismo religioso produce terrorismo in certe zone e non in altre, è perché nelle prime incontra un'offerta persuasiva e bene organizzata da parte di « imprese » del terrorismo che nuotano come pesci nell'acqua in un ampio *network* fondamentalista. Di qui la raccomandazione degli studiosi di mettere in se-

condo piano il difficile obiettivo della riduzione della domanda, e concentrarsi sul lato dell'offerta per colpire le organizzazioni. E Israele ha aggredito l'offerta, dedicandosi all'eliminazione sistematica dei dirigenti di Hamās.

La risposta militare che Israele ha messo in atto è necessaria, ma non sufficiente. C'è un aspetto finanziario: colpire Hamās implica paralizzare le sue forme di finanziamento. Hamās raccoglie un buon numero di fondi, anche in Europa, propagandando la tesi dell'autonomia delle sue strutture sociali e caritative rispetto a quelle militari: tesi falsa, perché è ormai chiaro che si tratta di vasi comunicanti.

C'è un aspetto politico: Hamās ricorre al terrorismo perché pensa di ricavarne dei vantaggi, per esempio facendosi legittimare come forza di governo per Gaza dopo il ritiro israeliano. Una risposta politica deve convincere Hamās che il terrorismo non paga, negandogli quegli spazi di manovra dove finora ha potuto raccogliere il frutto dei suoi misfatti.

C'è, infine, un aspetto culturale: in Palestina, come in tutto il mondo arabo, c'è una domanda di islam politico, di islam che «c'entri» con la società e con le istituzioni. Se questa domanda – a lungo repressa dal nazionalismo laicista di 'Arafāt – non trova altri sbocchi si rivolge per forza ad Hamās. Favorire la nascita in Palestina di una concorrenza islamica conservatrice ma non fondamentalista, decisa a contare nella vita politica, gelosa dei suoi simboli, ma ostile al terrorismo è la scommessa finale per chi vuole togliere il terreno sotto i piedi di Hamās e inserire in una strategia complessa e completa le pur necessarie operazioni militari.

Contro Sharon una strage degli innocenti

Come a Madrid, il terrorismo a Gaza ha coordinato perfettamente l'orrore con il voto. Morti ammazzati Israele ne ha visti molti, ma l'attentato di domenica 2 maggio 2004 è stato di un'atrocità studiata per la televisione: per influenzare direttamente i risultati del *referendum* tra gli iscritti al partito di Sharon, il Likud, sul piano del primo ministro di ritiro unilaterale da Gaza, che i terroristi non vogliono perché, oltre ad amare – così dicono – la morte, amano la guerra come molti occidentali amano la pace. Il 2 maggio i terroristi hanno ucciso una donna incinta all'ottavo mese di gravidanza – Tali Hatuel (1969-2004), un'assistente sociale molto popolare per il suo lavoro presso i poveri – e le sue quattro figlie di 11, 9, 7 e 2 anni. Gli iscritti al Likud sono andati a votare mentre la televisione

continuava a mostrare i volti sorridenti di Tali e delle sue bambine, il pianto disperato dei parenti e dello stesso presidente israeliano Moshe Katzav. Hanno visto anche dell'altro: la rivendicazione dell'attentato da parte non solo del Jihād Islamico ma anche dei Comitati per il Jihād Islamico e la Resistenza Popolare, una sigla direttamente legata a Yāsir 'Arafāt. Di rilievo è anche quello che i telespettatori non hanno visto: nessun dirigente palestinese ha condannato la strage, e la televisione che fa capo all'Autorità Nazionale Palestinese ha celebrato l'«atto eroico» dei due attentatori, in seguito abbattuti dall'esercito israeliano. Né le vittime sono state scelte a caso: il loro povero marito e padre era uno dei dirigenti locali della campagna che invitava a votare «no» al piano Sharon. Non sorprende che nel suo villaggio il cento per cento degli iscritti al Likud si sia presentato per votare nel *referendum* (contro una media nazionale del quaranta per cento) e che quasi tutti abbiano votato contro Sharon.

Sharon era già in cattive acque nel suo partito, ma la situazione prima dell'attentato rimaneva incerta. La bocciatura del suo piano da parte degli iscritti al Likud non ha avuto di per sé alcun valore giuridico, ma ha avuto certamente un valore politico. Il primo ministro avrà rimpianto la decisione d'indire questo *referendum*, presa in un momento in cui non era chiaro se la maggioranza dei ministri del suo governo e dell'opinione pubblica israeliana approvasse il piano di ritiro unilaterale. In seguito i sondaggi sono diventati univoci: il progetto di Sharon ha la maggioranza nel paese.

Il *referendum* non ha costretto Israele a immediate nuove elezioni. E Sharon non ha fatto marcia indietro sui due elementi centrali su cui ha incassato il consenso dell'amministrazione americana. Continuare la guerra agli estremisti sul piano militare terrorizzando i terroristi: una politica che come mostra la tragedia di Gaza non elimina il terrorismo, ma tuttavia ne contiene le proporzioni. E mostrare con fatti concludenti che Israele è pronta alla soluzione dei due Stati sovrani, e che chi non vuole la pace abita dall'altra parte della barricata.

Il vergognoso atteggiamento di fronte all'attentato di Gaza di tutta la dirigenza palestinese e dei suoi *media* conferma che in quella classe politica ci sono pochi uomini e donne degne del nome d'interlocutori, e quei pochi tacciono. Con chi massacra bambine e donne incinte, e con chi inneggia ai massacratori chiamandoli eroi, possono continuare a dialogare solo governi e forze politiche accecate dall'odio anti-americano e da un antisionismo patologico che si rivela come semplice maschera dell'antisemitismo.

Se Hamās «scomunica» al-Qā'ida

Agli inizi di giugno 2004 sul sito Internet di Hamās è apparsa una dura dichiarazione che condanna gli attentati di al-Khobar, in Arabia Saudita. Hamās «dichiara la sua severa condanna e manifesta la sua tristezza per l'attacco criminale» che ha «causato la morte di dozzine di civili, persone innocenti. Rifiutiamo questo tipo di attacchi, sottolineiamo che danneggiano la pace e la sicurezza dei nostri paesi, gli interessi nazionali e islamici. Chiediamo ai responsabili di questi attacchi di fermarli».

Si tratta senza dubbio di un documento fuori del comune. È molto raro che un movimento terrorista dell'ultra-fondamentalismo islamico condanni pubblicamente un attentato condotto da un altro. I panni sporchi, semmai, si lavano in famiglia. Che cosa è successo? Una prima risposta è banale: Hamās riceve cospicui finanziamenti dall'Arabia Saudita. La spiegazione non è falsa, ma è insufficiente. Già in anni passati il terrorismo ha colpito i sauditi, e Hamās ha taciuto.

L'interpretazione più ottimistica – che divide però gli stessi ambienti d'*intelligence* israeliani – è che si tratti di un messaggio cifrato a Israele da parte del nuovo capo politico di Hamās, Khālid Mash'al. Fino all'11 settembre 2001 Israele, come si è accennato, distingueva nel movimento palestinese i «più estremisti» e i «meno estremisti» (parlare di moderati sarebbe in questo caso fuori luogo). Riteneva che i «meno estremisti» fossero guidati dallo stesso fondatore Yāsīn e con questi manteneva un qualche dialogo sotterraneo e discreto. Negli ultimi anni gli analisti israeliani hanno concluso che questa dialettica era finita e Yāsīn si era appiattito sulle posizioni più estremiste: da qui la decisione di eliminare in rapida successione lo stesso fondatore di Hamās, quindi il suo successore immediato al-Rantīsī e infine il capo della branca militare del movimento, Nassar.

C'è chi ipotizza che, condannando chi uccide i «civili» e le «persone innocenti» – una pratica che per Hamās è peraltro quotidiana –, Mash'al voglia lanciare un suo segnale agli israeliani, proponendosi per quel ruolo d'interlocutore ambiguo e discreto che già fu per anni di Yāsīn. Altri, in Israele, invitano però a non farsi troppe illusioni. Dal punto di vista politico occorre ricordare che, tra le ragioni che hanno spinto – forse costretto – Yāsīn ad allinearsi con i duri e puri del terrorismo «senza se e senza ma», c'è l'impatto emotivo di Bin Laden e di al-Qā'ida sui giovani di Hamās. L'entusiasmo suscitato dall'11 settembre rischiava di provocare in Hamās diffidenza nei confronti di una dirigenza considerata vecchia e imborghesita rispetto al «nuovo» rappresentato da Osama, e una fuga verso gruppi, come il Jihād Islamico, più disponibili a collaborare con al-Qā'ida.

Nella classe dirigente di Hamās resta però una forte diffidenza nei confronti di Bin Laden. Per Hamās la Palestina non è una pedina sulla scacchiera del *jihād* globale ma la madre di tutte le questioni islamiche, che deve essere risolta per prima, e se del caso da sola. Bin Laden teorizza invece la rivoluzione islamica continua in tutto il mondo. Questo conflitto fra terroristi, per certi versi simile a quello che divise Iosif Vissarionovic Stalin (1879-1953: «il socialismo in un solo paese») da Lev Davidovic Trotzsky (1879-1940: «la rivoluzione permanente»), è forse la principale spiegazione dell'anatema lanciato da Hamās contro al-Qā'ida. La rottura era nell'aria da tempo, ma la sua manifestazione pubblica (che naturalmente non fa diventare «buona» Hamās) è un fatto di qualche interesse.

Hamās colpisce gli asili e se ne vanta

Un bambino di tre anni e un insegnante cinquantenne sono rimasti uccisi il 28 giugno 2004 nel bombardamento di un asilo della città israeliana di Sderot. Non lo riferisce la propaganda del governo di Sharon ma il Maghen David Adom, l'equivalente israeliano della Croce Rossa. Il bambino, che era rimasto ferito in modo grave nell'attacco palestinese, è deceduto dopo il ricovero in ospedale. Che ci siano stati solo due morti, secondo il Maghen David, è sorprendente: uno di quei fatti apparentemente miracolosi che spiegano perché, nonostante i tempi difficili e il diffuso laicismo, la credenza in Dio in Israele sia in continua crescita. Hamās ha pubblicamente rivendicato l'attacco.

Solo dieci giorni prima Hamās, in un interessante comunicato di cui si è fatto stato più sopra, aveva «scomunicato» al-Qā'ida dopo gli attentati in Arabia Saudita stigmatizzando come si è visto chi se la prende con «civili innocenti». Il testo aveva suscitato grande interesse in Israele, dove però ci si chiedeva se si trattasse di un nuovo capitolo di una vecchia lotta fra Hamās e al-Qā'ida per l'egemonia nella galassia del terrorismo ultra-fondamentalista islamico, o di un tentativo di almeno una parte di Hamās per accreditarsi come forza di governo credibile a Gaza, dopo la progettata evacuazione israeliana, rinunciando apertamente alle forme più barbare e crudeli di terrorismo.

Purtroppo, la prima risposta era quella buona. Hamās condanna al-Qā'ida, ma colpisce asili israeliani, uccide bambini e se ne vanta. Resta legato a quell'antisionismo radicale che troppo spesso è solo un nuovo modo di chiamare l'antisemitismo. L'ebreo, adulto o bambino, in questa prospettiva è una non-persona, un essere meno che umano che non riesce a essere pensato se non come bersaglio. Per questo, ammazzare bambini ebrei non è percepito – come dovrebbe essere – come un crimine orrendo ma è rivendicato come atto eroico.

Il problema non riguarda solo Hamās ma anche i suoi sostenitori e finanziatori sia nel mondo islamico sia in quell'Unione Europea che continua a distinguere fra le organizzazioni «umanitarie», tuttora finanziate, e quelle militari della galassia ultra-fondamentalista palestinese, quasi non si trattasse di due facce della stessa medaglia, e a dialogare con «fondamentalisti moderati» che però rifiutano di condannare Hamās.

Non si deve avere fretta di battezzare – e finanziare – come «moderati» musulmani che sono invece a pieno titolo fondamentalisti, né di certificare che il tal movimento musulmano «ripudia la violenza» quando invece le sue pubblicazioni condannano sì al-Qā'ida ma propongono l'apologia degli uccisori di bambini di Hamās, o almeno li giustificano. Con chi nega ogni modo d'interloquire con il «nemico», l'«altro», l'«ebreo», il «crociato» diverso da quello della morte e del terrore non c'è dialogo possibile. L'Europa ne prenda atto.

L'alternativa giordana

Persa fra le molte notizie che arrivano dal Medio Oriente, la disponibilità almeno teorica ripetutamente espressa nel 2004 dalla Giordania a inviare truppe in Iraq non deve essere però sottovalutata. Contemporaneamente si sta negoziando un accordo trilaterale fra Giordania, Israele e Unione Europea che apre la strada a *joint venture* che permetteranno al capitale israeliano di finanziare il decollo dell'economia giordana.

Uno scambio politico-economico è già in corso da anni: la Giordania – al di là di qualche dichiarazione di facciata – sostiene di fatto la campagna occidentale contro il terrorismo e ha fornito un discreto appoggio logistico anche all'attacco a Saddām Hussein. Gli Stati Uniti e Israele lavorano per la stabilità della monarchia giordana e le forniscono aiuti economici.

L'appoggio alla pacificazione dell'Iraq è un episodio o sta nascendo in Giordania una novità, in un futuro almeno remoto applicabile anche alla Palestina? Il modello giordano è la chiave per la soluzione della questione palestinese? Potrebbe sembrare di sì, se si considera che da un punto di vista etnico, linguistico e culturale i giordani, abitanti di quella che gli inglesi chiamavano Transgiordania, hanno caratteristiche pressoché identiche ai palestinesi della Cisgiordania e di Gaza.

Inoltre, una percentuale sulla cui consistenza vi sono controversie, ma che è valutata intorno almeno al trenta per cento della popolazione giordana, viene dai territori affidati all'Autorità Nazionale Palestinese, e a questi palestinesi, a differenza di tutti gli altri Stati arabi, la Giordania ha concesso la cittadinanza. Non vi sarebbe dunque nessuna ragione per cui la convivenza con Israele e con un Iraq democratico, se è accettabile per un palestinese cittadino giordano, non debba essere accettata da un palestinese cittadino di una futura Palestina indipendente che comprenda Cisgiordania e Gaza. In pratica, il problema è più complicato.

In Giordania esiste una classe dirigente affidabile, credibile per la maggioranza della popolazione; in Palestina no. Non si può paragonare un dirigente dell'OLP più o meno miscredente con un giovane re insieme ritenuto discendente del Profeta e popolare per i suoi atteggiamenti democratici e le sue riforme come 'Abdullāh II di Giordania.

Inoltre, la cosiddetta «eccezione giordana» deriva dal fatto che i locali Fratelli Musulmani hanno deciso da vent'anni di abbandonare la violenza e inserirsi nella politica parlamentare, mentre in Palestina è successo il contrario e dai Fratelli Musulmani è nato il terrorismo di Hamās. Fino a quando da un conservatorismo religioso e da un fondamentalismo capace di rinunciare alla violenza non emergerà in Palestina una classe dirigente alternativa a quella impopolare e corrotta raccolta intorno all'OLP il modello giordano non potrà essere imitato.

Ma è importante che il modello esista. Lo ha ben compreso il terrorismo internazionale, che ha cercato ripetutamente di colpire la Giordania. E anche il fondamentalismo più radicale, che organizza continue campagne contro la cosiddetta «normalizzazione» dei rapporti con Israele e l'Iraq e le riforme di re 'Abdullāh II. Sostenere le riforme (certo chiedendo anche la maggiore trasparenza di un processo elettorale talora criticato) e l'apertura economica giordana dovrebbe dunque essere una priorità per l'Occidente e per l'Europa.

Quelle toghe internazionali campioni del pregiudizio

Luglio 2004: per fortuna abbiamo imparato in Italia che lo slogan secondo cui «le sentenze non si commentano, si rispettano» è solo la maschera dietro cui una certa sinistra nazionale e internazionale nasconde l'uso politico della giustizia. *Summum ius, summa iniuria*. Siamo dunque in una situazione migliore di altri per non farci impressionare da termini altisonanti come «sentenza della Corte Internazionale dell'Aja» e «decisione delle Nazioni Unite» a proposito del muro che Israele ha costruito per proteggersi dagli attacchi terroristi palestinesi. Sul muro, naturalmente, si possono avere opinioni diverse: la stessa Corte Suprema israeliana ne ha criticato il percorso, e ordinato modifiche di cui Sharon ha dovuto tenere conto.

Un punto, tuttavia, è chiaro: l'«opinione non vincolante» – questa è infatti l'espressione giuridicamente corretta – espressa dalla Corte Internazionale su richiesta dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, a sua volta sollecitata da alcuni paesi arabi, rappresenta un'anomalia giuridica e un precedente pericoloso. La Corte non si è mai occupata nella sua storia di «eccessi di difesa» di un paese minacciato dalla guerriglia o dal terrorismo. L'opinione che stavolta colpisce Israele domani potrebbe colpire gli Stati Uniti, il nuovo governo iracheno, o chiunque altro. È scandaloso che – tranne un obliquo riferimento a «tensioni» nella zona – l'opinione dell'Aja non dica una parola sulle oltre mille vittime dal 2000 a oggi del terrorismo palestinese che uccide israeliani di religione ebrea o musulmana, turisti, passanti, donne incinte e da ultimo perfino bambini degli asili. Di tutto parlano le «toghe verdi» dell'Aja – condizionate dai paesi a maggioranza islamica – tranne che dei ventimila attacchi terroristici partiti dai Territori contro Israele in quattro anni, che sono precisamente la ragione per cui qualcuno ha pensato alla soluzione estrema del muro.

Desta poi una strana impressione sentire il presidente della Corte dell'Aja, un cinese, declamare di fronte alle televisioni di tutto il mondo che si tratta di proteggere i diritti umani dei palestinesi, quando un complesso sistema di baratti fra mondo arabo, paesi comunisti e alcuni Stati europei guidati dalla Francia ha finora impedito con successo alla Corte e alle Nazioni Unite di occuparsi dei diritti umani dei tibetani e delle minoranze religiose cui non è riconosciuto il diritto legale all'esistenza in Cina. Quanto alle Nazioni Unite, hanno una lunga e poco onorevole tradizione di pregiudizio anti-israeliano e talora di vero e proprio antisemitismo, da ultimo

documentata da Fiamma Nirenstein nel suo libro *Gli antisemiti progressisti. La forma nuova di un odio antico* (Rizzoli, Milano 2004).

Di fatto l'opinione della Corte Internazionale non ha avuto e non avrà alcun effetto. Israele, che si è rifiutato di partecipare alla procedura, la ignorerà. Negli Stati Uniti sia i democratici sia i repubblicani hanno subito assicurato che non ne terranno conto, e che gli Stati Uniti porranno il veto a ogni risoluzione del Consiglio di Sicurezza sul punto. L'opinione serve solo alla piazza araba per agitarsi – a danno degli stessi governi che hanno promosso la procedura e che rischiano di vedere incrementato il dissenso fondamentalista –, ai terroristi palestinesi per giustificare il terrorismo e a una certa sinistra nostrana per attaccare Israele, gli Stati Uniti e il governo italiano che li sostiene. «Antisemiti progressisti», appunto, per dirla con Fiamma Nirenstein.

Il ritorno degli Hizbullāh

Nell'agosto 2004 gli Stati Uniti hanno chiuso i due siti Internet degli Hizbullāh libanesi, compreso lo storico hizbullah.org. I siti sono ricomparsi in seguito domiciliandosi – secondo una tecnica consueta per le organizzazioni terroristiche, e non solo per loro – in qualche isola dell'Oceania, ma la mossa segnala una crescente preoccupazione americana nei confronti dell'organizzazione sciita libanese.

Poco prima in Iraq gli americani avevano catturato Munah al-'Abdullāh, un dirigente degli Hizbullāh e uno stretto collaboratore di 'Imād Mughniyeh, il terrorista che guida le operazioni degli Hizbullāh all'estero e che gli Stati Uniti cercano da anni di catturare. I documenti sequestrati ad al-'Abdullāh hanno fornito agli americani, per la prima volta, la prova che gli Hizbullāh sono attivi in Iraq e hanno contatti sia con al-Qā'ida sia con i nostalgici di Saddām. La disinvoltura degli Hizbullāh, sciiti, nel cercare collaborazioni con i terroristi sunniti non è nuova e i rapporti con Osama bin Laden sono vecchi di almeno cinque anni. C'è tuttavia anche un altro rischio. I successi degli Hizbullāh in Libano fanno parte di un'epica che tutti gli sciiti conoscono fin da bambini, e c'è il pericolo che la formazione terrorista sciita libanese porti il suo aiuto – sia simbolico sia militare – a eventuali nuove velleità militari della dissidenza di Muqtadā al-Sadr.

Nel frattempo dal Libano gli Hizbullāh hanno continuato per tutta l'estate 2004 ad attaccare periodicamente con tiri di artiglieria la

zona di confine israeliana di Har Dov. Con una risposta israeliana più dura del solito: i bombardieri non si sono limitati a colpire i campi terroristi vicini alla frontiera, ma sono arrivati a bombardare installazioni aeroportuali a venti chilometri da Beirut. Perché proprio nel 2004 è successo tutto questo? L'attivismo degli Hizbullāh va collegato al piano Sharon di ritiro da Gaza e all'appoggio che tale piano continua a ricevere dal presidente Bush.

Una parte dei terroristi gioca sul ricordo del ritiro israeliano dal Libano nel 1982 e spera di presentare il ritiro da Gaza non come una libera decisione di Israele, quale di fatto è, ma come una fuga sotto la pressione di nuovi attacchi terroristici. Altre forze, indubbiamente, si augurano precisamente una dura reazione israeliana contro il Libano, che danneggi la ricostruzione, appena avviata, dell'economia libanese, un paese dove faticosamente sta tornando anche il turismo. Un Libano che riprende forza economicamente è un Libano destinato a chiedere anche democrazia ed emancipazione dalla tutela siriana.

Le misure di sicurezza di Sharon sul fronte orientale tengono: finora Hamās ha gridato, ha minacciato, ma raramente è riuscita a colpire. Ecco allora, con ambigue complicità del governo libanese – quindi della Siria, ma anche dell'Iran legato a filo doppio agli Hizbullāh –, la decisione di riaprire il fronte nord e di mandare un segnale forte agli Stati Uniti con la presenza di terroristi Hizbullāh in Iraq. Israele e i suoi alleati si trovano di fronte a decisioni gravi. Reagire troppo duramente contro le basi dell'organizzazione sciita in Libano significa compromettere la ripresa economica libanese. Non reagire condurrebbe a uno stillicidio di nuovi attacchi terroristici degli Hizbullāh in Israele, in Iraq e forse anche in Giordania, dove il governo ha espresso preoccupazioni in questo senso. I terroristi temono la pace come i delinquenti temono la polizia. Al loro complotto contro ogni prospettiva di pace, in Iraq come in Palestina, occorre reagire insieme con fermezza e prudenza.

Il crepuscolo di ʻArafāt

Gli ultimi mesi di ʻArafāt prima della morte, avvenuta l'11 novembre 2004, sono stati davvero crepuscolari. A fine luglio 2004 la stampa israeliana forse esagerava quando descriveva la situazione a Gaza in termini poco meno che apocalittici, ma di sicuro le cose non andavano bene. In previsione del ritiro unilaterale israeliano annunciato da Sharon si era scatenata a Gaza una guerra fra le diverse fazioni palestinesi, che volevano tutte trovarsi in *pole position* per il controllo del territorio.

A lungo si era creduto che queste fazioni fossero due: gli ultrafondamentalisti di Hamās e i nazionalisti laici di ʻArafāt. Si è scoperto poi che le cose sono più complicate. Gli scontri e i rapimenti dell'estate 2004 a Gaza hanno visto Hamās alla finestra, e due gruppi dissidenti del partito di ʻArafāt, Fatah – le Brigate dei Martiri di Jenin e il Battaglione del martire Ahmed Abū al-Rish –, coinvolti nei disordini peggiori. A Gaza e negli ambienti d'*intelligence* israeliani si è pensato che dietro costoro ci fosse Mohammed Dahlan, l'ex ministro degli interni palestinese cacciato da ʻArafāt e diventato suo rivale.

Dahlan è un militare ruvido e senza scrupoli, ma è anche l'unico dirigente palestinese con capacità operative sul piano militare con cui almeno una parte dell'amministrazione americana e di quella israeliana avessero continuato ad avere contatti negli ultimi mesi di vita del *rā'is*. Il problema centrale – non l'unico – era, in effetti, ʻArafāt. Il vecchio leader non era più sostenuto, come provavano numerosi sondaggi, dalla maggioranza dei palestinesi e neppure dalla maggioranza dei membri del suo partito. A Gaza, come altrove, ʻArafāt era in contatto con la malavita organizzata e difendeva con le unghie e con i denti i lucrosi proventi del contrabbando che ha nella Striscia di Gaza un suo snodo centrale. L'intreccio di malavita e denaro sporco che circondava ʻArafāt era diventato negli ultimi mesi della sua vita sempre più evidente, ed era opportunamente sfruttato dai dissidenti di Fatah. Al primo errore – farsi cogliere con le mani nel sacco della corruzione – il moribondo ʻArafāt ne aveva aggiunto un altro: cedere alle domande dei gruppi dissidenti sacrificando il suo fidato responsabile della Sicurezza Nazionale, ʻAbdel Razzāq Mujayda.

Aveva poi continuato con un terzo errore, nominando al posto di Mujayda suo nipote Musa ʻArafāt: una nomina che per i dissidenti aveva il sapore di una beffa, da cui le nuove violenze estive a Gaza. Anche Hamās aspettava, in silenzio, la morte del vecchio rivale. Morto ʻArafāt, a Gaza l'organizzazione terroristica attende che le due correnti di Fatah si dilanino fra loro (e che gli israeliani si ritirino) per scendere in campo, sconfiggere la fazione nazionalista vincente e impadronirsi della Striscia, dove le sue forze sono del resto preponderanti. Nessuno, in Israele, vuole che Gaza si trasformi in una Tortuga del terrorismo in mano a Hamās. Perché questo non avvenga, è necessaria una classe dirigente palestinese che dia un mi-

nimo di affidamento. Altrimenti il ruolo di poliziotto di Gaza sarà affidato all'Egitto di Mubārak, che sembra disponibile ma non avrà vita facile.

Sfida all'Egitto: la tregua è finita

Qualcuno ha pensato che l'attentato nella notte fra il 7 e l'8 ottobre 2004 contro l'Hilton di Taba e i due altri attacchi nel Sinai fossero solo quanto il terrorismo internazionale aveva promesso: colpire gli israeliani all'estero, dal momento che – a riprova che le misure di Sharon funzionano – è diventato più difficile colpirli in Israele. Tuttavia attaccare turisti colpisce al cuore l'economia egiziana: non solo quella dei grandi alberghi, ma anche quella minuta, da chi gestisce piccoli ristoranti a chi vende cartoline, centinaia di migliaia di persone che non possono fare a meno del turismo. Per questo, dopo il massacro di 58 turisti a Luxor nel novembre 1997, l'opinione pubblica egiziana – anche quella d'idee fondamentaliste – si era rivoltata contro i terroristi. E le dimostrazioni popolari contro il terrorismo avevano convinto quasi tutti i movimenti ultra-fondamentalisti egiziani a proclamare una tregua unilaterale e a rinunciare agli attentati in Egitto. Anche chi non aveva aderito alla tregua – Ayman al-Zawāhirī, cioè al-Qā'ida – di fatto si era astenuto dal colpire nel paese dei faraoni. Le energie di terroristi egiziani come Mohammed 'Attā erano state dirottate su attentati da compiere all'estero.

La tregua del dicembre 1997 è finita nell'ottobre 2004. Hamās nega ogni responsabilità e in Israele si tende a pensare ad al-Qā'ida, che però avrebbe operato tramite gruppi dell'ultra-fondamentalismo islamico egiziano. Dunque la tregua è stata rotta: perché? La risposta va cercata nella delicata fase di transizione in cui vive l'Egitto che si prepara al dopo-Mubārak, tra tentazioni «continuiste» – una prosecuzione del regime attuale, con soluzioni cercate all'interno della famiglia del presidente – e possibili aperture democratiche. L'Egitto vive in realtà una situazione paradossale. Ufficialmente i Fratelli Musulmani e le loro organizzazioni collegate sono vietati. Non possono esprimersi come tali né partecipare alle competizioni elettorali semidemocratiche organizzate nel paese. Di fatto, i Fratelli Musulmani sono onnipresenti: nei giornali, nella vita culturale, nell'amministrazione della giustizia, nelle associazioni di categoria. Qualcuno ha descritto il potere egiziano come una *joint venture*, non ufficiale e non dichiarata, fra i nazionalisti di Mubarak e i Fratelli Musulmani. Questa situazione, dicono i suoi difensori, ha isolato gli

ultra-fondamentalisti, molti dei quali dopo la «tregua» sono stati peraltro trattati dal regime con una certa indulgenza.

Tuttavia la situazione si fonda su una finzione – i Fratelli Musulmani in teoria banditi ed esclusi dal potere, ma in realtà potentissimi – che è durata troppo a lungo e nel crepuscolo del regime di Mubārak presenta aspetti malsani. Il divieto di costituire legalmente partiti «religiosi» non disturba i Fratelli Musulmani più oltranzisti, che si sono abituati al regime di coabitazione. Ma ostacola i conservatori e la frangia meno estremista degli stessi Fratelli, che nel 1996 ha costituito il partito Wasat («Il Centro»), un tentativo (dove pure non mancano ambiguità, a cominciare dai rapporti con Yūsuf al-Qaradāwī) di costruire un'alternativa insieme islamica e democratica sia ai Fratelli più rigoristi sia allo screditato nazionalismo laico al potere. Le posizioni centriste godono di grande popolarità nel paese: ma la loro possibilità di prevalere è legata a un clima di tranquillità e di tregua, se non di dialogo nazionale. Quel clima che gli attentati nel Sinai vogliono ora distruggere, insieme alle delicate relazioni fra Egitto e Israele.

Non piangete per 'Arafāt

Ci dispiace, ma proprio non ce la sentiamo di unirci al coro funebre che canta le lodi di Yāsir 'Arafāt e considera la sua morte uno degli eventi tristi del 2004. Dei morti non si dovrebbe dire che bene, ma in un momento politico così delicato bisogna anche evitare di dire bugie.

Non è vero che con 'Arafāt è scomparso il padre del popolo della Palestina. Se il popolo palestinese dei Territori resta uno dei più poveri del mondo, la colpa è in buona parte di 'Arafāt e della sua avida famiglia. Secondo la CNN gli 'Arafāt – negozianti e piccoli impiegati quando comincia l'ascesa di Yassir – sarebbero tra le venti famiglie più ricche del mondo. 'Arafāt e una quarantina di familiari – moderna versione di Alì Babà e dei quaranta ladroni – sono più ricchi di molte dinastie imprenditoriali europee. Personalmente, Yāsir 'Arafāt era il sesto capo di Stato o di governo più ricco del pianeta secondo la già citata classifica della rivista *Forbes*: subito dopo la regina Elisabetta ma più avanti di Silvio Berlusconi. Da dove vengono questi soldi? Non più dall'Arabia Saudita, che da tempo aveva tagliato i fondi ad 'Arafāt e preferiva sostenere Hamās. Il grosso viene dall'Unione Europea, che negli anni 2000 ha versato in media all'Autorità Nazionale Palestinese 232 milioni di Euro al-

l'anno, senza contare i contributi indiretti passati tramite l'ONU. Un autentico fiume di denaro prelevato dalle tasche dei contribuenti europei, italiani compresi, che si è disperso per conti bancari di tutto il mondo e ha permesso al «padre del popolo» di diventare uno dei grandi miliardari internazionali mentre i suoi «figli» continuano a vivere di stenti. Si comprende come, quando si parla della lotta per l'eredità di 'Arafāt che si è svolta senza esclusione di colpi tra collaboratori e familiari, non si discuta solo di un'eredità politica.

Non è vero che 'Arafāt fosse un uomo di pace. Certo, si può affermare che non utilizzava il grosso dei fondi europei per finanziare il terrorismo, visto che la parte più cospicua rimaneva nelle tasche sue, della moglie e di una variopinta corte dei miracoli. E tuttavia gli rimaneva abbastanza per sostenere gli attentati. Due avvocati che rappresentano i familiari dei morti di nazionalità francese negli attentati suicidi in Israele in una causa davanti al Tribunale di Parigi dove chiedono che si accertino le responsabilità personali del leader palestinese nel terrorismo, Michel Calvo e Karin Calvo-Gollier, hanno pubblicato presso la casa editrice Albin Michel (Parigi 2004) *Le dossier Arafat*, un'impressionante compilazione di documenti che attestano pagamenti sistematici da parte del *rā'is* e dei suoi più diretti collaboratori a terroristi delle Brigate dei Martiri al-Aqsā (la branca laico-nazionalista del terrorismo palestinese, concorrente di quella religiosa di Hamās) e alle loro famiglie. Emergono anche documenti politici, secondo cui 'Arafāt incoraggiava consapevolmente gli attentati per rendere più difficile una pace che, favorendo una Palestina democratica, avrebbe permesso ai palestinesi di spazzare via il suo regime di corruzione. Non manca neppure qualche sordida storia di coltivazione e commercio di droga, in aggiunta al contrabbando e ai contatti con la criminalità organizzata di mezzo mondo.

Infine, non è vero che 'Arafāt garantisse la Palestina dal caos. Ormai non controllava più gran che. Il caos era già scoppiato non perché gli ultra-fondamentalisti islamici fossero migliori di lui sul piano morale o politico, ma perché gli infiniti scheletri nell'armadio del *rā'is* gli impedivano di condannarli, e tra le sue stesse truppe era scoppiata la guerra per dividersi il tesoro dei quaranta ladroni.

La bambina 'Arafāt, tra miliardi e politica

Il testamento di Yāsir 'Arafāt contiene un'interessante clausola, che è sfuggita a molti osservatori e che vincola la moglie Suha – a

pena di perdere la cospicua eredità – a fare educare la figlia del *rā'is*, Zahwa, che ha attualmente nove anni e cui negli ultimi scritti del padre sono attribuiti un ruolo e un'importanza crescenti, sotto la supervisione del generale Ben 'Alī, presidente della Tunisia. Zahwa è stata spesso in Tunisia e sembra chiami «zio» il generale Ben 'Alī. La clausola testamentaria ha tuttavia un preciso significato politico.

Nel mondo islamico si contrappongono come sappiamo, almeno dagli inizi del Novecento, nazionalisti – che vogliono limitare il ruolo dell'islam in nome dell'ideale laico di uno Stato nazionale – e fondamentalisti islamici, che chiedono uno Stato confessionale musulmano. I nazionalisti hanno suscitato grandi speranze, ma quasi ovunque sono stati travolti dalla corruzione, dall'affarismo e dalla catastrofica scelta di legarsi al socialismo e all'Unione Sovietica. Caratteristico dei nazionalisti è il nepotismo: dopo Asad è diventato presidente della Siria il figlio, lo stesso dovrebbe succedere in Egitto con Mubārak, e ai figli Saddām si apprestava a lasciare l'Iraq.

L'esempio che 'Arafāt aveva più chiaramente in mente è quello del Pakistan, turbato da lotte fra nazionalisti e fondamentalisti assai simili a quelle palestinesi. Qui il principale leader nazionalista, Zulfikar 'Alī Bhutto (1928-1979), è stato impiccato nel 1979 da un regime militare sostenuto dai fondamentalisti; cresciuta, la figlia Benazīr Bhutto è riuscita a vendicarsi diventando primo ministro per venti mesi nel 1988 e per tre anni nel 1993, anche se dal 1999 è tornata a vivere in esilio. In Indonesia dopo molti anni la bambina che il presidente nazionalista Sukarno (1901-1970) teneva per mano, Megawati Sukarnoputri, è diventata presidente del paese nel 2001, anche se non ha ottenuto la riconferma nelle elezioni del 2004.

Nei sogni di 'Arafāt, anche se dal caos che ha lasciato in eredità ai suoi successori fosse emersa una Palestina governata dai fondamentalisti islamici, la piccola Zahwa andava preparata a un futuro ritorno trionfale non appena grande abbastanza per rivendicare l'eredità paterna. A che tipo di politica papà 'Arafāt volesse formarla emerge dalla scelta del tutore. Il generale Ben 'Alī è il classico nazionalista arabo che governa attraverso la repressione di qualunque tipo di movimento politico a base musulmana, dai più estremi ai più moderati. Controlla il paese sulla punta delle baionette, con l'aiuto di un consolidato sistema di corruzione, con l'appoggio quasi incondizionato della Francia e la tolleranza di altri paesi europei, che lo sopportano perché li ha convinti di essere l'unica alternativa al «fondamentalismo». Lo ritroviamo, ben piazzato, nelle classifiche

internazionali della corruzione e delle violazioni dei diritti umani stilate da organismi umanitari indipendenti. I suoi affari sporchi con la Francia e il ricorso sistematico alla tortura e alla «sparizione» degli oppositori sono stati documentati nel libro *Notre Ami Ben Ali. L'envers du «miracle tunisien»* (La Découverte, Parigi 2002) scritto, con Nicolas Beau, dal giornalista di *Le Monde* Jean-Pierre Tuquoi, che se ha qualche indulgenza per i fondamentalisti, non è certo un oppositore per principio della politica estera francese.

Può darsi che Zahwa 'Arafāt, cui Ben 'Alī potrà insegnare il volto più repressivo della politica araba, cresca decidendo di fare semplicemente la miliardaria (i soldi non le mancheranno) e di tenersi alla larga dalla perigliosa politica palestinese. Anche se fosse così, la scelta di Ben 'Alī come tutore e mentore politico della figlia ci dice qualcosa su come il futuro che 'Arafāt immaginava per la Palestina non passasse certo per le vie della democrazia.

Il futuro di Hamās

La proposta lanciata a fine 2004 da qualcuno che parla a nome di Hamās (ma forse non di *tutta* Hamās) di una nuova «tregua» (*hudna*) con Israele riporta le lancette del delicato orologio mediorientale indietro di tre anni, al settembre 2001. In quei mesi Yāsīn parlava di una tregua da stipulare con Israele per dieci o vent'anni in cambio della nascita di uno Stato palestinese retto da un governo scelto con elezioni libere, dove – pensava Yāsīn – i suoi fondamentalisti islamici avrebbero potuto battere i laici di 'Arafāt. Una tregua non è una pace, ma, nel vocabolario islamico, *hudna* è una parola impegnativa, e nei tempi del Medio Oriente una tregua di vent'anni alla pace assomiglia davvero molto. I discorsi di Yāsīn sulla tregua erano la ragione principale per cui gli israeliani, come si è visto, lasciavano in vita il vecchio fondatore di Hamās, il cui indirizzo a Gaza era sull'elenco telefonico e che, costretto fin da bambino su una sedia a rotelle, non avrebbe potuto neppure scappare facilmente. Molti, in Israele, pensavano che il vecchio sceicco incarnasse un'anima di Hamās, se non «moderata», meno sanguinaria di altre.

Vengono poi – è una storia che abbiamo già raccontato – l'11 settembre, l'entusiasmo dei giovani palestinesi per al-Qā'ida (mai amata da Yāsīn), il timore di Hamās di perdere consensi nei confronti di formazioni più estremiste, sedotte anche dalla «resistenza» irachena. Anche Yāsīn si lascia risucchiare sulle posizioni più intransigenti, gli attentati suicidi ricominciano, ogni dialogo anche segreto diventa impossibile, finché Israele nel marzo 2004 elimina lo *shaykh*.

Hamās – o almeno una sua componente – ha prospettato alla fine del 2004 un ritorno alla situazione precedente all'11 settembre, che presenta come non incompatibile con il suo boicottaggio delle elezioni presidenziali del gennaio 2005, che i fondamentalisti hanno sempre considerato illegale separare da quelle politiche per il Parlamento palestinese, cui invece pensano di partecipare.

I sondaggi effettuati negli ultimi mesi del 2004 erano confusi. Hamās sventolava il dato di un'agenzia libanese secondo cui raccoglierebbe il 74%. Un gruppo di agenzie americane dava Hamās al 31%, Fatah al 29%, con il 40% d'indecisi o di persone che non si riconoscevano in nessuna delle due maggiori forze politiche. Qualche elemento si ricava dalle elezioni municipali celebrate in ventisei comuni palestinesi nel week-end di Natale del 2004. Per quanto alle municipali si votasse per candidati individuali e non liste di partito, nove consigli comunali sono andati chiaramente ad Hamās, dodici a Fatah e ai suoi alleati, gli altri cinque a coalizioni, almeno tre delle quali comprendono necessariamente Hamās per poter funzionare. In tredici comuni su ventisei Hamās si è rivelato il primo partito. Per quanto riguarda i singoli eletti la questione è complicata dal quesito su quanti fossero i veri candidati «indipendenti». Sia Hamās sia Fatah dichiarano di controllare «intorno al cinquanta per cento» degli eletti del dicembre 2004: ma sembra più realistica la valutazione di osservatori esterni che vede, nel computo dei consiglieri di questi comuni, Fatah e i suoi alleati al 44% e Hamās intorno al 33%.

Nel novembre 2004 Javier Solana, il responsabile della politica estera europea, aveva dichiarato di avere incontrato un «portavoce» di Hamās, che aveva peraltro smentito l'incontro in uno strano balletto di comunicati. Il ministro degli esteri del Qatar, secondo fonti israeliane, avrebbe cercato di fare incontrare in segreto esponenti di Hamās addirittura con diplomatici americani. Alle elezioni presidenziali del 2005 Hamās rimane alla finestra, evitando di farsi contare. Rimanda tutto alle elezioni legislative palestinesi: i giochi rimangono aperti.

Il rischio di un nuovo Olocausto

La diversa sensibilità con cui gli Stati Uniti seguono, rispetto all'Europa, il programma nucleare iraniano e la violenza sempre più frequente in Pakistan si spiega con una discussione in corso sulla

stampa americana, che non è solo culturale ma comporta implicazioni pratiche a dir poco terrificanti. È possibile un «nuovo Olocausto»? Ron Rosenbaum, il giornalista che ha coniato l'espressione, ha raccolto in un volume di oltre seicento pagine (*Those Who Forget the Past*, Random House, New York 2004) i testi essenziali favorevoli e contrari (fra questi ultimi non manca neppure un contributo del defunto Edward Said, 1935-2003) alla sua tesi. Il libro è importante, e pazienza se ci si è voluto infilare l'obbligatorio capitolo contro *The Passion*, Mel Gibson e i suoi familiari, fra cui ci saranno pure cattolici scismatici che rifiutano il Vaticano II e l'autorità del Papa ma che non risulta si siano arruolati in Hamās o lancino razzi sugli asili israeliani.

Dal momento che alcuni di quanti (non tutti) hanno adottato e usano l'espressione «nuovo Olocausto» sono neo-conservatori, non manca chi ritiene che si sia trattato di semplice propaganda elettorale per Bush. Tuttavia la prospettiva del «nuovo Olocausto» non è nata negli Stati Uniti, ma in Iran, dove sermoni di predicatori vicini ai vertici della Repubblica Islamica hanno collegato esplicitamente il programma nucleare alla prospettiva di «sterminare cinque milioni di ebrei» (tanti ne vivono in Israele). Si tratta della «cancellazione nucleare di Israele dalla carta geografica», secondo la gentile espressione dell'ex presidente Hashemi Rafsanjānī (neppure il più estremista di tutti), e pazienza se questo annientamento non potrebbe che eliminare contemporaneamente centinaia di migliaia di musulmani e cristiani che vivono nello Stato ebraico. La stessa retorica si ritrova nelle organizzazioni estremiste pakistane vicine ad al-Qā'ida. Il Pakistan ha la bomba atomica, e la possibilità che gli ultra-fondamentalisti prendano il potere purtroppo non è puramente teorica. Si comincia insomma a capire perché la semplice ipotesi che Saddām Hussein si dotasse di armi di distruzione di massa suscitasse quello che è stato chiamato «panico etnico» tra gli ebrei americani e in Israele.

La prospettiva del «nuovo Olocausto» non nasce solo dagli strumenti – l'arma nucleare – con cui potrebbe essere messo in atto, ma anche dalle motivazioni. Storici come Bernard Lewis, di cui l'antologia di Rosenbaum ripropone un testo sul nuovo antisemitismo musulmano, hanno ricostruito con meticolosità di dettagli la crescente fascinazione degli ultra-fondamentalisti islamici per Adolf Hitler e i sempre più frequenti riferimenti alla «soluzione finale» nella loro letteratura. Si aggiungono tutti gli ingredienti dell'odio antisemita, capaci di trasformare propagandisticamente gli ebrei in non persone, e giustificarne lo sterminio. Il fondamentalismo islamico ricicla, come abbiamo visto, sia i famigerati *Protocolli dei Savi di Sion*, sia l'accusa secondo cui gli ebrei si servono del sangue di cristiani e musulmani in rituali segreti, ma aggiunge anche nuove assurdità accusando gli ebrei di avere creato e diffuso il virus dell'AIDS e di avere organizzato l'11 settembre.

Alcuni (anche nel mondo ebraico) obiettano che l'espressione «nuovo Olocausto» toglie qualcosa all'unicità della Shoah, e che l'odio ultra-fondamentalista islamico per gli ebrei, di natura religiosa e non razziale, è diverso da quello nazista. Tuttavia, mentre si discetta se il nazismo fosse una religione secolarizzata o una pura ideologia politica, nelle moschee iraniane e pakistane si continua a predicare lo sterminio nucleare di milioni di ebrei, un'apocalisse finale che incupisce i sogni, o gli incubi, del fondamentalismo.

VII

PAKISTAN, INDIA, KASHMIR

Il Pakistan in bilico - I

L'annuncio del gennaio 2004 secondo cui Pakistan e India – dopo lo storico incontro a Islamabad tra il presidente pakistano Pervez Musharraf e il premier indiano Atal Behari Vaypajee – avrebbero iniziato in febbraio colloqui a tutto campo, senza escludere l'argomento finora tabù del Kashmir, faceva seguito al secondo attentato, in dicembre 2003, contro la vita del leader pakistano. La sua posizione è cruciale per la pace nella regione, ma precaria. Il generale Musharraf sta, letteralmente, seduto su una polveriera, dove il primo problema è l'eterna tensione etnica e sociale fra i *mohājir* – gli immigrati dall'India al momento della «partizione» del 1947 –, in genere più poveri e discriminati nell'accesso alle cariche politiche (ma Musharraf è un *mohājir*), e gli antichi abitanti delle regioni pakistane, soprattutto punjabi, che formano l'*élite* politico-economica del paese.

Su questo problema etnico – e sull'eterno conflitto con l'India, la cui bandiera è la questione del Kashmir e che fonda la decisione pakistana di diventare potenza nucleare – s'inserisce tutta una serie di questioni religiose, che non solo dividono la maggioranza sunnita (75%) dalle varie correnti sciite (23%), ma anche i sunniti al loro interno. In Pakistan più forte che altrove è un modernismo islamico che ha preso la strada del socialismo, propugnato da Zulfikar 'Alī Bhutto, il premier di origine sciita destituito nel 1977 con un colpo di Stato militare e impiccato nel 1979, e dalla figlia Benazīr, due volte primo ministro fra il 1988 e il 1996 e oggi in esilio in Inghilterra.

Il partito dei Bhutto, il PPP, è la versione pakistana del Partito del Congresso indiano: socialista, dominato da una singola famiglia, laico, ma anche periodicamente travolto da accuse di corruzione. Un islam moderatamente conservatore è tradizionalmente quello della classe dirigente della Lega musulmana (dove però non mancano modernisti), il partito del padre della nazione Muhammad 'Alī Jinnah (1876-1948), a sua volta uno sciita ismailita. Ma l'egemonia della Lega è insidiata dal fondamentalismo, molto forte in Pakistan,

dove ha vissuto fino alla morte uno dei suoi maggiori leader internazionali, il già citato Mawlānā Sayyid Abū l-A'lā Mawdūdī, fondatore della Jamā'at-i Islāmī nel 1941. Nonostante il suo radicalismo, i suoi successori sono molto cauti e oggi prendono le distanze dal terrorismo.

Semmai, il sostegno ad al-Qā'ida viene da alcune delle numerose fazioni in cui si è divisa la Jam'iyyat-i 'Ulamā'-i Islām, il partito politico ispirato dalla puritana corrente *deobandī* di cui pure abbiamo già avuto occasione di occuparci. I vari movimenti islamici sunniti non si amano fra loro, ma insieme sono in grado di mobilitare milioni di persone intorno a cause come la repressione delle minoranze religiose o la difesa della moralità pubblica.

Il generale Musharraf – al potere dal 1999, quando ha destituito un primo ministro della Lega musulmana, Nawaz Sharif – continua la tradizione dell'esercito pakistano avviata durante la dittatura del generale Muhammad Zia-ul Haqq (1924-1988): riunire intorno a un regime autoritario tutte le componenti islamiche, chiamate a superare le loro divergenze, in nome della lotta contro il socialismo di Benazīr Bhutto, l'immoralità e le minoranze (sciiti, cristiani e altri non musulmani continuano a essere discriminati o perseguitati).

A differenza di Zia, un pio fondamentalista, Musharraf è però un pragmatico che non ha esitato a incarcerare gli esponenti islamici più ostili ai suoi alleati statunitensi e a muovere gli ultimi decisi passi in direzione di un dialogo con l'India. La sua dittatura – che egli presenta come temporanea, promettendo una transizione graduale verso la democrazia – impedisce alla polveriera di esplodere. Una caduta di Musharraf lascerebbe il campo, in un paese che ha la bomba atomica (come l'India), a una pericolosissima guerra di tutti contro tutti: musulmani contro minoranze, *mohājir* contro punjabi, sciiti contro sunniti, fondamentalisti contro tradizionalisti, sufi contro puritani. Un caos di cui profitterebbe immediatamente il terrorismo internazionale.

Il Pakistan in bilico - II

La strage del 1° ottobre 2004 (18 morti e 40 feriti) nella moschea sciita di Sialkot, in Pakistan, ha fatto immediato seguito alla visita del presidente pakistano Musharraf a Roma, e al suo rinnovato impegno a collaborare con i tre B (Bush, Blair e Berlusconi) nella guerra al terrorismo mondiale. Musharraf promette, ma si trova in una difficile situazione interna. Il Pakistan, insieme all'Egitto e al-

l'Arabia Saudita, è come abbiamo visto il luogo d'origine sia del fondamentalismo sia del tradizionalismo sunniti.

Come sappiamo, le due correnti non sono uguali. I fondamentalisti hanno in comune con i tradizionalisti il riferimento alla legge islamica, la *sharī'a*, ma sono diversi in quanto hanno come primario interesse la politica, adottano uno stile esterno del tutto moderno e considerano il puritanesimo sessuale – cruciale per i tradizionalisti – un obiettivo importante ma secondario rispetto alla conquista del potere, che cercano di strappare a chi lo detiene con metodi anche brutali. Inoltre – e la cosa è di estremo rilievo in Pakistan – i tradizionalisti considerano gli sciiti falsi musulmani, accusati di porre il loro fondatore 'Alī al di sopra del Profeta, e ricorrono spesso alla violenza nei loro confronti, mentre i fondamentalisti non amano gli sciiti ma sono disposti a tollerarli se giovano al progetto politico comune.

Con la dittatura di Musharraf, tradizionalisti e fondamentalisti si sono uniti in un cartello comune che chiede libere elezioni, ma nel frattempo collabora con il generale. I maggiori dirigenti *deobandī* e gli eredi di Mawdūdī perseguono una linea «neo-tradizionalista» che continua a chiedere più *sharī'a* in Pakistan ma si afferma democratica, condanna le violenze contro gli sciiti, disapprova recisamente Bin Laden e al-Qā'ida. Che non si tratti di finzione lo dimostra il citato attentato del 30 maggio 2004, quando il *muftī* Nizāmuddīn Shamzai, uno dei capi spirituali dei *deobandī*, è stato ammazzato, probabilmente, da al-Qā'ida, senza troppi complimenti.

L'islam del cartello pakistano non è un islam conservatore «alla turca» con cui si possa dialogare con fiducia: è un'alleanza tra fondamentalisti e tradizionalisti meno estremisti di altri e spaventati, che vorrebbero rifiutare l'ultra-fondamentalismo terrorista e quella parte dell'ultra-tradizionalismo talebano afghano che resta legata ad al-Qā'ida. Un partner molto esile per un dialogo che coinvolga Musharraf, l'Occidente e la minoranza sciita (su cui l'Iran rivendica una sorta di protettorato). Ma si tratta dell'unico dialogo disponibile in Pakistan, una potenza nucleare che in mano ai terroristi diventerebbe una mina di portata mondiale. Chi ha attaccato la moschea di Sialkot vuole che questo dialogo fallisca.

India: il BJP è «fondamentalista»?

Il 2004 è stato anche l'anno delle elezioni politiche in India, che hanno fatto tornare sulla stampa la questione se la grande organizzazione indiana Rashtriya Swayamsevak Sangh (Associazione dei Volontari della Nazione, RSS), che a diverso titolo è alle origini dell'associazione internazionale di propaganda dell'induismo Vishva Hindu Parishad (VHP) e del Bharatiya Janata Party (BJP), possa essere definita «fondamentalista» e rappresenti un pericolo per l'Occidente. Il BJP è il partito politico che – dopo una lunga marcia dall'emarginazione al centro della scena politica, apertasi con la partecipazione a governi di coalizione – nel 1998 ha conquistato la maggioranza relativa in India e ha espresso il primo ministro, Atal Binari Vajpayee; partito favorito nelle elezioni del 2004, le ha perse contro tutte le previsioni ma rimane una forza con cui il paese deve fare i conti.

Le organizzazioni ispirate dalla RSS (il cui insieme è chiamato in India Sangh Parivar) propongono una difesa dell'identità indù dell'India, con campagne e leggi contro i missionari cristiani e musulmani, e gesti simbolici come la distruzione da parte della folla, nel 1992, della moschea eretta in epoca Mogul sul luogo, ad Ayodhya, dove la tradizione indù colloca la nascita di Rama, una delle più popolari incarnazioni di Vishnu. Si tratta di «fondamentalismo»? La tesi è stata vigorosamente rifiutata da illustri studiosi del fondamentalismo, tra cui lo storico svizzero Jean-François Mayer. Anzitutto, quello che chiamiamo induismo è un mosaico di princìpi e correnti diverse, che la VHP ha tentato di unificare in una sorta di «Chiesa» induista, senza però riuscire a costruire più di una federazione di gruppi che rimangono diversi, e che comunque rappresentano solo una parte del variegato mondo induista.

Il Sangh Parivar propone un'immagine essenziale e mitica dell'induismo quale elemento unificatore della nazione indiana, e bastione contro il colonialismo culturale «straniero» (cioè musulmano e cristiano). Perché questa immagine tenga, occorre ridurre al minimo i dettagli, così che il riferimento alla religione costruisce più un «nazionalismo religioso» che non un autentico fondamentalismo. La coalizione che si esprime nel partito BJP comprende una ricca varietà di correnti e gruppi che vanno da un estremismo religioso radicale a forme di semplice conservatorismo. Non è impossibile che siano queste ultime a prevalere (anche se non senza compromessi con tendenze più estremiste, presenti nell'elettorato e tra i quadri del partito) nella classe dirigente del BJP, dove l'ex presidente Vajpayee e la sua *équipe* rappresentano una posizione pragmatica.

Squalificare il BJP come «fondamentalista» è una tentazione che percorre la politica europea, la Chiesa cattolica (comprensibil-

mente turbata dalle leggi anti-missionari) e naturalmente gran parte del mondo islamico. Diverso il discorso per gli Stati Uniti, dove l'attuale amministrazione ha buoni rapporti con il BJP, cui riconosce gli sforzi a suo tempo compiuti per avviare un difficile processo di pace per il Pakistan. La prudenza è un dovere quando si osservano le evoluzioni del BJP in questi anni in cui si ritrova di nuovo all'opposizione. La semplice ripetizione della propaganda del Partito del Congresso della famiglia Gandhi – le cui impeccabili credenziali laiciste si accompagnano a una lunga storia di brogli e corruzione – sembra invece una deriva cui si dovrebbe cercare di resistere.

India: tutti pazzi per Sonia?

È permesso non unirsi al coro, un po' provinciale, di quanti esultano per la vittoria del maggio 2004 in India del Partito del Congresso guidato dalla vedova di Rajiv Gandhi (1944-1991), Sonia, che si considera indiana ma è nata in Piemonte? Archiviata la curiosità di un'italiana che vince le elezioni nella più grande democrazia del mondo, vale la pena di guardare oltre.

Il primo ministro del BJP, Vajpayee, aveva saputo coniugare ultra-antico e ultra-moderno: simboli che risalgono ai Veda e ai poemi epici e una decisa modernizzazione dell'economia in direzione del libero mercato, con risultati economici da molti definiti straordinari. Inoltre, se per molti suoi elettori il Kashmir è parte della sacra terra dell'India, il BJP aveva fatto passi decisivi per la soluzione di questo contenzioso e per la pace con il Pakistan, con cui aveva perfino collaborato nella guerra al terrorismo in nome della comune, salda alleanza con gli Stati Uniti. Infine, i nazionalisti indù del BJP avevano cercato di stemperare le tensioni con i musulmani: se non c'erano sempre riusciti, avevano però fatto eleggere un musulmano, A.P.J. 'Abdu l-Kalām, alla presidenza della Repubblica indiana. Il Partito del Congresso ha guidato alla vittoria elettorale un'eterogenea coalizione di forze unite dal richiamo al populismo e dagli slogan secondo cui del miracolo economico indiano avrebbe beneficiato solo una minoranza di ricchi, nonché al secolarismo e al laicismo tipici di una certa tradizione indiana.

Nella coalizione vittoriosa di Sonia Gandhi c'erano pure i comunisti indiani, nemici degli Stati Uniti con la bava alla bocca, rispetto ai quali il nostro Bertinotti è un moderato. Sonia Gandhi ha beneficiato del voto della minoranza cristiana promettendo l'abolizione delle leggi anti-missionarie: ma nella sua coalizione c'è chi vuole vietare la propaganda religiosa in genere, quella indù compresa ma quella cattolica non esclusa. Il nazionalismo indù al potere insieme rappresentava e controllava gli elementi più facinorosi della rinascita induista: non è garantito che il BJP ci riesca dall'opposizione. Infine, il voto per il Congresso (che ha prevalso soprattutto nelle campagne) è stato anzitutto un voto contro le riforme liberiste, spinto dalla paura di perdere l'ombrello protettivo di tipo collettivista e socialista e i sussidi statali di cui molti ancora beneficiano.

Sonia tradita dall'alleanza con i comunisti

Si è detto che la rinuncia di Sonia Gandhi, che pure aveva guidato il suo partito alla vittoria, al posto di primo ministro in India è stato un *beau geste* di fronte alle manifestazioni di piazza contro l'assunzione della carica da parte di una donna nata in Italia ed educata nella religione cattolica. In questa oleografia – la santa laica Sonia da Orbassano, Piemonte, contro i fanatici religiosi del governo uscente del BJP – c'è pochissimo di vero. Anzitutto, coloro che chiedevano che almeno una fra le due più alte cariche dello Stato in India – che ha un presidente della Repubblica musulmano – fosse affidata a un indù non hanno avuto soddisfazione. Il primo ministro scelto da Sonia, Manmohan Singh, non è neppure lui indù: personalità stimata, fa parte però della comunità sikh, e appena indicato per la carica si è affrettato a incontrare i dirigenti della sua religione.

In realtà la religione è solo una parte dell'equazione il cui risultato ha portato alla rinuncia di Sonia Gandhi. Una buona parte dell'India non si fida dei suoi programmi economici. Non è improbabile che molti, certissimi del successo del BJP dato per scontato nei sondaggi, abbiano votato per i partiti minori alleati della Gandhi più per dare un segnale d'insoddisfazione all'amministrazione uscente che per vederli davvero andare al governo. Sonia avrebbe dovuto governare mettendo insieme ben diciannove partiti e partitini, alcuni dei quali disponibili solo a un appoggio esterno. Piuttosto che bruciarsi, ha preferito collocarsi in una riserva della Repubblica, come futura salvatrice della patria cui fare appello se altri dovessero fallire, e soprattutto preparare la strada alla continuazione della dinastia per i figli Rahul (34 anni) e Priyanka (33), entrambi di religione indù e assai più popolari di lei nel paese.

Inoltre, non a caso è stato il Partito comunista indiano a gridare

più forte contro il complotto ai danni di Sonia. La vedova di Rajiv Gandhi si era spesa più di altri per una coalizione con i comunisti all'insegna della laicità e della lotta dura contro il BJP. Questo progetto politico è stato aggredito dalla realtà solo ventiquattro ore dopo le elezioni. La maggioranza degli indiani può anche volere un'alternanza che preveda il ritorno al potere del Partito del Congresso dei Gandhi: ma non vuole i comunisti, il cui anti-americanismo creerebbe gravi problemi internazionali e il cui vetero-socialismo manderebbe a picco l'economia.

Di qui, mentre la Borsa di Bombay continuava la sua caduta libera, i primi segnali di rinuncia mandati da Sonia. La Borsa ha reagito positivamente: Manmohan Singh è quanto di più liberista si trovi fra le fila del Partito del Congresso, governa senza i comunisti, è gradito agli Stati Uniti e alla grande industria, e promette una politica economica non troppo dissimile da quella del BJP. Quanto alla religione, i nazionalisti indù hanno imparato da tempo a fidarsi più di uomini politici sikh e musulmani che dei laicisti nominalmente indù del Partito del Congresso. Dopo tutto, quando il BJP fece eleggere il musulmano A.P.J. 'Abdu l-Kalām presidente della Repubblica, l'allora primo ministro Vajpayee fece notare, non solo a titolo di battuta di spirito, che attivisti indù e musulmani avevano qualche cosa in comune. Erano stati insieme in galera, al tempo delle leggi speciali a suo tempo emanate per proteggere il carattere laico della Repubblica – e se stessa dall'accusa di brogli elettorali e corruzione – dalla suocera di Sonia, Indira Gandhi (1917-1984).

Come disinnescare la mina del Kashmir

I ventisei morti di domenica 23 maggio 2004 in un attentato a un autobus militare indiano in Kashmir sono stati un segnale forte del terrorismo al nuovo primo ministro Manmohan Singh. Il tributo di sangue che il Kashmir ha pagato al terrorismo – sessantamila morti dal 1989 a oggi – è il più alto del mondo dopo quello algerino. In Kashmir si trovano almeno duemila militanti di al-Qā'ida – arabi, afghani e uzbeki – cui vanno sommati altri tremila terroristi locali.

Lasciando la penisola indiana, e dividendola nel 1947 fra un'India indù e un Pakistan musulmano, gli inglesi persuadono – con le buone o con le cattive – i seicento regni semi-indipendenti che esistono nei confini dell'India britannica a cedere la loro sovranità o all'India o al Pakistan. Uno di questi regni, il Kashmir, è in maggioranza musulmano sunnita (per complicare la questione con una zona, il Ladakh, che è fra le pochissime in India ad avere una maggioranza buddhista, e montagne rivendicate allora dal Tibet e oggi dalla Cina), ma è governato dal 1846 da una dinastia indù. Questa nel 1947, dopo molte incertezze, firma un Atto di Accessione all'India, scatenando una rivolta musulmana che si trasforma in una guerra fra India e Pakistan. Il cessate il fuoco negoziato nel 1949 dalle Nazioni Unite – le quali chiedono che il futuro del Kashmir sia deciso da un referendum – blocca le ostilità su una «linea di controllo provvisorio», che lascia un terzo del Kashmir al Pakistan e due terzi all'India. Questa rifiuta il referendum – contando sull'alleato sovietico per bloccare con il veto nuove risoluzioni ONU – ma inserisce nella sua Costituzione l'articolo 370, che garantisce allo Stato indiano dello Jammu e Kashmir un'ampia autonomia.

Dopo due guerre fra India e Pakistan nel 1965 e nel 1971, il Trattato di Simla del 1972 riconosce di fatto la linea di controllo provvisorio. Il Trattato preserva la pace per quasi vent'anni, ma nel 1989 il separatismo nel Kashmir indiano riemerge con una violenza senza precedenti, senza dubbio a causa della decisione di Osama bin Laden di aprire un nuovo fronte in Kashmir dopo i successi in Afghanistan e del conseguente afflusso di volontari islamici stranieri, ma anche dell'impetuosa crescita di partiti e movimenti ultra-fondamentalisti in Pakistan e nello stesso Kashmir. Nella vita politica del Kashmir riemerge anche una terza forza, ignorata dalle risoluzioni dell'ONU e dal Trattato di Simla, che non sta né con l'India né con il Pakistan, ma chiede un Kashmir indipendente, facendo valere il dato dell'unità linguistica: la lingua più parlata nella regione, a prescindere dalle differenze di religione, è il kashmiri.

Il Kashmir è un rompicapo quasi insolubile, ma il rapporto del 1950 della commissione ONU guidata dal giurista australiano Sir Owen Dixon (1886-1972) metteva già in luce un fatto innegabile: ogni soluzione applicata a tutto il Kashmir, referendum compreso, non condurrà alla pace, perché il Kashmir è diviso fra un nord-ovest musulmano di lingua punjabi, un centro musulmano di lingua kashmiri e un sud-est dove si parlano il kashmiri e l'hindi e dove c'è una maggioranza o almeno una cospicua minoranza indù (ogni statistica sul punto è a sua volta condizionata dalla politica), senza contare il Ladakh buddhista e le citate rivendicazioni cinesi su una serie di montagne quasi inaccessibili. L'aspirazione di chi parla kashmiri all'indipendenza è politicamente irrealizzabile, ma una razionalizzazione su base linguistica e religiosa della linea di controllo provvisorio e reali autonomie all'interno delle rispettive federazioni dell'India e del Pakistan possono disinnescare la mina del

Kashmir. Una prospettiva per cui molto aveva fatto il governo Vajpayee e che non piace ai terroristi, i quali sognano di fare del Kashmir un nuovo Afghanistan e le cui bombe vogliono indurre il nuovo governo indiano a interrompere i negoziati, lasciando il campo a torbidi in cui al-Qā'ida spera di pescare. Per il momento, India e Pakistan mostrano la volontà di continuare a dialogare. Ma fra le nevi eterne dell'Himalaya ogni tanto fra i due eserciti scoppiano scaramucce in cui qualche militare – sfuggito alla non infrequente morte per freddo – perde ancora la vita per qualche metro quadrato di ghiacciaio disabitato.

VIII

I PROBLEMI DELLA RUSSIA E IL ROMPICAPO CECENO

Terroristi fanatici ma non disperati

L'attentato di Mosca del febbraio 2004 ripropone la domanda sul terrorismo suicida: come è possibile che qualcuno davvero – secondo lo slogan di Osama bin Laden – «ami la morte come voi occidentali amate la vita»? Si dice che questo terrorismo nasca dalla miseria economica: ma non è vero. Per quanto riguarda Hamās, «nessuno degli attentatori suicidi (intervistati nella fase di addestramento dal ricercatore pakistano Nasra Hasan) – in una gamma di età dai diciotto ai trentotto anni – corrispondeva al profilo tipico della personalità suicida. Nessuno di loro era senza istruzione, disperatamente povero, semplice di mente o depresso. La maggioranza apparteneva alla classe media e – a meno che si trattasse di latitanti – aveva un buon lavoro. Più di metà veniva da quello che ora è Israele. Due erano figli di milionari. Tutti sembravano membri assolutamente normali delle loro famiglie. Erano bene educati e seri, e nelle loro comunità erano considerati giovani modello». La maggioranza dei candidati al suicidio palestinesi – come ho potuto personalmente constatare in una ricerca compiuta in Cisgiordania nel 1999 – appartiene alla buona borghesia dei Territori e alcuni fanno parte della *élite* economica locale. Lo stesso discorso vale per al-Qā'ida e per l'11 settembre, i cui principali protagonisti avevano ricevuto un'educazione universitaria in Occidente.

Per la Cecenia – dove la maggior parte degli attentati suicidi è compiuta da donne –, una certa propaganda russa diffonde lo stereotipo di contadine manipolate, drogate o perfino violentate di fronte a una macchina da presa per eliminarle dal mercato matrimoniale di una società patriarcale e lasciare loro la sola alternativa del suicidio. Questa «spiegazione» appare lontana da tutto quanto si sa del terrorismo suicida in genere, e non corrisponde alle poche biografie di «martiri» cecene note. Lo stereotipo della contadina manipolata non è certamente applicabile a Zarina Alikhanova (1976-2003), la terrorista suicida dell'attentato del 12 maggio 2003 a Znamenskoye, uno dei più sanguinosi (sessanta morti). Nata in

Kazakhistan da padre ceceno, funzionario del ministero degli Interni, e madre dell'Inguscezia, proprietaria di magazzini commerciali, Zarina è una studentessa modello in una elitaria scuola tedesca. La sua passione è il balletto e una rapida carriera al Teatro dell'Opera di Alma Ata culmina nell'interpretazione di Giulietta in una produzione del *Romeo e Giulietta* di Sergey Prokofiev (1891-1953).

Tramite parenti di Grozny, entra in contatto con la guerriglia cecena, ne sposa un dirigente e – dopo la morte del marito nel 1999 – passa, con altre « vedove nere », al terrorismo. Zarina Alikhanova assomiglia molto agli esponenti della borghesia palestinese o araba che troviamo in Hamās o in al-Qā'ida, e molto poco allo stereotipo della contadina disperata. L'idea secondo cui le cause del terrorismo suicida sono prevalentemente economiche è semplicemente un'ulteriore manifestazione – smentita però dai fatti – del pregiudizio secondo cui i fenomeni che si presentano come religiosi non sono « veramente » tali, ma devono per forza avere cause di tutt'altra natura. Ignorare la profondità del fattore religioso, che porta a considerare certi obiettivi come non negoziabili al di là di ogni logica « politica », può essere per Putin un buon argomento di propaganda, ma non contribuisce alla lotta contro il terrorismo.

Tutte le difficoltà del Cremlino

Ci sono due tentazioni contrapposte in cui gli Stati Uniti e l'Europa dovrebbero aiutare Vladimir Putin e l'opinione pubblica russa a non cadere dopo l'attentato del 9 maggio 2004, che è costato la vita al presidente ceceno Akhmad Kadyrov (1951-2004) e ad altre quattordici persone, e le altre tragedie cecene. La prima è quella di un cedimento per stanchezza a un terrorismo ceceno in cui al-Qā'ida e Osama bin Laden sono da tempo entrati come suggeritori e coordinatori. Vale per la Cecenia una regola generale che abbiamo illustrato per il terrorismo collegato ad al-Qā'ida. I terroristi non sono fanatici folli che uccidono per il gusto di uccidere. Perseguono obiettivi politici precisi e organizzano attentati se e in quanto pensano che il terrorismo li aiuti a conseguire questi obiettivi.

L'ala ultra-fondamentalista dell'islam politico ceceno mira a prendere il potere, ripetendo in Cecenia ai danni di Putin quanto riuscì ai danni dei suoi predecessori comunisti in Afghanistan, con un effetto destabilizzante non solo su tutte le zone della Repubblica Russa a maggioranza islamica, ma su tutta l'Asia centrale. Continuerà a compiere attentati finché penserà che questi la avvicinino al

suo scopo, determinando nell'opinione pubblica russa una sindrome di stanchezza di tipo vietnamita – o, appunto, afghano. Concessioni che appaiano come diretta conseguenza degli attentati sarebbero quindi, anche in Cecenia, controproducenti.

Il secondo errore da non compiere da parte di Putin è quello di credere alla sua stessa propaganda e pensare che tutti gli indipendentisti e gli autonomisti ceceni siano amici di Osama bin Laden. Non è così: la Cecenia lotta contro il potere centrale russo dalla fine del Settecento, sostanzialmente senza soluzione di continuità. La grande maggioranza dei ceceni non si sente russa e dalla Russia – soprattutto nella fase sovietica – ha subito torti che difficilmente può dimenticare. Questo risentimento alimenta le spinte ultra-fondamentaliste in cui si è inserito con abilità Bin Laden. Ma non tutti coloro che chiedono l'indipendenza della Cecenia sono ultra-fondamentalisti. L'indipendenza è certo la soluzione che i ceceni preferiscono, ma – come sta avvenendo per i curdi in Iraq e in Turchia – una parte della loro *leadership*, dopo decine di migliaia di morti, capisce che la strada indipendentista non è politicamente percorribile. Si accontenterebbe di un'ampia autonomia in un quadro genuinamente federale.

Il problema è identificare un leader credibile. Kadyrov, onestamente, non lo era, per la sua trasformazione un po' troppo rapida e sospetta da jihādista duro e puro in collaborazionista filo-russo. Ma altri personaggi radicati nella tradizione islamica e nello stesso tempo stanchi del terrorismo esistono. Il problema per Putin è quello di non « bruciarli » troppo rapidamente, attribuendo loro posizioni e cariche che giustifichino l'accusa di collaborazionismo.

Alcuni indipendentisti ceceni sono terroristi inseriti a pieno titolo nella rete globale di al-Qā'ida. Ma non tutti. Presentare anche i terroristi come esponenti di una legittima guerra di liberazione è un errore che alcuni « amici della Cecenia » – che pure avanzano argomenti spesso sensati – commettono in Occidente. Ma considerare tutti gli autonomisti, o anche solo tutti gli indipendentisti, come terroristi è una posizione ugualmente sbagliata: buona forse per la propaganda di Putin in periodo elettorale, oggi fa oggettivamente – e paradossalmente – proprio il gioco di Bin Laden.

Al-Qā'ida e il sogno del califfato nel Caucaso

Il bagno di sangue in Inguscezia – la Repubblica autonoma della Federazione Russa confinante con la Cecenia, attaccata nella notte

fra il 21 e il 22 giugno 2004 da militanti ultra-fondamentalisti ceceni che hanno fatto una cinquantina di morti – poteva sembrare a prima vista incomprensibile. L'attacco rendeva i guerriglieri ceceni ancor meno popolari nella vicina Inguscezia di quanto già non fossero.

Ceceni e ingusci hanno caratteristiche etniche e linguistiche simili, ma gli ingusci si sono convertiti più tardi all'islam e ne hanno adottato una versione strettamente legata alle confraternite sufi. Due di queste, la Naqshbandiyya e la Qādiriyya – entrambe internazionalmente diffuse –, di fatto controllano la vita religiosa dell'Inguscezia. Anche il recente risveglio religioso – quattrocento moschee costruite dopo la caduta del comunismo – è ampiamente rimasto nell'ambito delle confraternite, che hanno dell'islam una visione più conservatrice che fondamentalista.

Nonostante tutto, molti ingusci, per solidarietà etnica e religiosa, hanno combattuto a fianco dei ceceni nella prima fase dell'insurrezione anti-russa. Negli ultimi anni, tuttavia, la dirigenza religiosa sufi e l'opinione pubblica dell'Inguscezia hanno manifestato una crescente disaffezione per la causa della Cecenia, dove vedono emergere con preoccupazione un islam ultra-fondamentalista lontano dalle loro tradizioni, una propaganda di origine saudita ostile al sufismo e legami crescenti di una parte della guerriglia con al-Qā'ida.

Proprio l'ultimo punto spiega l'attacco del 21 giugno. Dopo la perdita dell'Afghanistan, al-Qā'ida è priva di un luogo geografico che possa essere presentato come il nucleo mitico di un futuro califfato mondiale. Certamente questo ruolo non può essere assunto da qualche remota vallata al confine fra Pakistan e Afghanistan, buona al più per nascondere qualche dirigente del movimento. La cupola di al-Qā'ida sta esplorando varie opzioni: forse è divisa al suo interno. Alcune possibilità sono venute meno sul piano militare. La collaborazione fra le truppe americane e l'esercito filippino ha spinto i separatisti di Mindanao – dove Bin Laden sperava di creare uno Stato musulmano indipendente – a isolare il gruppo Abū Sayyaf, il più legato ad al-Qā'ida (un aspetto su cui torneremo), e a sedersi al tavolo della pace con il governo di Manila. In Algeria il terrorismo «salafita» legato a Bin Laden non controlla più alcuna parte significativa del territorio. Nella stessa Somalia i servizi americani, collaborando discretamente con diversi «signori della guerra» locali ostili a Bin Laden, hanno ottenuto qualche successo.

Restano tre opzioni. La prima appartiene al futuro: è la ricerca nell'Africa subsahariana di una «zona franca» per il terrorismo sfruttando i conflitti regionali in Congo, Uganda e Nigeria, dove al-Qā'ida ha appena cominciato a inserirsi. La seconda – l'idea di un

califfato del Sud-Est asiatico che dovrebbe comprendere il Sud della Tailandia, la Malaysia, l'Indonesia – esercita una forte attrazione emotiva su molti musulmani, ma si scontra con il successo nelle elezioni malesi e indonesiane del 2004 di forze islamiche moderate insieme ostili al terrorismo e capaci di convincere l'opinione pubblica. Resta la terza opzione: un califfato del Caucaso che dovrebbe includere all'interno di una realtà più vasta anche Cecenia, Inguscezia e Daghestan (l'altra Repubblica russa dove pure ci sono stati attacchi nel 2004). Sul piano militare, l'avventura sembra disperata. Ma, come bandiera da agitare, il sogno del califfato del Caucaso ha una storia centenaria, di cui al-Qā'ida cerca ora di appropriarsi.

Intanto in Uzbekistan

La ripresa del terrorismo ultra-fondamentalista islamico in Uzbekistan (venti morti in tre giorni all'inizio di aprile 2004, qualche centinaio nel corso dello stesso anno) attira nuovamente l'attenzione su una regione cruciale. Dieci dei cinquanta milioni di musulmani dell'Asia centrale vivono nella valle di Fergana, che dalla parte orientale dell'Uzbekistan sconfina nel Tagikistan e nel Kirghizistan. Si tratta di un'area sovrappopolata, povera, amministrata da una classe dirigente corrotta che per di più non riesce a controllarne vaste zone, porto franco per estremisti e terroristi di ogni genere.

La tradizione islamica locale è legata, come in Inguscezia, alle confraternite sufi, che hanno animato la resistenza pacifica alle politiche anti-religiose dell'era sovietica. Dopo la caduta del comunismo, le poverissime istituzioni islamiche uzbeke hanno dovuto accettare gli aiuti dell'Arabia Saudita, i cui missionari hanno importato il puritano islam detto «wahhābita», che detesta e cerca di smantellare il sufismo. Il governo che è emerso è invece secolarista, laicista e nazionalista; il suo personale è composto da ex funzionari sovietici, molti dei quali in odore di legami con le fortissime cosche del crimine organizzato. Gli *imām* formati dai sauditi denunciano la «mafiocrazia», ma insieme sono sedotti dal citato sogno di un nuovo califfato teocratico che comprenda tutta l'Asia centrale e si estenda fino al Sinkiang cinese.

Contro il nuovo islam «wahhābita» il governo uzbeko ha usato la mano pesantissima, ricorrendo alla retorica sovietica dei «nemici del popolo». La repressione si è estesa a tutte le forme di islam che rifiutano lo stretto controllo dello Stato, comprese quelle radicate nella tradizione delle confraternite sufi. Il gruppo più radicale,

il Movimento Islamico dell'Uzbekistan (IMU), è entrato in clandestinità alla fine degli anni 1990 e il suo leader, Juma Namangani (1969-2001), ha aderito alla rete internazionale di al-Qā'ida. Osama bin Laden ha continuato a essere attivo nella zona, anche se Namangani è stato ucciso in Afghanistan nel 2001. Il regime uzbeko, dal canto suo, ha presentato dopo l'11 settembre non solo la lotta contro l'IMU, ma la repressione di qualunque movimento musulmano indipendente come il suo contributo alla guerra internazionale contro il terrorismo.

Ci troviamo qui di fronte a un problema familiare. Mentre nella capitale Tashkent la popolazione «russificata» è in buona parte non religiosa, nella valle di Fergana il consenso per le organizzazioni islamiche è valutato intorno all'85%. Il regime di Tashkent mette sullo stesso piano l'IMU e il Hizb ut-Tahrīr (Partito della Liberazione Islamica), anche se il secondo – pure d'ideologia fondamentalista assai rigida e anti-occidentale – si dichiara contrario alla violenza e al terrorismo. La logica secondo cui in Uzbekistan, come altrove, l'alternativa è fra nazionalisti laicisti, per di più corrotti, e fondamentalisti terroristi amici di Bin Laden contagia parecchi analisti occidentali, ma è sbagliata e pericolosa. Spinge l'Occidente a sostenere regimi impresentabili e «mafiocratici», che – se hanno il solo merito d'infliggere qualche colpo militare ai fondamentalisti – sono anche precari e destinati prima o poi a cadere. La scelta del vicino Tagikistan, dove sotto pressioni americane *alcuni* movimenti dell'islam politico – discutibili, ma non coinvolti nel terrorismo (o convinti ad abbandonarlo) – sono stati «legalizzati» e ammessi a partecipare alle elezioni, sembra andare in una direzione migliore. L'alternativa all'islam radicale, in Uzbekistan come altrove, non è la repressione indiscriminata della religione, ma l'emergere di un islam conservatore. Al-Qā'ida non teme i regimi «mafiocratici», che anzi ne alimentano il reclutamento. È dove emergono esperimenti di islam conservatore – come in Malaysia (o in Turchia) – che per i terroristi diventa urgente farli fallire.

Gli attentati agli aerei russi e il nuovo scenario del terrore

Le possibilità che due aerei di linea partiti a distanza di minuti dallo stesso aeroporto moscovita il 25 agosto 2004 in direzioni diverse si siano schiantati entrambi per ragioni tecniche tendono a zero. Si tratta dunque di terrorismo, legato alle vicende cecene ma timbrato al-Qā'ida: i gruppi ceceni autonomi non hanno le capacità tecniche per operazioni di questo genere, e non sono particolarmente esperti di operazioni sugli aerei. Un primo problema che l'attentato mette in luce è che la sicurezza negli aeroporti e sugli aerei russi non funziona. Chiunque sia stato a Mosca di recente sa che il controllo è feroce sulle linee internazionali. Evidentemente non avviene lo stesso sugli aerei più piccoli e sulle linee nazionali. Si tratta di un'indicazione tecnica di cui anche altri paesi faranno bene a tenere conto: mentre ci si attende che al-Qā'ida colpisca sui grandi aerei, i terroristi salgono su quelli piccoli, dove ci sono minori controlli.

Conclusioni più generali riguardano il problema ceceno, su cui è venuto il momento di dire alcune parole chiare, forse non politicamente corrette ma oggi necessarie. La Cecenia combatte per la sua autonomia dai tempi dello zar Pietro I il Grande (1672-1725). Il centralismo russo – non da quando Putin è salito al potere, ma da tre secoli – ne ha costantemente ignorato le tenaci rivendicazioni. Guerriglia, insurrezioni e terrorismo continuano, fra alti e bassi, da qualche centinaio di anni. Un ampio gruppo di amici internazionali della Cecenia – in cui spiccano i radicali italiani e Adriano Sofri – attacca da anni con toni durissimi il governo russo, da parte sua certamente, e per dire il meno, non sempre rispettoso dei diritti umani in Cecenia. È a tutti evidente che una soluzione politica è necessaria.

Detto questo, è altrettanto evidente che ormai una fazione consistente dell'indipendentismo ceceno si è legata, come abbiamo visto, a filo triplo ad al-Qā'ida. Secondo lo stile di al-Qā'ida non colpisce più solo soldati russi, ma abbatte aerei carichi di civili innocenti, fa strage di pacifici spettatori di spettacoli teatrali a Mosca e di bambini in Ossezia. Chi compie questo tipo di atti in nome della causa cecena non fa parte di nessuna «resistenza», ma è solo un terrorista e un assassino, della stessa categoria dei tagliatori di teste iracheni e dei palestinesi di Hamās che sparano razzi sugli asili. Con i terroristi assassini non si tratta e non si ragiona. Li si elimina sul piano militare e di polizia, con tutta la durezza appropriata.

L'esperienza dimostra che solo *dopo* avere colpito i terroristi con la necessaria repressione si apre la strada a discussioni e soluzioni politiche sensate. George Bush e Silvio Berlusconi sono stati criticati dalle anime belle della sinistra e dell'anti-americanismo europeo per avere detto che Putin ha ragione nell'usare il pugno di ferro contro i terroristi ceceni. Certo, dopo il pugno di ferro dovrà venire anche il tempo del guanto di velluto della politica. Ma per il momento, di fronte all'orrore targato Bin Laden, Bush e Berlusconi hanno ragione. Come diceva – proprio lui – Karl Marx (1818-1883), l'arma della critica non può sostituire la critica delle armi.

Un conflitto secolare dietro il dramma della scuola di Beslan

Le tragiche vicende, nei primi giorni di settembre 2004, della scuola di Beslan, nell'Ossezia del Nord, dove secondo un'espressione del giornalista Antonio Socci si è consumato un orribile «11 settembre dei bambini», rappresentano l'esplosione di un'antica bomba a orologeria. L'Ossezia è stata la prima regione del Caucaso occupata dalla Russia, nel 1774, ed è stata quasi completamente cristianizzata, benché nell'Ossezia del Nord sia sempre rimasta una minoranza islamica. A sud dell'Ossezia c'è la Georgia cristiana, a est ci sono l'Inguscezia e la Cecenia musulmane.

Le relazioni fra Ossezia e Inguscezia sono sempre state tese per ragioni religiose, e quelle fra Ossezia e Georgia per ragioni etniche (osseti e georgiani parlano lingue diverse). Con la Rivoluzione bolscevica gli osseti, ortodossi e fedeli alla tradizione della Santa Russia, si schierano in grande maggioranza contro la Rivoluzione e con l'Armata Bianca; gli ingusci – sedotti, come i ceceni, dalle promesse di Lenin di un'ampia autonomia per le regioni musulmane – combattono a fianco dei comunisti. La vittoria dell'Armata Rossa porta a sanguinosi massacri di osseti da parte di truppe ingusce. Con la Seconda guerra mondiale la situazione si rovescia. Un certo numero di musulmani del Caucaso si lascia sedurre dai proclami filo-islamici di Hitler e collabora con i tedeschi. Gli osseti ascoltano il richiamo di Stalin – che rispolvera la retorica della Santa Russia – e partecipano allo sforzo bellico sovietico. Ne seguono, dopo la guerra, massacri di ingusci a opera di osseti, la deportazione in Siberia di decine di migliaia di ingusci e la cessione dall'Inguscezia all'Ossezia del distretto autonomo di Prigorodny, i cui abitanti ingusci deportati sono sostituiti da osseti. Con la riabilitazione dei popoli deportati da parte di Nikita Kruscev (1894-1971), gli ingusci ritornano alle loro terre di origine, ma il distretto di Prigorodny rimane parte dell'Ossezia. Gli scontri continuano.

Nel 1989 l'Ossezia del Sud diventa una regione della Georgia, mentre l'Ossezia del Nord rimane nella Federazione Russa. L'Inguscezia si dota nel 1991 di un «governo provvisorio» non riconosciuto da Mosca e nell'ottobre 1992, decisa a riprendersi con la forza il distretto di Prigorodny, attacca l'Ossezia del Nord. Dopo un mese di massacri, le truppe russe intervengono per ristabilire i confini (che lasciano Prigorodny all'Ossezia del Nord), ma i musulmani ingusci le accusano di solidarizzare con gli osseti e di lasciar continuare le stragi. Nel frattempo l'Ossezia del Sud si dichiara indipendente dalla Georgia, con il risultato che oltre cinquantamila profughi fuggono nell'Ossezia del Nord, stabilendosi in gran parte proprio nel distretto di Prigorodny, a maggior danno degli ingusci.

Oggi l'Ossezia del Sud è, come abbiamo già avuto occasione di accennare, di fatto uno Stato indipendente, non riconosciuto dalle Nazioni Unite ma dove le truppe georgiane non riescono a penetrare, grazie al sostegno che gli osseti del Sud ricevono dalla Russia. Se si considera che per la zona passa uno dei maggiori oleodotti del mondo, che porta il petrolio dell'Azerbaijan verso la Georgia e la Russia, si comprendono le pressioni americane per portare al tavolo delle trattative russi, georgiani e osseti del Sud. Ma è difficile che il problema dell'Ossezia del Sud si risolva senza la pace in Ossezia del Nord. Alcuni dei terroristi responsabili della strage di Beslan erano ingusci, e uno dei loro scopi era proprio quello d'impedire quella soluzione pacifica del secolare conflitto tra ingusci e osseti che il governo Putin afferma ora di voler perseguire.

L'orgoglio ortodosso e il caso ucraino

Come funzioni un certo orgoglio ortodosso, con riflessi anche sul nodo ceceno, emerge dagli umori di una parte dell'ortodossia russa e ucraina in occasione delle elezioni ucraine del novembre 2004. Chiarito che il risultato «vero» di queste elezioni in Ucraina è stato una vittoria del candidato filo-occidentale Yushenko – che ha infatti vinto il successivo ballottaggio «vero» di dicembre – e che la proclamata vittoria di Yanukovic è frutto di una serie considerevole di brogli elettorali, resta una domanda imbarazzante. Il programma di Yanukovic era xenofobo, anti-americano, anti-occidentale, anti-europeo e comportava la promessa di una legge detta «sulla libertà religiosa» più repressiva dell'ultima normativa in vigore nell'Unione Sovietica e tale da mettere qualunque confessione diversa dalla Chiesa ortodossa ucraina nella quasi impossibilità di operare liberamente. Yanukovic non ha «veramente» vinto, ma è probabile, e confermato dal turno di dicembre, che oltre il quaranta per cento degli ucraini abbia votato per lui già in novembre. Chi conosce, per esempio, la ricca vita accademica della nuova Ucraina ha l'impressione che si tratti di un paese pienamente europeo, occidentale, moderno. Gran parte degli ucraini sarebbe lieta di entrare nell'Unione Europea. Come è possibile, allora, che quattro ucraini su dieci abbiano votato per i programmi di Yanukovic?

Per capire che cosa stava davvero succedendo, durante il week-

end elettorale ucraino del novembre 2004 (mentre mi trovavo in Texas per un congresso) sono stato in un posto lontano migliaia di chilometri da Kiev, ma significativo per capire quale stato d'animo muove gli elettori di Yanukovic. A Blanco, a un'ora di macchina da San Antonio e dallo storico forte di Alamo, in Texas, c'è un monastero ortodosso di obbedienza ucraina, chiamato «il Cristo delle Colline». Il monastero ha in comune con diverse parrocchie cattoliche americane qualche brutta storia – vera o falsa, in America ormai è difficile dire – di abusi sessuali su minori, di cui sono stati accusati il fondatore e un novizio. Nonostante queste disavventure, il monastero è affollato nei fine settimana da fedeli ortodossi – molti di origine ucraina, alcuni convertiti delle più diverse provenienze – che vengono a venerare l'icona miracolosa di una Madonna che dal 1985 versa periodicamente lacrime di mirra. Annualmente i visitatori sono migliaia.

Tra un'unzione con il cotone imbevuto di lacrime miracolose e l'altra, ho potuto conversare con parecchi monaci e fedeli di origine ucraina. Non tutti, ma molti si auguravano una vittoria di Yanukovic. Secondo loro, Yushenko avrebbe aperto le porte al «proselitismo» della Chiesa cattolica, alle «sette» americane (una parola che per questi ortodossi include tutti i protestanti), alla perdita dell'identità ortodossa dell'Ucraina e perfino a una penetrazione islamica. In una parola all'«ecumenismo», che per chi frequenta il Cristo delle Colline texano è una parolaccia. La libreria del monastero vende intere collane dedicate a illustrare il carattere satanico dell'ecumenismo e degli incontri inter-religiosi. Solo la Chiesa ortodossa è la vera Chiesa e ogni dialogo la rende impura e la contamina. Alcuni monaci sono «tradizionalisti» o «perennialisti» che s'ispirano al pensiero esoterico di René Guénon (1886-1951). Benché Guénon sia morto musulmano, essi ritengono che la Tradizione con la T maiuscola viva oggi solo nella Chiesa ortodossa e che l'Occidente, l'Europa, l'«ecumenismo» significhino la morte della vera spiritualità tradizionale.

Dal Texas parte in continuazione verso l'Ucraina una letteratura che demonizza l'Occidente e che contribuisce a spiegare anche il voto a Yanukovic. Queste pulsioni anti-ecumeniche, anti-cattoliche e anti-occidentali sono presenti un po' dovunque fra gli ortodossi, emigrati in America compresi, e ogni analisi di quanto sta avvenendo nell'Europa orientale dovrà sempre più tenerne conto.

IX

LA TRAGEDIA DEL SUDAN E ALTRE STORIE AFRICANE

Al-Turābī in prigione

Il 31 marzo 2004 è stato arrestato in Sudan, per la seconda volta, Hasan al-Turābī. Un'ulteriore ondata di arresti ha coinvolto sette membri del suo partito e dieci alti gradi dell'esercito, che preparavano un colpo di Stato fondamentalista. L'attuale regime di Khartūm è nato, con il colpo di Stato del 1989, come difficile coalizione fra due gruppi che non si amano: i nazionalisti arabi guidati dal generale 'Umar Hasan al-Bashīr, tuttora presidente, e i fondamentalisti islamici di al-Turābī, uno dei leader del fondamentalismo mondiale.

Nel 2000 il presidente al-Bashīr ha escluso al-Turābī dal potere; nel 2001 lo ha addirittura accusato di complottare contro di lui con gli odiati non musulmani del sud – etnie non arabe, in maggioranza cristiane, protagoniste di una guerra che ha fatto oltre due milioni di morti – e lo ha fatto arrestare. Rilasciato nel 2003, al-Turābī è stato l'ispiratore di una delle fazioni (l'altra è laica, con influenze marxiste) della rivolta che anima dal 2000 la Seconda guerra civile sudanese. Si combatte nella regione occidentale del Darfur, che per i cattolici è la patria di santa Josefina Bakhita (1869-1947), una ex schiava divenuta religiosa in Italia e canonizzata nel 2000, ma è una regione interamente musulmana. Lo scontro è tra islamici, ed è etnico: gli africani (maggioritari) si rivoltano contro le angherie degli arabi.

Al-Turābī ha affascinato molti occidentali proponendo in numerose interviste una versione suadente del fondamentalismo, che si afferma accompagnata da una sofferta riflessione sui diritti umani. La realtà è diversa: al-Turābī ha per anni sostenuto la politica del governo al-Bashīr nella parte meridionale del Sudan, dove nel corso di una guerra civile spietata e terribile è riemersa anche l'antica piaga della schiavitù, inflitta a uomini e donne del sud, in particolare cristiani. Ed è stato lo stesso al-Turābī ad accogliere a suo tempo in Sudan Osama bin Laden.

Pragmatico e disinvolto, al-Turābī non si è mai completamente

fidato di al-Bashīr. Da quando nel 1996 il generale nazionalista ha espulso Bin Laden dal Sudan, costringendolo a rifugiarsi in Afghanistan, e ha iniziato un percorso di riavvicinamento agli Stati Uniti, al-Turābī ha avviato una politica autonoma, cercando di sfruttare la guerra civile nel sud per rovesciare il regime. Questa strategia è sostanzialmente fallita: la mediazione americana (e anche – è giusto ricordarlo – gli sforzi del nostro governo durante il semestre italiano di presidenza europea) hanno avviato un processo di pace nel Sudan meridionale.

Sconfitto nel sud, al-Turābī cerca ora di pescare nel torbido nel Darfur, a ovest. La posta in gioco è l'instaurazione di un regime fondamentalista in Sudan, o meglio la restaurazione di un tipo di regime che è già esistito negli anni 1990, con un ritorno al quinquennio 1991-1996 quando la diarchia al-Turābī/Bin Laden, con la benedizione più o meno spontanea di al-Bashīr, aveva trasformato il paese in una delle basi del terrorismo internazionale. Se si aggiungono i contatti di al-Turābī con le feroci milizie dell'Esercito della Resistenza del Signore ugandese, non si può non concludere che il rischio di destabilizzazione riguarda l'intera regione. Quanto al governo al-Bashīr, non è un modello di rispetto dei diritti umani: ma in attesa che la fine della guerra civile al sud faccia emergere una nuova classe dirigente è per ora preferibile ad al-Turābī e ai suoi amici, che farebbero nuovamente del Sudan una portaerei dell'ultrafondamentalismo protesa verso l'Egitto e l'Uganda.

La pace nel Sudan meridionale e il contributo dell'Italia

Il 26 maggio 2004 è stato firmato in Kenya, a Nairobi, il trattato di pace inteso a mettere fine alla guerra più sanguinosa dell'ultimo mezzo secolo. Il governo del Sudan si è accordato con i ribelli del sud del paese, cui ha promesso una divisione dei poteri e un *referendum* che nel 2010 potrebbe condurre il sud all'indipendenza. La televisione araba al-Jazīra ha ricordato gli « straordinari progressi » compiuti durante il semestre italiano di presidenza europea, e il decisivo contributo dato al processo di pace dall'Italia, che del resto è il paese che fornisce al Sudan il maggiore contingente di missionari e volontari. Sarebbe paradossale se di questi meriti poco noti del governo Berlusconi si ricordasse soltanto al-Jazīra.

La guerra civile nel Sudan meridionale è cominciata nel 1955, un anno prima dell'indipendenza, e ha fatto un milione di morti fino alla tregua del 1972. È ricominciata nel 1983, e stavolta i morti

sono difficili da contare: un milione e mezzo, forse due. Il nord è quasi integralmente musulmano, il sud è in maggioranza legato alle religioni tradizionali africane e a un cristianesimo che sta diventando maggioritario, con una forte presenza cattolica. Il nord è di etnia araba, il sud (come l'ovest) è diviso in una miriade di tribù africane che una certa mentalità araba ha sempre considerato portatrici di una cultura inferiore e territorio di caccia autorizzato per le incursioni dei mercanti di schiavi.

Il tentativo d'imporre la legge islamica, la *sharī'a*, anche nelle zone del sud in prevalenza non musulmane ha continuato a motivare l'insurrezione di queste ultime. Nella guerra civile si sono moltiplicate le atrocità, mentre il governo non è mai riuscito a venire a capo della ribellione, i cui leader a loro volta non sono dei santi da altare e hanno spesso usato la mano pesante.

A pace firmata, è anche importante che al generale al-Bashīr non si rilascino cambiali in bianco: ancora nel 2005, non tutti i protocolli applicativi del Trattato di Nairobi sono stati firmati, e il governo continua a causare occasionali disordini nel sud attraverso milizie sedicenti « autonome ». Ogni riconoscimento internazionale del regime di Khartūm va condizionato a veri progressi sul piano della libertà religiosa, dei diritti umani, di un cammino lento ma reale verso una qualche forma di democrazia.

La catastrofe del Darfur

Per la crisi del Darfur, « la maggiore catastrofe umanitaria del secolo » secondo Emma Bonino, nel giugno 2004 si è mossa l'Italia, con una mozione approvata in Parlamento che chiede all'Europa e all'ONU di non tacere e con una missione del sottosegretario Boniver in Sudan. Appena il tempo di celebrare la fine delle ostilità al sud che ci si deve preoccupare per il Darfur, la regione occidentale del paese dove vivono cinque dei trentotto milioni di sudanesi.

Il problema del Darfur e quello del sud sono sia distinti, sia collegati. Il Sudan è percorso da cinque secoli da una tensione fra le popolazioni di etnia araba e quelle di etnia africana. Le prime considerano le seconde razzialmente inferiori e le hanno utilizzate fino a tempi recentissimi – ma secondo molti ancora oggi – come terreno di caccia per reclutare schiavi, destinati un tempo alle Americhe e oggi a diversi paesi arabi e allo stesso Sudan del nord. Dall'Ottocento, alla tensione fra arabi e africani se n'è aggiunta una seconda

fra musulmani e convertiti al cristianesimo. Dal momento che questi ultimi sono quasi tutti africani, le due tensioni si sono sommate in una miscela esplosiva. Ne sono nati cinquant'anni di guerra fra nord e sud, esacerbati dall'avanzata in Sudan del fondamentalismo islamico. Solo dopo l'11 settembre 2001 il pragmatico al-Bashīr, timoroso che una reazione americana gli facesse fare la fine dei talebani afghani, ha preso le distanze dal fondamentalismo e «licenziato», poi come abbiamo visto arrestato, l'ideologo fondamentalista al-Turābī.

Raggiunta una faticosa pace fra musulmani arabi e africani cristiani, sono riesplose le tensioni fra musulmani arabi e musulmani africani. Incoraggiati dall'autonomia concessa agli africani cristiani del sud, gli africani musulmani di etnia fur del Darfur, da sempre maltrattati dal potere arabo, dal febbraio 2003 hanno cominciato a manifestare e a chiedere anche loro autonomia e federalismo. D'altra parte le terribili milizie semi-autonome arabe dei Janjawīd, «congedate» dal governo dopo avere terrorizzato il sud, hanno trovato nuovo lavoro all'ovest dove hanno ricominciato a fare quello che fanno meglio: uccidere uomini e stuprare donne africane, e rapire neri per il mercato clandestino della schiavitù. Il risultato nel 2004 è di almeno centomila morti e centoventimila rifugiati nel vicino Ciad: ma le cifre sono destinate a crescere.

Dal punto di vista della politica internazionale il problema è che al-Qā'ida – da sempre presente in Sudan – ora può giocare su due tavoli. Ha amici nelle milizie dei Janjawīd e tiene contatti anche con i ribelli africani fur, cui al-Turābī promette appoggio dal carcere. Il rischio per l'Europa, oltre a quello di un nuovo dramma umanitario con milioni di morti, è la costituzione di una «terra di nessuno» ai confini fra Sudan, Ciad e Libia dove per qualunque esercito sarà difficile penetrare, e che potrebbe diventare luogo di addestramento e rifugio di terroristi pronti a colpire nei nostri paesi.

Darfur: il pericolo di un nuovo genocidio

«Siamo di fronte a un vero e proprio genocidio, non siamo solo alle soglie di un genocidio come la comunità internazionale continua a raccontarci». Lo afferma un documento dei vescovi cattolici del Sudan, diffuso dalla Sala Stampa vaticana nel settembre 2004, che fa giustizia degli equilibrismi verbali di chi dibatte se sia appropriato chiamare «genocidio» quello che sta succedendo nel Darfur, nell'ovest del Sudan. «Le migliaia di civili uccisi, violentati e

torturati dalle milizie Janjawīd rendono il termine genocidio applicabile alla situazione in Darfur», concludono i vescovi.

A differenza del sud del Sudan, dove più o meno regge l'accordo di pace firmato grazie alla mediazione di Stati Uniti, Italia e alcuni paesi africani, nel Darfur non ci sono cristiani, e si è di fronte a una delle tante guerre civili intra-musulmane. Dietro le milizie c'è almeno una fazione importante del governo di Khartūm che – dopo avere concesso al sud un referendum per l'indipendenza, sia pure fra sei anni – non vuole correre il rischio di un nuovo separatismo nel Darfur. Nel frattempo al-Turābī pesca nel torbido dalla prigione promettendo il suo appoggio ora alle milizie ora agli indipendentisti del Darfur.

Il 30 agosto 2004 è scaduto l'ultimatum dell'ONU che chiedeva di disarmare le milizie e di permettere l'arrivo degli aiuti umanitari nel Darfur. L'ultimatum non è stato rispettato, ma non ne sono seguite misure drastiche. Nessuno vuole morire per il Darfur e soprattutto la Francia, che fa buoni affari con il regime di Khartūm, è assolutamente contraria a sanzioni e assicura che il governo sudanese sta, sia pure lentamente, provvedendo a sciogliere le milizie responsabili delle peggiori atrocità.

È tutto falso. La risoluzione 1556 dell'ONU del 30 luglio 2004 dava al governo trenta giorni per chiudere i campi di addestramento delle milizie Janjawīd. Non ne è stato chiuso neppure uno, anzi ne sono stati aperti di nuovi. L'ONU chiedeva l'arresto dei dirigenti delle milizie. Non è successo: mentre il governo mostrava alla stampa estera alcuni detenuti comuni spacciati per Janjawīd, i capi delle milizie – liberi e tracotanti – tenevano la loro conferenza stampa in un albergo a cinque stelle di Khartūm. Certo, gli aiuti umanitari hanno potuto transitare verso il Darfur: dove però sono in gran parte stati rubati dalle stesse milizie.

Si parla sempre di concedere tempo al Sudan, ma i morti non aspettano. Hanno già superato i centomila, e il rischio è che ogni settimana di attesa costi agli africani del Darfur diecimila morti. L'Occidente teme, in caso d'intervento, un nuovo Iraq: avrà invece un nuovo Ruanda. Eppure, l'invio di truppe occidentali non è necessario. La lezione del sud del Sudan dimostra che, se le belle parole falliscono, serie pressioni – blocco dei passaporti e dei conti esteri ai principali dirigenti sudanesi, blocco delle esportazioni, embargo sulla vendita di armi non solo alle milizie private, ma anche al governo che le rifornisce – portano i pragmatici generali di Khartūm al tavolo delle trattative. Ma bisogna far presto: il massacro non si ferma ed è davvero un genocidio.

La Somalia che l'Italia non ha dimenticato

Sono passati oltre dieci anni dal precipitoso abbandono della Somalia da parte delle truppe americane nel 1994. Pochi ricordano le vicende drammatiche, i linciaggi, i morti descritti in Occidente dal film di Ridley Scott *Black Hawk Down* e nel mondo islamico dai proclami di Osama bin Laden, che esalta quella prima «disfatta» americana come la prova che gli Stati Uniti possono essere sconfitti. Le truppe di pace dell'ONU, italiani compresi, sono rimaste ancora un anno, ma anche loro hanno gettato la spugna nel 1995. Sono seguiti dieci anni d'inferno, con decine di migliaia di morti e un milione di rifugiati. Nel caos si è insediata al-Qā'ida, che gode di eccellenti relazioni con il gruppo terrorista locale al-Ittihād, a suo tempo armato e finanziato dal governo sudanese. Lo stesso Osama bin Laden, secondo una delle ipotesi prese in esame a Washington, potrebbe avere passato qualche mese nel 2002 in Somalia.

I legami storici con la Somalia e la presenza nel nostro paese di un'importante comunità somala hanno indotto da tempo l'Italia a cercare di sensibilizzare l'Unione Europea, gli Stati Uniti e alcuni paesi africani democratici perché si occupino di una tragedia che molti preferiscono ignorare. Un governo provvisorio costituito nel 2000, con un mandato di tre anni scaduto nel 2003, non è mai riuscito a farsi riconoscere dai vari clan e ha governato soltanto sulla carta. Un nuovo processo per la formazione di un Parlamento è stato avviato durante il semestre italiano di presidenza europea, con risultati che stavolta sembrano incoraggianti. Il 22 agosto 2004 l'ambasciatore italiano in Kenya, Carlo Calia, ha presieduto la cerimonia d'insediamento a Nairobi della maggioranza dei membri del nuovo Parlamento provvisorio, dopo faticosissimi negoziati. Il Parlamento comprende 275 deputati, nominati dalle autorità tribali dei vari clan che controllano il territorio. Ognuno dei quattro clan maggiori ha nominato 61 deputati, con i rimanenti 31 scelti da una coalizione dei clan più piccoli. Il 10 ottobre 2004 il Parlamento ha eletto come nuovo presidente della Somalia 'Abdullāh Yūsuf, un *outsider* e una sorpresa per gli occidentali, che puntavano sull'ex ministro delle Finanze 'Abdullāh Addow, ritenuto però dai parlamentari troppo compromesso con il passato regime del dittatore Siad Barre (1920-1995).

L'elezione di Yūsuf mirava anche a favorire la restaurazione dell'integrità territoriale somala su almeno uno dei due staterelli della Somalia settentrionale che si sono da tempo dichiarati indipendenti (senza essere riconosciuti dalle Nazioni Unite, ma con forme di collaborazione con i paesi vicini e gli Stati Uniti), il Puntland e il Somaliland. Entrambi hanno conosciuto negli ultimi anni una stabilità ignota al resto della Somalia: il Somaliland con un governo almeno in parte democratico, il Puntland sotto la ferrea guida del generale Yūsuf, che ha reso anche qualche servigio agli americani nella caccia alle basi somale di al-Qā'ida. Il Somaliland non ha partecipato alle attività del Parlamento provvisorio, e continua a perseguire l'indipendenza, tanto più dopo l'elezione di Yūsuf, già «presidente» di quel Puntland con cui il Somaliland si considera in guerra per il controllo di un'ampia regione che fa da cerniera fra i due «quasi-Stati» e che entrambi rivendicano.

Yūsuf ha nominato primo ministro il 4 novembre 2004 'Alī Mohammed Geedi, un professore di medicina veterinaria rispettato come attivista e difensore dei diritti umani. Tuttavia il primo governo che Geedi ha presentato al Parlamento è stato ritenuto troppo legato a Yūsuf e alla vicina Etiopia, principale sponsor dello stesso Yūsuf (e invisa a molti somali dopo la sanguinosa guerra dell'Ogaden, combattuta fra il 1977 e il 1978), e non ha ottenuto la fiducia. Geedi ha ottenuto il via libera per formare un nuovo governo, con ministri diversi, il 28 dicembre 2004, in una giornata in cui la Somalia era impegnata a contare le vittime e i danni dello tsunami e più che mai consapevole della necessità di superare le divisioni politiche. Mentre votava questa fiducia a Geedi il Parlamento continuava a rimanere, con il governo, a Nairobi, considerando la situazione dell'ordine pubblico a Mogadiscio ancora troppo pericolosa. Geedi, tuttavia, è più vicino ai clan che controllano la capitale somala di quanto non sia Yūsuf, e il voto del 28 dicembre ha aperto uno spiraglio di speranza. Rimangono tuttavia numerosi problemi, legati non solo al Somaliland (di cui molti osservatori considerano l'indipendenza inevitabile), ma alla capacità dello stesso Yūsuf di emergere come vero uomo di Stato, facendo dimenticare alcuni peccatucci commessi come «signore della guerra» nel nord, di prendere sul serio la democrazia, di liberarsi dalla tutela etiope, e di non confondere la doverosa lotta contro al-Qā'ida con la repressione di qualunque espressione politica che si richiami all'islam. Yūsuf dovrà farcela da solo: il suo appello agli «amici della Somalia» (anzitutto africani, ma anche americani e italiani) perché mandino ventimila uomini a restaurare l'ordine nel suo paese è stato finora giustamente respinto al mittente. L'esperienza dimostra che una forza di pace in Somalia può consolidare, non creare, il potere di un governo sul territorio che Yūsuf e Geedi devono prima conquistarsi negoziando con i vari clan tribali e milizie, e mostrando un minimo di consistenza politica e militare.

Se nonostante tutti questi problemi l'operazione che mira a dare un governo alla Somalia andrà, come si spera, completamente in porto, si dovrà registrare un nuovo successo – come al solito, più riconosciuto e celebrato all'estero che nel nostro paese – della politica estera del governo della Casa delle Libertà. Certamente è necessario che anche altri facciano la loro parte. I contributi economici di altri paesi alla soluzione della crisi somala sono scarsissimi; l'Italia ha perfino dovuto saldare il conto di alcuni alberghi di Nairobi, che minacciavano di buttare fuori i parlamentari somali che non pagavano le camere da mesi. Sono soldi ben spesi: la formazione del Parlamento è l'unica via per integrare l'islam politico somalo non violento – che esiste, e non va discriminato – in un processo di riconciliazione nazionale. Un caos che, se dovesse continuare in Somalia, andrebbe invece a tutto vantaggio di al-Qā'ida e delle sue filiali locali, e sarebbe immediatamente esportato nell'emigrazione somala in Europa, cioè soprattutto in Italia.

Il Congo, l'Uganda e gli strani amori del colonnello Qadhdhāfī

Le Nazioni Unite, presenti nella Repubblica Democratica del Congo con oltre diecimila caschi blu, hanno denunciato, inascoltate per tutto il 2004, che sono ricominciati i combattimenti nella zona orientale del paese. La guerra del Congo, pressoché dimenticata in Occidente, ha fatto dal 1998 al 2003 oltre tre milioni di morti e ha visto operare nel paese africano sei eserciti stranieri. Ufficialmente è finita nel giugno 2003. Ufficiosamente, continua, e nel dicembre 2004 il Congo ha denunciato anche una vera o presunta invasione di truppe ruandesi.

Una buona ragione per occuparsene è che nel Congo orientale, dove si combatte, ci sono assieme le maggiori riserve di oro del mondo e ottime prospettive per un futuro petrolifero. Recentemente, di questo petrolio ha cominciato a interessarsi la Tamoil, la società petrolifera del colonnello Mu'ammar Qadhdhāfī. Lo stesso colonnello si occupa molto direttamente dei fatti del Congo. Tra i tanti signori della guerra congolesi, egli sostiene Kahwa Mandro, leader del Partito per l'Unità e la Salvaguardia dell'Indipendenza del Congo (PUSIC), un partito etnico della tribù Hema che, vedi caso, controlla alcune delle zone più interessanti dal punto di vista petrolifero. Mandro si è convertito all'islam e la Libia ha avviato un ambizioso programma di costruzione di moschee nella zona nord-

orientale del Congo dove operano le sue milizie. In un discorso, Mandro – che peraltro le offensive dell'esercito congolese costringono periodicamente a rifugiarsi nel vicino Uganda – ha dichiarato che la sua regione diventerà l'Arabia Saudita dell'Africa.

L'Uganda, che ha interferito continuamente nei fatti congolesi, è un paese a maggioranza cristiana, ma con una consistente minoranza musulmana e con un governo che si sforza di mantenere eccellenti relazioni con i paesi arabi. Inoltre il presidente Yoweri Museweni ha restaurato l'autonomia di quattro regni semi-indipendenti all'interno del paese, la cui esistenza legale era stata abolita dal despota Idi Amin Dada Oumee (1928-2003). E qui s'inserisce una storia curiosa, dal sapore di favola hollywoodiana.

Il più ricco (e musulmano) dei quattro regni, quello di Tooro, ha un re bambino ed è nelle mani di una bella regina madre che si chiama Best Kemigisha. La regina è stata vista sempre più spesso in Libia e la stampa africana parla di un sontuoso palazzo a Londra acquistato per lei dal colonnello Qadhdhāfī, che ne sarebbe segretamente innamorato e che ha anche restaurato il palazzo reale di Tooro a sue spese. La regina nega, ma la storia occupa le prime pagine dei rotocalchi africani e consente comunque al colonnello libico di avere più di un piede in Uganda. L'Uganda, d'altra parte, mentre s'interessa del Congo, deve difendersi dalla sanguinosa guerriglia settentrionale dell'Esercito della Resistenza del Signore, guidato da Joseph Kony.

Quest'ultimo, originariamente protestante, si è convertito all'islam agli inizi del 2004 sotto l'influenza di missionari fondamentalisti sudanesi, legati ad al-Turābī e, secondo fonti d'*intelligence* americane, anche a Osama bin Laden. Al-Qā'ida, peraltro, intratterrebbe discreti legami pure con ambienti dei servizi ugandesi e con il partito di Mandro in Congo. Se Qadhdhāfī – certo senza rinunciare agli interessi petroliferi – si riavvicina all'Occidente, sul tipo di islam radicale che ha seminato nell'Africa sub-sahariana (dove vive un quinto della popolazione islamica mondiale) può inserirsi la propaganda di al-Qā'ida, a sua volta alla ricerca di nuove basi di addestramento per i propri terroristi in zone il più possibile remote. Per questo le «guerre dimenticate» dell'Africa nera sono conflitti che l'Occidente farebbe bene a non dimenticare troppo.

X

SCENARI CRUCIALI: ALGERIA E ARABIA SAUDITA

L'Algeria dopo le presidenziali del 2004

Ci sono due paesi che chi segue le vicende della nuova guerra mondiale non dovrebbe dimenticare mai: l'Algeria, che ha il record dei morti in una guerra civile intra-islamica, e l'Arabia Saudita, la terra della Mecca e di Medina. Il risultato « bulgaro » a favore del presidente uscente 'Abdelazīz Bouteflīka nelle elezioni algerine dell'aprile 2004 (dove peraltro il 41 per cento degli elettori non è andato a votare) non sembra determinato da brogli elettorali particolarmente clamorosi, ma solleva parecchi interrogativi su un paese molto importante anche per l'Italia.

Un buon terzo degli extracomunitari indagati per reati connessi al terrorismo in Italia è infatti algerino e anche diversi marocchini fanno parte di organizzazioni estremiste nate in Algeria. La situazione algerina si è incancrenita, dopo il successo del partito fondamentalista FIS (Fronte Islamico di Salvezza) nel primo turno delle elezioni nel dicembre 1991 e il successivo colpo di Stato dell'esercito del gennaio 1992, ribattezzato dai generali « atto salvatore » perché avrebbe salvato il paese dal fondamentalismo mettendo fuori legge il FIS. Contro la dittatura militare si è scatenata la guerriglia ultra-fondamentalista del già citato GIA (Gruppo Islamico Armato) la cui guerra, più che decennale, contro il regime di Algeri ha fatto oltre centomila morti.

Nel 1997 lo sterminio d'interi villaggi di musulmani innocenti – massacrati da frazioni del GIA all'insegna del « chi non è con noi è contro di noi » – porta uno dei principali dirigenti del movimento, Hasan Hattāb, a denunciare le forme indiscriminate di violenza e a fondare un'organizzazione separata, il Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento (GSPC). Il 22 aprile 2004 Hattāb deporrà le armi e si consegnerà al governo algerino. Ma il GSPC – presente anche in Italia – resta oggi la formazione più legata a Bin Laden, che del resto aveva condannato come controproducenti gli eccessi delle fazioni più brutali del GIA.

Con il sostegno francese, l'esercito algerino ha colpito duramente il GIA e il GSPC. L'uccisione il 20 giugno 2004 in uno scontro a fuoco con l'esercito algerino di Nabīl Sahrāwī, alias Mustāfā Abū Ibrāhīm (1974-2004), leader del GSPC succeduto ad Hattāb, segna probabilmente la fine della guerra civile algerina: ma non necessariamente del terrorismo. Qualche giorno dopo Sahrāwī è stato sostituito da Abū Mus'ab Abdelwadūd, che ha promesso di continuare a combattere. Gli rimarrebbero però meno di cinquecento militanti nel sud del paese, anche se cellule del GSPC, molto probabilmente bene integrate nel *network* di al-Qā'ida, restano presenti in diversi paesi europei, Italia compresa. Una fazione dissidente che si era staccata dal GIA nel 1997, i Guardiani dell'Appello Salafita (HDS), continua a compiere di tanto in tanto attentati sanguinosi ed è stata ribattezzata « la Compagnia dell'Orrore » dalla stampa algerina. Quanto al GIA, come altri gruppi sconfitti sta rifluendo nella criminalità organizzata e nel contrabbando, in stretta collaborazione con la cosiddetta « mafia delle sabbie » della Kabylia.

Ma non tutti applaudono i successi militari. Negli stessi Stati Uniti voci molto vicine all'amministrazione Bush condizionano ogni futuro sostegno all'Algeria a ulteriori passi verso la piena democrazia. Certo il FIS è duramente anti-americano, ma da Washington è difficile considerare del tutto democratiche elezioni che hanno escluso un movimento accreditato, in caso di elezioni libere, di un notevole consenso. Alle presidenziali del 2004 l'islam politico non è stato veramente « contato ». Il suo candidato ammesso alle elezioni, lo *shaykh* Abdallāh Jaballāh, ha fatto registrare mezzo milione di voti, pari al 5%. Tuttavia Jaballāh era sostenuto solo dal suo partito, il Movimento della Riforma Nazionale (MRN), mentre gli altri due partiti islamici « costituzionalisti » (cioè che hanno preso le distanze dal FIS), il Movimento al-Nahda (MN) e il Movimento della Società per la Pace (MSP, nato nel 1990 con il nome provocatorio, anche se dato per acronimo di « Movimento per una società islamica », di Hamās, che nel 1997 ha dovuto cambiare) hanno invitato a votare Bouteflīka. Secondo diversi ricercatori, gli elettori potenziali del FIS si sono in gran parte astenuti, anche se una fazione ha appoggiato Bouteflīka e una il candidato ostile al presidente, 'Alī Benflīs. I tre partiti « costituzionalisti », divisi da questioni di strategia e di *leadership*, fanno tutti riferimento alle correnti dei Fratelli Musulmani che in Egitto spingono per un compromesso con il regime di Mubārak. Il FIS se ne differenzia per i contatti con la linea più dura dei Fratelli Musulmani e per una retorica assai più esplicita nell'appoggio alla « resistenza » irachena e a Hamās in Palestina, anche se oggi condanna sia al-Qā'ida sia il GIA.

Le elezioni del 2004 non sono state completamente fasulle. Bouteflīka ha lucrato il voto di un certo numero di attivisti musulmani dopo che si è permesso qualche critica all'« atto salvatore » del gennaio 1992 e dopo aver partecipato nel 2003 a un congresso promosso ad Algeri per rivalutare il pensiero di Malek Bennabī (1905-1973), un pensatore islamico conservatore che ha sicuramente collaborato con nazionalisti laici, ma che annoverava fra i suoi allievi anche i futuri fondatori del FIS.

Si afferma spesso che il paradosso algerino consiste nel fatto che se si tengono libere elezioni le vincono i fondamentalisti, mentre se si vuole evitare l'avvento di un regime fondamentalista occorre affidarsi a chi è in grado d'impedire elezioni davvero libere. La formula è suggestiva, ma troppo facile, e al popolo algerino lascerebbe semplicemente la scelta tra una pseudo-democrazia manipolata dall'esercito o il terrorismo degli ultra-fondamentalisti. Non è così: solo se, sulla scia delle caute aperture di Bouteflīka, forze islamiche conservatrici ma non legate al terrorismo e dotate di ampio sostegno popolare potranno essere pienamente reinserite nella vita politica si uscirà davvero dall'emergenza algerina, con vantaggi anche per quei paesi come l'Italia dove l'estremismo e il terrorismo algerini hanno basi forse ormai non solo logistiche.

Le difficili riforme saudite

Si dice che l'incontro fra islam e democrazia sia più facile in culture non arabe – non solo in Indonesia, ma in India, in Turchia e nello stesso Pakistan, al momento non democratico – che non tra gli eredi di una cultura araba cui il metodo democratico sarebbe geneticamente ancora più estraneo. C'è del vero, ma anche qui qualche cosa si muove, forse dove meno ci si attenderebbero sviluppi: in Arabia Saudita.

L'attacco del 6 dicembre 2004 al consolato americano di Gedda – condotto secondo modalità tipiche di al-Qā'ida, ma che dal punto di vista dei terroristi ha prodotto meno di quanto speravano – mirava a colpire al cuore il progetto del Grande Medio Oriente di George Bush e Condoleeza Rice. Essenziale a questo progetto – che conta di neutralizzare il terrorismo ultra-fondamentalista sia sul piano militare sia su quello politico attraverso la graduale diffusione di forme di democrazia che l'opinione islamica consideri accettabili – è appunto una lenta evoluzione dell'Arabia Saudita.

L'annuncio saudita della data del 10 febbraio 2005 per l'inizio delle elezioni comunali, che prevedono date diverse nei singoli comuni e che si concludono il 21 aprile in 178 municipalità del Regno, non è stato sottovalutato dai terroristi. Si tratta, certo, di un primo cautissimo passo verso la democrazia: gli elettori votano solo per metà dei membri dei consigli comunali, l'altra metà resterà di nomina regia. E tuttavia nella storia dell'Arabia Saudita è la prima volta che si vota per qualcosa. Il processo elettorale assicurerà una rappresentanza alle minoranze religiose finora escluse dalle cariche pubbliche: sciiti (oltre un milione) a sud e a est, sunniti che non seguono però la scuola giuridica hanbalita e la tradizione « wahhābita » propria della famiglia reale a ovest, nell'Hijiāz. Un ampio fronte riformista – che comprende minoranze religiose, confraternite sufi tradizionalmente ritenute eterodosse e perseguitate dall'ortodossia « wahhābita », democratici educati in Occidente, alcuni religiosi « wahhābiti » riformatori e quell'ala dei fondamentalisti che ha preso le distanze dal terrorismo – vede nelle elezioni comunali il primo passo verso elezioni politiche. È possibile che questo fronte comprenda anche il principe ereditario 'Abdullāh, che di fatto governa il paese da quando un infarto ha lasciato semi-paralizzato il re Fahd nel 1995 e che – in contrasto con altri membri della famiglia reale – manifesta un cauto riformismo.

La posta in gioco è enorme. L'Arabia Saudita ha reagito alla crisi araba successiva all'11 settembre 2001 con un grande movimento popolare di ritorno alla religione chiamato *sahwa* (« risveglio »), che i Fratelli Musulmani hanno cercato di monopolizzare ma di cui non sono affatto i soli protagonisti. Il movimento di risveglio non è unitario: ne hanno beneficiato gli ultra-fondamentalisti, ma anche un nuovo riformismo islamico il quale ritiene che l'antidoto al terrorismo sia in effetti la democrazia. L'Arabia Saudita di oggi presenta un panorama religioso assai variegato, lontano da quel monolitico « impero del male » immaginato sia dai *no global* alla Michael Moore sia da alcuni neo-conservatori più arrabbiati.

Gli ultra-conservatori, che non mancano nella famiglia reale saudita, ripetono la « canzone algerina », secondo cui se si tengono elezioni le vincono i fondamentalisti, dunque niente elezioni. Il teorema algerino è insieme falso e vero. È falso, perché dieci anni di elezioni nel mondo islamico mostrano che, quando l'islam politico vince in elezioni libere, al suo interno l'ala conservatrice e non violenta prevale su quella vicina al terrorismo. È vero, nel senso che in paesi che non le hanno mai conosciute alle elezioni occorre arrivare gradualmente. La democrazia, se vince in Arabia Saudita, vince in tutto il mondo arabo. Ma può vincere solo *molto* gradualmente: e contro questo gradualismo si fanno esplodere le bombe e si attaccano i consolati.

XI

NUOVI SCENARI: IL SUD-EST ASIATICO

L'autogol di Manila e il terrorismo nelle Filippine - I

Nel luglio 2004 le Filippine sono state il primo paese a cedere in Iraq al ricatto dei terroristi e a ritirare le proprie truppe purché un ostaggio filippino in mano ai tagliatori di teste di al-Zarqāwī fosse liberato. Con la partenza dei cinquanta soldati filippini la situazione militare sul terreno iracheno non è cambiata gran che. È cambiata invece, a tutto favore del terrorismo, la situazione politica. I terroristi non operano in modo scriteriato e non tagliano le teste in diretta televisiva per il gusto di tagliarle. Sono incoraggiati a continuare con gli attentati e con i rapimenti perché, dal loro punto di vista, funzionano. L'attentato di Madrid ha portato alla vittoria di Zapatero e alla fuga spagnola dall'Iraq. Una serie di rapimenti ha fatto scappare anche i filippini. Questo significa, con assoluta certezza, che ci saranno altri rapiti, altre bombe, altre teste tagliate. Come sappiamo, i terroristi operano secondo una rigorosa logica di costi e benefici: se una strategia funziona, perché dovrebbero cambiarla?

È paradossale che il primo a cedere ai rapimenti-ricatto sia stato proprio il governo filippino. « La vita di un nostro connazionale – ha detto il ministro degli Esteri di Manila – viene prima degli interessi degli Stati Uniti ». Ma in verità le Filippine non erano in Iraq per gli « interessi degli Stati Uniti ». Ci stavano per gli interessi propri, perché in Iraq erano stati arrestati terroristi filippini, che verosimilmente non si limitavano a « lavorare » *in loco*, ma si preparavano anche a tornare in patria per rilanciare l'attività terroristica nell'arcipelago asiatico. A differenza di quanto avviene per l'Italia, per le Filippine quella al terrorismo non è una guerra preventiva per scongiurare attentati futuri. È una guerra già in corso, dove al-Qā'ida si è inserita su vecchie rivendicazioni separatiste delle isole di Mindanao e di Sulu a maggioranza musulmana.

Il governo della presidentessa Gloria Arroyo può affermare di avere lanciato con un certo successo una nuova strategia, promettendo autonomia e federalismo e portando le più grandi organizzazioni separatiste musulmane al tavolo delle trattative. Ma questo è

potuto avvenire solo perché il movimento più direttamente legato (in modo strettissimo e ampiamente dimostrato) ad al-Qā'ida, il gruppo Abū Sayyāf, è stato sconfitto sul piano militare e oggi è ridotto a un'organizzazione puramente criminale, con scarsissimo seguito, dedita principalmente a rapimenti di occidentali a scopo di estorsione.

E la sconfitta del gruppo Abū Sayyāf è avvenuta con il decisivo contributo delle truppe americane. Dopo l'11 settembre l'amministrazione Bush ha inviato oltre seicento soldati e cento milioni di dollari di aiuti militari nelle Filippine. Una decina di militari americani, oltre a diversi funzionari di organizzazioni umanitarie e missionari partiti dagli Stati Uniti, sono tornati in patria in una bara avvolta in una bandiera.

Ma gli Stati Uniti non si sono ritirati dalle Filippine, anzi ci sono ancora. Incoraggiato dalla fuga filippina dall'Iraq, il gruppo Abū Sayyāf minaccia di riorganizzarsi. Inoltre il Fronte Islamico di Liberazione Moro – che, a differenza del più moderato Fronte Nazionale di Liberazione Moro, con il governo filippino non ha firmato una pace ma solo una tregua, e mantiene le sue milizie in armi – a sua volta alza il prezzo delle trattative. La gratitudine non è di questo mondo, ma cedere ai ricattatori di rado porta fortuna.

L'autogol di Manila e il terrorismo nelle Filippine - II

Un'occhiata alla stampa filippina e un sondaggio degli umori che prevalgono negli ambienti d'*intelligence* americani che si occupano dell'Asia sud-orientale confermano che, a pochi mesi dal ritiro delle truppe dall'Iraq, il castigo per la pavidità del governo filippino, che ha accettato di scappare « alla Zapatero » pur di ottenere la liberazione di un ostaggio, è già arrivato. Ha scritto il quotidiano *The Philippine Star* che « se non siamo in grado di resistere ai terroristi in Iraq, lo saremo ancora meno quando si tratta dei terroristi fanatici musulmani che si scatenano da noi a Mindanao. Dopo tutto, anche i terroristi del gruppo Abū Sayyāf e del Fronte Moro hanno decapitato ostaggi, soldati, missionari e americani. V'immaginate che cosa implica tutto questo? Che abbiamo perso il controllo del nostro paese ».

Il castigo non si chiama necessariamente Abū Sayyāf. Questa formazione, come accennato, è ormai ampiamente rifluita nella criminalità organizzata: è possibile, ma non è certo, che possa in qualche modo « risvegliarsi ». I laici del Fronte Nazionale di Liberazio-

ne Moro (FNLM) hanno deposto le armi dal 1996 e non sembrano intenzionati a riprenderle. Più pericoloso è il terrorismo comunista del Nuovo Esercito del Popolo, che nel 2004 ha «festeggiato» a modo suo il cedimento del governo in Iraq riprendendo i suoi attentati con decine di morti, di cui ora si teme una saldatura con il terrorismo ultra-fondamentalista islamico.

Ma il vero problema è il Fronte Islamico di Liberazione Moro (FILM), il gruppo fondamentalista che si è separato nel 1984 dai separatisti laici del FNLM. Al suo leader Salāmat Hashīm (1942-2003), che aveva studiato all'Università al-Azhar del Cairo ed era in contatto con le reti del fondamentalismo internazionale, si deve la decisione cruciale d'inviare qualche centinaio di filippini a combattere in Afghanistan e ad addestrarsi con Osama bin Laden. Qui si stringono legami con la Jemaah Islamiyah (JI) indonesiana, la formazione legata ad al-Qā'ida. Nel 1994 il FILM, la JI e lo stesso Bin Laden si convincono che è possibile addestrare terroristi indonesiani e filippini a Mindanao senza bisogno di trasferirli in Afghanistan. Ne nasce Camp Hudaibiyah, una vera accademia filippina del terrorismo da cui escono fino al 2000 centinaia di «specialisti». Il campo è evacuato nel 2000 e distrutto dall'esercito filippino nel 2001, ma i suoi istruttori si trasferiscono nel nuovo Camp Jabal Kuba, sul Monte Kararao, che sembra tuttora imprendibile.

Ufficialmente, il governo Arroyo ha firmato un trattato di pace con il FILM nel 1997. Su questo accordo la Arroyo si è giocata, con successo, la rielezione nel 2004; deve dunque sostenere che funziona e ha finora impedito agli Stati Uniti d'inserire il FILM nelle loro liste di gruppi terroristi. Tuttavia gli attentati continuano. Il governo li attribuisce a fazioni «scismatiche» del FILM emerse dopo la morte di Hashīm nel 2003. Se è vero che il FILM appare ingovernabile dal nuovo leader Murād Ebrāhīm, è ormai anche certo che lo stesso Ebrāhīm, mentre li smentisce, mantiene ampi contatti con il terrorismo internazionale. Negare l'evidenza, e raccontare al mondo che la situazione è sotto controllo, è solo l'altra faccia del modo morbido e miope di trattare con il terrorismo che il governo filippino ha mostrato in Iraq.

La filiale indonesiana del terrore

L'attentato del 9 settembre 2004 all'ambasciata australiana di Jakarta è molto grave. Porta la firma di al-Qā'ida, specializzata in attacchi alle ambasciate condotti sempre con la stessa tecnica, e della sua già menzionata filiale indonesiana Jemaah Islamiyah (JI), responsabile degli attentati a due locali notturni di Bali dell'ottobre 2002 – in cui, fra gli oltre duecento morti, c'erano ottantotto australiani – e dell'attacco all'Hotel Marriott di Jakarta del 5 agosto 2003 (dodici morti). Gli arresti degli ultimi due anni – che hanno portato in carcere oltre duecento militanti di JI compreso il suo capo, Hanbalī – non hanno distrutto l'organizzazione. Il governo indonesiano ha enfatizzato i successi sul terrorismo in chiave pre-elettorale (il che non ha evitato la sconfitta della presidentessa uscente Sukarnoputri, su cui torneremo). I successi sono reali, ma si è ancora lontani da una sconfitta definitiva di JI e al-Qā'ida.

L'organizzazione di Osama bin Laden considera quello del Sud-Est asiatico uno scenario d'importanza fondamentale. Le sue filiali tailandesi e filippine sono all'opera per destabilizzare due degli alleati chiave degli Stati Uniti nella regione; un terzo, Singapore, è tuttora minacciato da cellule di cui si è scoperta l'esistenza ma che non si è riusciti a sgominare. Le Filippine – come si è visto – resistono a fatica. In Malaysia e in Indonesia il terrorismo si propone di dimostrare che governi con una forte componente islamica conservatrice ma non fondamentalista – «cattivi esempi» per tutto il mondo musulmano come, in altre aree dell'islam, la Turchia e il Marocco, pure colpiti piuttosto spesso da al-Qā'ida – non sono in grado di garantire l'ordine pubblico. L'Australia deve essere punita per il suo appoggio agli Stati Uniti e il ruolo che ha a suo tempo svolto per proteggere le popolazioni cristiane minacciate di genocidio a Timor Est, anche perché ogni attentato rafforza nel paese oceanico una forte sinistra pacifista e isolazionista.

JI – come tutte le filiali di al-Qā'ida – nasce dalla presenza di un battaglione di indonesiani nella guerriglia anti-sovietica in Afghanistan. Dal 1995 questi «afghani» indonesiani hanno continuato l'addestramento a Mindanao, nelle Filippine. Dopo la chiusura dei principali campi filippini, l'addestramento di JI si è spostato in una zona montana quasi inaccessibile dell'isola indonesiana di Sulawesi. Sotto la guida di Hanbalī, JI ha stretto importanti contatti con la temibile criminalità organizzata indonesiana, cui ha fornito una giustificazione ideologica. A partire dal 2002 si è mostrata in tutta la sua potenza operativa. L'attentato del 2004 a Jakarta ha avuto un triplice scopo. Confermare – secondo decisioni che vengono dal vertice di al-Qā'ida – JI come guida di tutto il movimento terrorista nel Sud-Est asiatico. Punire e spaventare l'Australia. E destabilizzare l'Indonesia, alla vigilia di appuntamenti elettorali cruciali. L'Indonesia, però, ha resistito e ha compiuto ulteriori passi verso quella

piena democrazia che toglierebbe al terrorismo l'acqua in cui i suoi militanti nuotano come squali impazziti.

Democrazia in Indonesia?

L'Indonesia sta diventando una vera democrazia? Formalmente, il più grande paese musulmano del mondo (oltre 200 milioni di abitanti) è democratico fin dall'indipendenza, conquistata dalla ex colonia olandese fra il 1945 e il 1950. La Costituzione indonesiana fin dal 1945 prevedeva l'elezione diretta a suffragio universale (votano tutti i cittadini, uomini e donne, che abbiano compiuto 17 anni e anche i minori di 17 anni se sono legalmente sposati) di 462 membri su 500 della Dewan Perwakilan Rakyat, la Camera dei Rappresentanti. Oggi sono elettivi tutti i membri, la quota di 38 deputati di nomina presidenziale e militare essendo stata abolita nel 2002. Le riforme del 2002 e 2003 hanno introdotto anche un Senato (« Consiglio dei Rappresentanti Regionali »), ma già dal 1945 i 500 membri della Camera dei Rappresentanti costituivano la maggioranza della Majelis Permusyawaratan Rakyat, l'Assemblea Consultiva del Popolo che eleggeva il presidente per cinque anni e votava la fiducia al governo. Con le riforme, a partire dal 2004 presidente e vice-presidente sono eletti direttamente a suffragio universale. Il problema è che l'Indonesia è stata prima, sotto il governo del padre della lotta per l'indipendenza Sukarno e secondo le sue stesse parole, una « democrazia guidata » dove i risultati delle elezioni erano predeterminati sia dalla scelta da parte del governo di quali partiti potevano parteciparvi e quali no, sia da diffusi brogli elettorali; quindi, dopo il colpo di Stato di Suharto, dal 1967 al 1998, una dittatura a tutti gli effetti, dove le garanzie costituzionali erano sospese e le elezioni ridotte a una farsa.

Con la caduta di Suharto, nel 1998, il processo costituzionale è stato restaurato, ma secondo gli osservatori internazionali solo le elezioni politiche dell'aprile 2004 sono state gestite in modo sostanzialmente corretto. Vi hanno partecipato ventiquattro partiti, di cui solo undici hanno superato il due per cento. Al primo posto è emerso con il 21,5% un partito laico, il Golkar, che riunisce gli ex collaboratori di Suharto che hanno gestito la fuoriuscita dalla dittatura; al secondo posto un altro partito laico-nazionalista, il PDI-P, guidato dalla presidentessa della Repubblica allora in carica Megawati Sukarnoputri, come sappiamo figlia di Sukarno, con il 18,5%. Al terzo posto si è piazzato un partito ufficialmente non religioso, ma con forti contatti con il mondo delle associazioni musulmane moderate e delle confraternite sufi, il Partito Nazionale del Risveglio (PKB), con il 10,5%. Un partito nuovo di zecca, il Partito democratico del generale Susilo Bambang Yudhoyono, ex ministro dell'Interno, filo-americano e filo-occidentale ma aperto al dialogo con il mondo islamico organizzato, ha lucrato il 7,5%. È stato di poco preceduto dal Partito Unito dello Sviluppo (PPP) dell'allora vice-presidente della Repubblica Hamzah Haz, espressione del mondo fondamentalista islamico con punte radicali (8,1%), e ha di poco superato due partiti fondamentalisti di tendenza neo-tradizionalista tra loro affini, il Partito della Prosperità e della Giustizia (PKS), che ha i maggiori contatti con la rete internazionale dei Fratelli Musulmani (7,3%) e il Partito del Mandato Nazionale (PAN) guidato dall'ex capo carismatico della Mohammadiyya, un'organizzazione (con trenta milioni di membri) che si situa sul lato meno estremista del fondamentalismo, e presidente della Camera dei Rappresentanti, Amien Rais (6,4%). Ma l'islam politico si è presentato frammentato in una dozzina di partiti, con molte sigle minori intorno o sotto il 2%. Il PKS, peraltro, è emerso come primo partito nella capitale Jakarta, un risultato che deve fare riflettere.

Nel luglio 2004 si è svolto il primo turno delle prime elezioni presidenziali dirette nella storia dell'Indonesia. Lo spoglio, turbato da problemi tecnici inevitabili in un arcipelago con migliaia di isole e centocinquanta milioni di elettori, è andato avanti con fatica. Ne è emerso saldamente in testa (33,5%) il generale Yudhoyono, che è andato al ballottaggio con la presidente uscente Megawati Sukarnoputri (26,2%). Al terzo posto il generale Wiranto (22%), candidato del partito maggioritario Golkar, ma controverso per la sua dura repressione dei cristiani a Timor Est e addirittura ricercato negli Stati Uniti come criminale di guerra. Fuori dal ballottaggio, ma con un risultato interessante (15%), è rimasto il leader della Mohammadiyya, Amien Rais, appoggiato dai fondamentalisti neo-tradizionalisti del PKS e dai Fratelli Musulmani. Duramente sconfitto, invece (3%), il vice-presidente uscente Hamzah Haz, candidato con il sostegno dei fondamentalisti islamici radicali. In effetti, la Sukarnoputri ha evitato il crollo al primo turno prendendo le distanze da Haz e scegliendo come vice-presidente un esponente religioso più moderato.

Nel settembre 2004 il processo democratico è proseguito con il ballottaggio, vinto da Yudhoyono sulla Sukarnoputri. Si è trattato anche di una vittoria degli Stati Uniti, convinti sostenitori di Yudhoyono, un generale affabile e perfettamente anglofono che predica insieme la « tolleranza zero » per i terroristi e il dialogo con il

popolo delle moschee. Ma è anche in un certo senso un successo della più grande organizzazione mondiale di un islam conservatore ma non fondamentalista, la Nahdlatul Ulama (NU), che conta in Indonesia quaranta milioni di membri. La NU ha già espresso un presidente dell'Indonesia, Abdurrahmān Wāhid, tuttora influente ma escluso dall'attuale competizione elettorale a causa della salute malferma. Stavolta la NU aveva giocato su tre tavoli, candidando tre suoi esponenti alla vice-presidenza: Hasyim Muzadi, presidente del movimento, a fianco della Sukarnoputri; Salahuddin Wāhid, fratello dell'ex presidente Wāhid e vice-presidente anche della NU, con il «suhartiano» generale Wiranto; e il miliardario Jusuf Kalla, il principale finanziatore della NU, con Yudhoyono. Mentre la Sukarnoputri è dichiaratamente una *abangan* (musulmana non praticante), Yudhoyono si è sempre proclamato religioso, anche se non è precisamente un pio sufi come il suo vice-presidente Kalla.

Quest'ultimo, del resto, era stato – con altri grandi uomini d'affari indonesiani – uno dei registi dell'operazione che aveva convinto Suharto ad abbandonare il potere senza spargimenti di sangue. Kalla ha ancora in tasca la tessera del partito Golkar (che peraltro candidava Wiranto) e ha portato molti voti di questo partito a Yudhoyono nel ballottaggio. Sembra comunque certo che il tradizionale islam indonesiano delle confraternite avrà più di un piede nel nuovo governo. Non c'è due senza tre: dopo la Turchia e la Malaysia anche l'Indonesia conferma che nel mondo islamico, dove arriva un po' di democrazia, e le elezioni non sono truccate a favore di laicisti invisi alla popolazione, l'islam conservatore batte quello fondamentalista e radicale.

La guerra ignota nel sud della Tailandia

Nella notte fra il 27 e il 28 marzo 2004 una bomba montata su una motocicletta ha ferito trenta persone nel bar di un albergo di Slungai Kolok, nel sud della Tailandia. Per una serie di coincidenze davvero fortunate, non ci sono stati morti, e si potrebbe essere tentati di sottovalutare l'incidente, peraltro preceduto e seguito da molti altri simili. Sarebbe un errore.

La Tailandia del sud è ormai uno dei punti cruciali nella mappa del terrorismo islamico. La Tailandia è una monarchia al novanta per cento buddhista, ma nel 1902 ha deciso di occupare cinque province semi-indipendenti di quella che era allora la Malesia (che più tardi confluirà con Sabah e Sarawak nell'attuale Malaysia) – Satun,

Songkhla, Pattani, Yala e Narathiwa – battendo sul tempo gli inglesi. Queste zone – al confine dell'attuale Malaysia – sono all'85% di religione islamica e comprendono due milioni e mezzo di musulmani che chiedono l'indipendenza. Come altre aree della Tailandia – un paese che ha il record mondiale della prostituzione – sono anche dense di bordelli (dove le prostitute appartengono in genere alla minoranza buddhista), frequentati sia da tailandesi sia da ricchi malesi che sfuggono alle restrizioni che anche un governo moderatamente islamico impone nel loro paese sul tema della morale pubblica. Questo commercio – in cui l'albergo colpito era implicato – suscita l'indignazione dei movimenti islamici militanti.

La maggiore formazione islamica è – o è stata – la Pattani United Liberation Organization (PULO), fondata alla fine degli anni 1960 e ufficialmente non più esistente dal 1996, quando la polizia tailandese ha annunciato di averla definitivamente sconfitta. In realtà, la PULO si è frammentata in una decina di sigle, alcune delle quali legate ad al-Qā'ida. Il 4 gennaio 2004 una delle formazioni che rivendicano l'eredità della PULO ha attaccato un deposito di armi della polizia a Narathiwat, uccidendo quattro agenti e rubando centinaia di fucili. A fine marzo i ministri tailandesi degli Interni e della Difesa, che visitavano la regione, sono sfuggiti nella stessa città di Narathiwat a un attentato dinamitardo, che ha causato diversi feriti. Altri attentati – che hanno colpito soprattutto le forze di polizia – hanno fatto cinquanta morti nel solo anno 2004. L'inchiesta relativa alla citata strage di Bali dell'ottobre 2002 ha provato che i terroristi, legati ad al-Qā'ida, hanno progettato l'attentato nel sud della Tailandia e lì si sono addestrati.

Ci sono diverse ragioni per cui la Tailandia del Sud sta diventando una polveriera. C'è un'ampia rete di scuole coraniche ultraconservatrici chiamate *pendok* finanziate dall'Arabia Saudita: non sono accusate di legami diretti con il terrorismo, ma allevano un tipo di musulmano sensibile ai richiami di al-Qā'ida. Il territorio è difficile da controllare: in gran parte è in mano a «signori della droga» colpiti da un giro di vite dell'attuale governo tailandese, disposti ad allearsi con i terroristi islamici e a ospitare militanti di al-Qā'ida provenienti da altri paesi (sono stati arrestati pakistani, kuwaitiani e sauditi). Soprattutto, la base tailandese è destinata nei disegni di al-Qā'ida a destabilizzare la vicina Malaysia, una nazione musulmana dove le elezioni del marzo 2004 hanno confermato al potere una coalizione di nazionalisti moderati e islamici conservatori concentrata sul notevole sviluppo economico del paese e ostile ai terroristi.

Il governo tailandese parla il meno possibile di terrorismo, per non spaventare i turisti. Ma il problema è molto serio. Né si può escludere che l'ultra-fondamentalismo islamico peschi nel torbido della difficile ricostruzione successiva allo tsunami del dicembre 2004. L'osservazione non vale solo per la Tailandia, ma per tutto il Sud-Est asiatico, e in particolare per la provincia di Aceh, nel nord di Sumatra, che ospita da anni un movimento separatista una cui corrente ha legami con al-Qā'ida. Ad Aceh, che è stata una delle zone più colpite dal maremoto, una fragile tregua fra governo e separatisti era già stata rotta nel 2003. Gli effetti sociali e politici dello tsunami potranno essere valutati solo dopo qualche anno. Dopo tutto, ci sono voluti decenni perché gli storici riconoscessero in un altro tsunami, quello originato dall'esplosione dell'isola-vulcano di Krakatoa il 26 agosto 1883 (con trentaseimila morti in Indonesia), l'origine di una predicazione sulla catastrofe come castigo di Dio, e di un malcontento nei confronti della scienza e dell'amministrazione colonialista occidentale che non avevano saputo prevenire il disastro né gestire efficacemente i soccorsi, che si situano alle radici di quello che nel secolo XX diventerà il fondamentalismo islamico indonesiano.

XII

L'INQUIETO ISLAM DEI BALCANI

Perché i terroristi attaccano la Bulgaria

Non è affatto casuale che gli assassini di al-Zarqāwī abbiano cominciato nel luglio 2004 a tagliare in Iraq teste di cittadini della Bulgaria. Come per le Filippine, non si tratta solo del contingente militare che la Bulgaria mantiene in Iraq – 470 soldati nella città santa sciita di Karbālā' – ma anche di destabilizzare la situazione interna di paesi che contano importanti minoranze musulmane.

La Bulgaria dovrebbe entrare nell'Unione Europea nel 2007. Porterà in dote quella che diventerà in quell'anno la più importante minoranza islamica autoctona dell'Unione: una minoranza, cioè, non composta da immigrati, ma da bulgari che sono musulmani da molti secoli. La Bulgaria è stata conquistata dall'Impero Ottomano nel XIV secolo. Vi si sono stabiliti numerosi turchi, un dato ancora oggi testimoniato dai nomi turchi di città come Novi Khan, Karnobat o Pazardzhik e da grandi moschee come la Jumaya Jamiya di Plovdiv e la moschea di Sherīf Halīl Pāshā a Shumen, fino a qualche anno fa la più grande moschea europea al di fuori della Turchia. La maggioranza della popolazione è rimasta cristiana ortodossa, ma qualche decina di migliaia di cristiani ha abbracciato l'islam dando vita alla minoranza detta pomak, e una parte dei rom (zingari) bulgari ha pure scelto di diventare musulmana.

Nel 1970 c'erano in Bulgaria due milioni di musulmani. Il regime comunista li considera una minaccia e comincia una campagna per costringerli ad abbandonare la loro religione, le loro tradizioni e perfino i loro nomi e cognomi sostituiti a forza con altri più « bulgari ». È la politica della *prekrustvane* (« rigenerazione »), che determina la fuga di almeno trecentomila musulmani bulgari in Turchia.

Caduto il regime, le leggi anti-musulmane sono immediatamente abolite. Alcuni dei profughi ritornano. Le statistiche ufficiali affermano che ci sono in Bulgaria un milione e duecentomila musulmani (700.000 di origine turca, 250.000 pomak e 250.000 rom), il 15% dell'attuale popolazione, ma le organizzazioni islamiche con-

testano queste cifre e sostengono che la cifra reale è superiore al milione e mezzo. Mentre la Chiesa ortodossa opera per una riconciliazione – di taglio talora discutibile, perché esalta le « religioni nazionali » islamica e ortodossa contro le fedi « straniere » cattolica e protestante –, molte ferite del periodo buio della « rigenerazione » rimangono aperte. E non manca chi alimenta la tensione: con denaro soprattutto saudita, sono state aperte negli ultimi anni decine di scuole islamiche dove spesso si predica l'islam radicale. Uno dei predicatori più fondamentalisti, il giordano Ahmad Na'īm Mohammed Mūsā, è stato espulso dal governo insieme a cinque colleghi. I *media* locali hanno pubblicato inchieste inquietanti sulla presenza di cellule di al-Qā'ida e di legami di attivisti bulgari con diverse formazioni terroriste turche, del resto già a suo tempo foraggiate dai servizi segreti della Bulgaria comunista per conto dell'Unione Sovietica, come confermano le vicende legate all'attentato al Papa del 1981.

Per il momento la strana coppia formata in Bulgaria dal primo ministro, l'ex re Simeone II, e dal presidente della Repubblica, l'ex leader comunista Georgi Parvanov, tiene duro – a differenza dei filippini – e reagisce con dignità alla sfida dei criminali terroristi. Ma ci sono segni di agitazione nei rapporti fra maggioranza cristiana e minoranza musulmana: un torbido in cui il terrorismo spera di pescare, installandosi in un paese destinato a entrare presto nell'Unione Europea.

Rischio fondamentalismo nel Kosovo

Vedere al-Qā'ida dietro ogni atto di terrorismo, in tutto il mondo, è certamente sbagliato. Tuttavia i dirigenti di al-Qā'ida sono bene informati su dove si possa pescare nel torbido, e interessati ai Balcani fin dai tempi della guerra in Bosnia. In Kosovo il 95% degli albanesi è musulmano, benché molti siano scarsamente praticanti. La percentuale è la stessa nell'agitata minoranza albanese in Macedonia, e scende al 70% negli attuali confini dell'Albania.

L'islam albanese è molto complicato. Ha certamente subito duri colpi dalla repressione antireligiosa del regime comunista di Enver Hoxha (1908-1985), ma nel Kosovo è rimasto più forte a causa della politica di relativa tolleranza praticata a suo tempo dalla Jugoslavia, impegnata in una politica internazionale filo-araba. L'Università di Teologia Islamica di Sarajevo ha così formato generazioni di *imām* sunniti di rito hanafita e relativamente moderati, il cui punto

di riferimento è l'islam dell'antico Impero Ottomano e dell'attuale Turchia. Ai « turchi » della vecchia generazione si contrappongono però gli *imām* « arabi » delle nuove leve, formati grazie a generose borse di studio in paesi della penisola arabica dopo la caduta del comunismo. I nuovi *imām* seguono il puritano islam dell'Arabia Saudita e lottano a colpi di petrodollari, tra l'altro costruendo lussuosi centri culturali, contro il tradizionale islam « turco » del Kosovo. Si sono pure scontrati con le Nazioni Unite quando hanno cominciato a demolire antiche moschee hanafite che comprendevano decorazioni figurative di stile turco, considerate sacrileghe e vietate dall'iconoclastico islam prevalente in Arabia Saudita.

La presenza di una propaganda esplicita per al-Qā'ida è stata ripetutamente segnalata – e all'inizio colpevolmente sottovalutata – nelle moschee del Kosovo, dove il terrorismo cerca sia d'inserirsi nel conflitto generazionale fra « arabi » e « turchi », sia di sfruttare il malcontento che si diffonde tra i seguaci dei movimenti nazionalisti d'ispirazione laica e marxista accusati di non avere ottenuto nulla e di essere guidati da dirigenti incapaci e corrotti. Come altrove, al-Qā'ida cerca anche il contatto con la criminalità organizzata, e il fatto che uno dei due delinquenti che hanno sequestrato a scopo di estorsione un autobus in Grecia il 15 dicembre 2004, auto-presentatosi con il nome di battaglia « Hasan », si sia dichiarato prigioniero politico e abbia inneggiato al *jihād* islamico è forse più di una semplice furbizia da criminale comune.

Sembrerebbe che una barriera alla penetrazione di al-Qā'ida possa venire dalle confraternite Bektāshī, maggioritarie in Albania e rappresentate anche in Kosovo. Sia i sauditi sia al-Qā'ida non amano le confraternite. Tuttavia il dibattito sull'identità dei Bektāshī è aperto, e non è solo una controversia scientifica. Per alcuni i Bektāshī sono una confraternita sufi come tante altre; per altri sono una forma autonoma di islam sciita; per altri ancora, rappresentano una delle forme di una eresia « iper-sciita » che considera 'Alī (?-661), il cugino e genero del profeta Muhammad (*c.* 570-632) che è all'origine degli sciiti, come un'incarnazione divina. I Bektāshī degli Stati Uniti ritengono ormai la loro una religione indipendente dall'islam. Ma in Albania molti cedono alle sirene dell'Iran (e degli Hizbullāh libanesi) che sono disposti ad accoglierli nella grande famiglia sciita; altri si considerano in effetti « iper-sciiti », dunque « cugini » degli alauiti siriani, la minoranza religiosa cui appartiene il presidente Asad. Sono note le relazioni ambigue degli sciiti di Hizbullāh e degli alauiti siriani con al-Qā'ida. Anche sul versante Bektāshī le infiltrazioni sono dunque possibili.

XIII

L'AMICO «AMERIKANO»

Osama vota Kerry

Alla fine nella campagna elettorale americana ha fatto irruzione Osama bin Laden. In persona, e assumendosi tutti i rischi che finora aveva evitato, consapevole che dalla registrazione di una videocassetta gli esperti possono ricavare cento indizi per sapere dove davvero si trova. Il gioco, dunque, doveva valere la candela. E i commenti pacati dei due campi elettorali, che si sono sforzati di apparire cavallereschi, non devono ingannare. Bin Laden ha votato, e ha votato per Kerry, riprendendo in modo talora letterale gli argomenti dei pacifisti e dei *no global* contro l'«amerikano» per antonomasia Bush (con la «k» inserita al posto della «c» secondo un vecchio uso della sinistra europea per esprimere dileggio e polemica).

Certo, il leader di al-Qā'ida ha detto che il terrorismo non sarà fermato né da Bush né da Kerry, ma solo da una resa ai suoi obiettivi politici. Ma gran parte del suo messaggio è dedicata a ripetere che «Bush ha mentito» e che è stato facile prendersi gioco dei servizi di sicurezza della sua amministrazione in occasione degli attentati dell'11 settembre, per la prima volta rivendicati apertamente. Bush è un bugiardo e Bush è un incompetente: questi i due slogan che la viva voce di Bin Laden – il cui video continuava a passare su tutte le principali televisioni americane – ha ripetuto all'immediata vigilia delle elezioni presidenziali del novembre 2004.

Le due questioni fondamentali sono perché Osama è intervenuto e quale scopo voleva ottenere. Bin Laden sapeva perfettamente che Kerry, se fosse stato eletto, non si sarebbe «arreso» ad al-Qā'ida. L'organizzazione di Osama non è composta di stolti ed è perfettamente capace di distinguere la propaganda elettorale dal realismo che l'America impone anche al Partito democratico. L'operazione di Bin Laden era diversa. Da una parte, sapeva che l'elezione di Kerry avrebbe assicurato al terrorismo alcuni vantaggi tattici. Secondo il metodo americano dello *spoiling system*, per cui chi vince cambia tutto il personale politico e gli alti gradi dell'amministrazione – dagli ambasciatori ai responsabili dei servizi –, una vittoria di Kerry avrebbe imposto una non breve transizione, e le transizioni comportano sempre momenti di pausa e vuoti di potere in cui al nemico è più facile colpire. Kerry avrebbe dovuto inoltre onorare gli impegni elettorali che promettevano multilateralismo e consultazioni con i riottosi alleati europei, Francia e Germania in testa: di qui altre perdite di tempo, possibili smagliature in cui al-Qā'ida sarebbe stata abile a inserirsi.

D'altro canto – e forse soprattutto – Bin Laden voleva indossare l'eventuale vittoria di Kerry: se il democratico avesse prevalso, al-Qā'ida avrebbe cantato vittoria e galvanizzato la piazza araba facendole credere di essere stata davvero decisiva nell'elezione del senatore del Massachusetts e nella «punizione» di Bush. Tutto questo fa giustizia della tesi «complottista», a onor del vero più diffusa in Italia che tra i sostenitori del candidato democratico negli Stati Uniti (Michael Moore escluso), secondo cui lo *spot* di Osama per Kerry voleva in realtà raggiungere machiavellicamente lo scopo di far votare gli americani per Bush.

Ogni medaglia ha il suo rovescio: gli elettori americani sono riusciti a superare la cortina di confusione che i mezzi di comunicazione, in maggioranza favorevoli a Kerry, avevano creato intorno al messaggio di Osama, ne hanno compreso la vera natura e lo hanno respinto al mittente. Chi, in una nazione in guerra, vuole votare per il candidato sponsorizzato dal nemico? Osama, inoltre, rivendicando dopo tre anni di ambiguità l'11 settembre ha smascherato la propaganda più grossolana dei bugiardi di professione alla Michael Moore, secondo cui Bin Laden non c'entra con gli attentati, è morto da tempo, o è solo una tigre di carta usata da Bush per spaventare gli elettori. Naturalmente, al-Qā'ida aveva un «Piano B», in caso di fallimento del sostegno a Kerry: dopo che Bush ha vinto, Osama può continuare a demonizzarlo e incitare al terrorismo contro il popolo che ha rieletto il «crociato».

Elezioni americane: il voto religioso ha davvero contato

Nella lunga notte del voto americano del novembre 2004, quasi tutti hanno interpretato la massiccia affluenza alle urne come un segno che Kerry stava vincendo. Le uniche voci fuori del coro, sulla CNN e su Fox, erano quelle di giornalisti che di solito non sono interpellati per primi quando si parla di elezioni: i corrispondenti religiosi. Costoro si affannavano a spiegare che gli sforzi dei partiti

da soli non rendevano ragione dell'aumento di votanti, e che si doveva tenere conto dell'enorme mobilitazione di protestanti evangelici, cattolici conservatori ed ebrei ortodossi. Una mobilitazione a base di visite casa per casa, sermoni mirati, trasporto organizzato dei votanti ai seggi con pulmini e automobili, senza dimenticare i vecchi e i malati, che ricorda da vicino la mobilitazione cattolica in Italia del 1948 contro i comunisti. Fra i nuovi votanti – gli astenuti del 2000 – ha vinto Bush, perché i nuovi elettori veri, da non confondersi con quelli che si facevano intervistare dalle televisioni, sono stati in maggioranza persone convinte a votare dai loro preti, pastori e rabbini e non pacifisti che hanno seguito alle urne Michael Moore.

A mano a mano che i dati sono stati elaborati dagli analisti accademici è emerso che per la prima volta un candidato democratico ha perso la maggioranza del voto dei cattolici praticanti, tradizionalmente orientato verso i democratici per ragioni sociali: e la circostanza è tanto più significativa in quanto Kerry è cattolico. Ma non basta andare a qualche messa in campagna elettorale dopo che si è da anni abbandonata la Chiesa su temi come l'aborto o il matrimonio degli omosessuali. Il Bush eletto la seconda volta è anche il primo candidato repubblicano che vince tra gli ebrei che frequentano le sinagoghe ortodosse, da non confondersi con gli ebrei «culturali» non religiosi e con gli ebrei riformati o «conservativi», appartenenti a denominazioni «progressiste» importanti in America ma decisamente minoritarie nell'ebraismo internazionale (e in quello israeliano). E la maggioranza della prima elezione di Bush tra i protestanti conservatori, detti *evangelical* (un'espressione che non equivale a «fondamentalisti»), è diventata valanga (sembra intorno al 90%) nelle elezioni del 2004; nel frattempo gli *evangelical* sono cresciuti e sono ormai più del doppio dei protestanti delle denominazioni «storiche» orientate in senso progressista. Quanto ai mormoni, la religione in più rapida crescita negli Stati Uniti, il loro Stato – lo Utah – ha fatto vincere Bush nel 2004 con la maggiore percentuale di tutto il paese. E si conferma che anche molti musulmani americani (con l'eccezione dei «musulmani neri» afro-americani) hanno votato Bush facendo prevalere la morale sulla politica, conformemente alle previsioni accademiche e contro i sondaggi che confondevano «musulmano» e «arabo» (molti musulmani americani non sono arabi e, per esempio, le organizzazioni della comunità di origine indonesiana erano apertamente schierate per Bush).

Tutto questo avrà naturalmente conseguenze. Il voto religioso non è gratuito. Si attende conseguenze nella scelta dei giudici della

Corte Suprema e in un deciso ripudio del matrimonio omosessuale. Ma anche in risorse destinate alla promozione della libertà religiosa e una difesa intransigente dei cristiani perseguitati in Cina e nei paesi a maggioranza islamica, come della religione in genere discriminata dal laicismo alla francese non solo in Francia. Non è concepibile che Bush deluda queste attese. A mano a mano che la politica dell'amministrazione si sviluppa, ci si potrà attendere una minore influenza di quei *neocon* che sono più tiepidi sulle questioni religiose e una maggiore presenza dei *theocon*, la nuova ondata di neoconservatori profondamente religiosi che costituiscono lo sviluppo più interessante in quel mondo della destra americana che ha aiutato Bush a vincere.

I due volti di Condi Rice

Ho conosciuto Condoleeza Rice diversi anni fa, quando la politica non l'aveva ancora totalmente rubata all'università e parlava spesso a congressi internazionali affrontando anche gli argomenti che conosco meglio, quelli della libertà religiosa minacciata in numerosi paesi del mondo e lenta ad affermarsi nelle nuove democrazie. Mi ha sempre colpito la preparazione enciclopedica di questa politologa, il cui campo di studi originario è l'Unione Sovietica, capace però di citare a memoria dati e storia di oscuri movimenti politici dei più remoti paesi del mondo. Per dirla chiaramente, nessun uomo politico europeo ha la cultura geopolitica globale di questa donna afro-americana.

Ma la cultura non basta ancora a spiegare il personaggio Condi Rice. Come Francis Fukuyama o Samuel Huntington – colleghi altrettanto famosi che la stimano, ma con cui non si trova sempre d'accordo – la Rice è riuscita a sfuggire alla «morte per specializzazione» che caratterizza una parte della vita accademica americana. L'America è ricca di super-specialisti che sanno tutto, per esempio, della Finlandia, ma non hanno informazioni approfondite sull'Italia o sull'India: né vogliono averle, ritenendo che uno specialista di cose finlandesi non debba né possa perdere tempo a occuparsi di cose estranee al suo campo.

Non così Condi Rice, che è tra i pochi studiosi a essere passata dalla specializzazione (sull'URSS) a una visione globale. Ancora come per Huntington e Fukuyama, la visione della Rice si riassume in un concetto semplice e preciso, attorno al quale ruota tutto il resto. Le guerre mondiali – la prima, la seconda e la terza contro il co-

munismo – sono state sempre vinte dalle democrazie. Le paci successive alle guerre mondiali sono state vinte solo quando i vincitori hanno favorito la nascita della democrazia nei paesi vinti, come è avvenuto in Italia, in Germania e in Giappone dopo la Seconda guerra mondiale. E le paci sono state perse quando tra i vinti non si è diffusa la democrazia, come dopo la Prima guerra mondiale, cui infatti ha fatto seguito la Seconda. Ascoltata da tutti i presidenti dalla fine degli anni 1980, la Rice si è personalmente occupata di cercare di vincere la pace successiva alla vittoriosa Terza guerra mondiale contro il comunismo costruendo nazioni democratiche nell'Europa dell'Est ex comunista: in molti casi con successo.

La Rice condivide l'idea che sia in corso una Quarta guerra mondiale contro l'ultra-fondamentalismo islamico. Che vada vinta anzitutto sul piano militare, quindi attraverso la faticosa costruzione di democrazie nei paesi islamici. Deride – non da oggi – chi ritiene che esistano paesi e culture intrinsecamente refrattari alla democrazia, ricordando che molti suoi colleghi questo pensavano dell'America Latina e dell'Europa dell'Est, dove invece la democrazia si è diffusa quasi ovunque.

Si dice che la Rice politica abbia in qualche modo rinunciato alla visione globale della Rice accademica e che sia più disponibile a fare « sconti » (certamente a Putin e alla Cina, eventualmente a qualche generale arabo) sul piano della libertà religiosa e dei diritti umani pur di ottenere sostegno sul piano militare e politico nella guerra al terrorismo. La politica è l'arte del pragmatismo, ma c'è da augurarsi che i due volti di Condi in qualche modo trovino un punto di equilibrio. Se davvero vuole vincere la Quarta guerra mondiale, l'America deve abbandonare – e da anni lo sta facendo – la vecchia tentazione (cui rimane abbarbicata la Francia in Africa) di sostenere dittatori che promettono di mantenere l'ordine pubblico e sperare nella nascita di classi dirigenti islamo-democratiche, favorendone l'affermazione a partire dai casi che già esistono in paesi come Turchia, Malaysia, Indonesia. Su questa sfida la Rice e il Partito repubblicano si giocano le elezioni del 2008, ma il mondo si gioca la possibilità di vivere in pace.

PER NON CONCLUDERE

La Quarta guerra mondiale non è certo finita, e dunque questo volume non può terminare con una conclusione. Possiamo chiederci, però, se la riflessione su un anno circa di lotta al terrorismo – rivisitata, ricordiamolo ancora una volta, attraverso articoli in gran parte apparsi su quotidiani, che conservano l'immediatezza dell'intervento « a caldo », ma il cui genere letterario non è quello del saggio accademico – ci ha aiutato ad apprendere qualcosa sulla natura della nuova guerra mondiale.

Il filosofo inglese Roger Scruton ha offerto una riflessione in cui risponde in mondo sostanzialmente pessimista a questa domanda con la sua opera *The West and the Rest* (tradotta in italiano nel 2004 da Vita e Pensiero come *L'Occidente e gli altri. La globalizzazione e la minaccia terroristica*). Secondo Scruton, non abbiamo imparato molto. Non abbiamo ancora ben compreso, in particolare, la natura intrinsecamente diversa dello Stato nei paesi islamici e in quelli occidentali. In Occidente, grazie all'incontro fra diritto romano e cristianesimo, il cittadino crede nello Stato ed è disposto a combattere e morire per la patria perché accetta l'idea di una comunità che include anzitutto i suoi cari e le persone con cui condivide un'identità religiosa, ma anche molti « perfetti estranei » di cui ci riconosciamo concittadini e compatrioti anche se non hanno con noi vincoli di sangue né di religione, ma solo di appartenenza territoriale e culturale. Il musulmano invece, pensa Scruton, non ha veramente interiorizzato altre patrie diverse da quella piccola della tribù e del clan, fondata su una consanguineità estesa, o della comunità che lega fra loro tutti i credenti escludendo i non musulmani.

I cosiddetti Stati islamici sono creazioni artificiali, che i loro cittadini accettano solo perché sono intimoriti dalla mera forza militare di chi detiene il potere. L'eccezione turca, parziale e precaria secondo il filosofo inglese, si spiegherebbe con il processo di laicizzazione kemalista. Così, conclude Scruton, lungi dall'essere un'anomalia o un'eresia, il fondamentalismo islamico interpreta in modo tipico questa carenza di capacità di identificazione con lo Stato che deriva dallo stesso *Corano* e dalla storia dei primi secoli isla-

mici. Inoltre, sempre secondo il pensatore britannico, all'interno del «fondamentalismo», fra i «wahhābiti», i Fratelli Musulmani e i terroristi dell'11 settembre c'è al massimo una differenza di gradazione: ma c'è anche una filiazione genealogica diretta.

Per quanto l'analisi dei fondamenti filosofici e giuridici del senso dello Stato occidentale, e delle sue difficoltà ad affermarsi nel mondo islamico, sia abile e raffinata, le conclusioni di Scruton non sono condivisibili. A tratti, anzi, Scruton sembra un'Oriana Fallaci con una laurea in filosofia. Quanto è avvenuto in quest'ultimo anno e mezzo mostra invece, a mio avviso, che dal dipanarsi della guerra mondiale è possibile apprendere diverse lezioni cruciali, che gli Scruton di questo mondo – pure così capaci di cogliere altri aspetti importanti – non vogliono vedere.

In primo luogo, la Quarta guerra mondiale è *anzitutto* una guerra civile islamica, le cui radici affondano in secoli di storia dell'islam. Né è sufficiente dividere i musulmani in «fondamentalisti» (quasi tutti) e «illuministi», quattro gatti se si eccettuano i «kemalisti» in Turchia, anch'essi comunque ormai elettoralmente minoritari. Per quanto possiamo emotivamente preferire formule più semplici e slogan più capaci di mobilitare, abbiamo bisogno di griglie di analisi assai più raffinate. Gli «illuministi» e i nazionalisti rappresentano già correnti diverse. Soprattutto, nella guerra civile islamica non ci sono solo due parti in lotta (il che – certo – renderebbe l'analisi assai più semplice). Se gli «illuministi» rappresentano un fattore trascurabile, l'islam politico in genere è in lotta contro i regimi nazionalisti laicisti, che spesso rispondono con una feroce repressione. All'interno dell'islam politico i fondamentalisti sono in guerra con i conservatori. Nell'ambito stesso del fondamentalismo i radicali (che preferisco chiamare ultra-fondamentalisti) si scontrano con i neo-tradizionalisti, tra cui si annoverano i Fratelli Musulmani. E all'interno stesso di questi ultimi la lotta tra diverse correnti è tutt'altro che di facciata. Il terrorismo ultra-fondamentalista non è monolitico: per esempio, in Algeria, i contrasti fra GIA e GSPC sono stati tanto reali quanto sanguinosi, e fra Hamās e al-Qā'ida veramente non corre buon sangue. Infine, il mondo tradizionalista è descritto solo in modo molto approssimativo da etichette come «wahhābita», che (come si è visto) gli stessi interessati non accettano, e che del resto la progressiva differenziazione del campo religioso saudita sta rendendo obsoleta. E i tradizionalisti, se talora si alleano con i fondamentalisti e gli ultra-fondamentalisti, altre volte con essi si scontrano.

So bene che «islamofobia» è un'etichetta usata per scopi meramente polemici dal mondo pacifista e da chi in Occidente vorrebbe venire a compromesso anche con l'ultra-fondamentalismo e il terrorismo. E tuttavia un'«islamofobia» culturalmente pericolosa esiste. È quell'atteggiamento culturale per cui – come nella notte hegeliana in cui tutte le vacche sono nere – tutti i musulmani sono uguali: sono tutti fondamentalisti (i tradizionalisti, in particolare, sono solo proto-fondamentalisti o sono riconducibili a una variante del fondamentalismo), e tutti i fondamentalisti o sono terroristi o sono amici dei terroristi. Dal punto di vista empirico, questa «islamofobia» è fattualmente scorretta: non esiste *l'*islam, esistono *gli* islam, proprio come esistono *gli* ebraismi e *i* cristianesimi. E se talora forze diverse all'interno dell'islam *oggettivamente* condividono idee relative a uno scontro di civiltà con l'Occidente, questo non significa che si ritrovino di notte per prendere ordini da Osama bin Laden o da qualche altro «grande vecchio» di un ipotetico «grande complotto islamico», non meno inesistente di altri «grandi complotti» che la paranoia ha immaginato ogni volta che la politica si è trovata a corto di argomenti.

L'«islamofobia» – così definita, e usando l'espressione in un senso evidentemente diverso da quello pacifista e *no global* – comporta due pericoli. Il primo è di perdere la Quarta guerra mondiale per lo stesso motivo per cui spesso si perdono le guerre in genere: privarsi di possibili e decisivi alleati. Se non ci si allea con *qualcuno* all'interno del mondo islamico, resta solo la possibilità dello scontro apocalittico contro oltre un miliardo di musulmani. Naturalmente, se ha ragione Scruton, ogni alleanza di questo genere potrebbe essere soltanto tattica ed effimera. E il filosofo inglese non ha torto quando afferma che per i musulmani, sulla base delle ragioni che indica, è più difficile accettare e interiorizzare un'idea di Stato che lasci spazio alla convivenza tra le religioni e alla vera libertà religiosa (che, certo, è cosa diversa dalla mera tolleranza delle minoranze). Ma è solo *difficile* o è *impossibile*?

Qui si gioca la partita intellettuale e politica dove a Scruton abbiamo idealmente lasciato il fischio d'inizio, e qui si contrappongono vari modelli. Quello «islamofobo» più semplice considera la Quarta guerra mondiale *solo* come scontro di civiltà e non *anche* come guerra civile islamica, e affila le armi per una resa dei conti apocalittica e finale. Un altro modello, che nel corso del volume abbiamo spesso avuto occasione di criticare, ammette che la Quarta guerra mondiale sia anche guerra civile islamica, ma semplifica il quadro di quest'ultima riducendolo a scontro fra due soli campi: musulmani «illuministi» e musulmani «fondamentalisti». Se inse-

gue le sue chimere teoriche, questo modello si condanna alla stessa irrilevanza dell'*islam des Lumières* nei paesi a maggioranza islamica. Se invece si dota di strumenti di analisi politica, il modello si rende conto che gli unici veri o presunti «illuministi» che contano qualcosa sono quelli vestiti in divisa militare e in grado di disporre di carri armati. I soli laicisti al potere nel mondo musulmano sono militari alla testa di regimi dittatoriali o totalitari. Nonostante le buone intenzioni, il modello che loda il presunto «islam illuminista» come baluardo che preserva dal fondamentalismo finisce per sostenere dittature militari o regimi alla Saddām Hussein. E, se per caso apprezza la Turchia, lo fa perché è il paese di Kemal Atatürk, non per gli esperimenti di islam conservatore di Recep Tayyip Erdoğan, che considera anzi con sospetto come suscettibili di mettere in pericolo l'eredità kemalista.

Il secondo modello – quello che riduce solo a due i numerosi islam che si scontrano tra loro – si rivela così non meno «islamofobo» del primo. Considera l'*homo islamicus* una specie incapace di variazioni, legata indissolubilmente e per sempre al «fondamentalismo». La scommessa del Grande Medio Oriente dei tre B – Bush, Blair e Berlusconi – va in un senso del tutto diverso. Pensa che un islam diverso *sia* da quello dei fondamentalisti e dei terroristi *sia* da quello che funge da semplice vernice cosmetica alle dittature dei generali presunti «anti-fondamentalisti» sia possibile. L'espressione «scommessa» non è scelta a caso. L'affermazione di questo «altro islam» – che, per le ragioni più volte illustrate in questo testo, per godere del consenso popolare islamico potrà essere solo un islam *conservatore*, non uno «illuminista» o una qualche riedizione del nazionalismo laicista degli 'Arafāt e dei Saddām Hussein – è tutt'altro che scontata. È difficile, con difficoltà che variano da paese a paese (e qui Scruton e chi la pensa come lui hanno ragione). Ma non è impossibile. Ed è l'unica, stretta via per cui combattere la nuova guerra mondiale sperando di vincerla.

INDICE

Dalla strage degli italiani a Nāsiriyya del 12 novembre 2003 alle elezioni irachene del 2005, passando per l'11 settembre dell'Europa a Madrid e per l'11 settembre dei bambini a Beslan, questo libro ripercorre una fase cruciale della Quarta guerra mondiale (la Terza è stata la guerra, cosiddetta «fredda», fra mondo libero e comunismo) che l'ultra-fondamentalismo islamico ha dichiarato all'Occidente. Un periodo in cui la nuova guerra mondiale si è precisata sempre di più anche come guerra civile all'interno dell'islam. Non fra due soli campi – «moderati» e «terroristi» – ma tra una pluralità di soggetti fra cui s'intrecciano alleanze e rotture: progressisti laici (isolati e minoritari), nazionalisti, conservatori aperti alla democrazia, tradizionalisti puritani d'ispirazione saudita, fondamentalisti, ultra-fondamentalisti che organizzano o sostengono il terrorismo. Una sequela di eventi troppo numerosi per ricordarli tutti, che il testo si sforza di sottrarre alla cronaca e d'inserire in un quadro coerente. Dalle morti di 'Arafāt e del fondatore di Hamās, Yāsīn, alle elezioni in Afghanistan, Algeria, India, Indonesia, Stati Uniti; dai conflitti fin troppo noti – Palestina, Cecenia, Iraq – alle guerre spesso dimenticate nel Sudan, nelle Filippine, in Uganda, in Congo. E sangue, tanto sangue: le teste mozzate, le autobomba, i razzi di Hamās sugli asili israeliani, la strage degli innocenti in Ossezia.

È la guerra dei tre B – Bush, Blair e Berlusconi – contro Osama bin Laden, ma anche contro un pacifismo *no global* che sempre più spesso gioca il ruolo di alleato oggettivo del fondamentalismo islamico, sostenuto anche dalle ambiguità della Francia e delle sinistre europee. Una guerra che non registra solo sconfitte, ma anche importanti vittorie contro il terrorismo globale. Una guerra, soprattutto, che si può vincere: purché alla forza delle armi si accompagni una forza morale capace di condannare tutti i terrorismi, davvero «senza se e senza ma».

MASSIMO INTROVIGNE è fondatore e direttore del CESNUR (Centro Studi sulle Nuove Religioni) e membro del gruppo «Religioni» dell'Associazione Italiana di Sociologia. È autore di quaranta volumi e di oltre cento articoli in materia di religioni contemporanee, molti dei q
ligiosi, al fondamentalismo e al terrorismo d
numentale *Enciclopedia delle religioni in Ital*
Italia la teoria sociologica dell'economia rel
Rodney Stark, ha pubblicato nel 2003 *Dio è*
Fondamentalismi. Per la Sugarco ha pubbli
del mago, *Il ritorno dello gnosticismo* e, nel
gue. Il mito dell'omicidio rituale. Ha tenuto
zione sulla violenza e i conflitti religiosi – fr
Response Group dell'FBI e per esperti di sic

9 788871 984933

€ 18,00